MILANO 5 OTTOBRE 1884 - ANNO II. N. 40.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

Leone Sestini Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

FESTE REGALI A PORDENONE

(IMPRESSIONI D'UN UFFICIALE)

A me non piacque la città tutta vibrante gai colori al bel sole d'autunno non piacque quella gamma saliente alle tinte più scoppiettanti, più stridenti, guizzanti, crepitanti come in ridda non condotta da un'armonia severa nel canone artistico. Mi trasportò, m'entusiasmò invece quell'onda di popolo che allagava le contrade, una folla, una fiumana, un mare di gente che il patriottismo più legittimo e l'entusiasmo più cordiale incalzavano, animavano, trascinavano a un punto solo: alla stazione, all'arrivo del re. Mi piacque quel corteo di bandiere, di pennoni, d'insegne che scendendo giù dalla strada Vittorio Emanuele, sbucando da quella breccia ad arco etrusco, tutto un poema faragginoso di tinte, sfilava a ritmo di marcia mettendo nell'aria le note patriottiche del vessillo italiano, facendo pensare a squadre di Crociati reduci alle dolci castella dopo le perigliose avventure nella terra santa, facendo sognare non so che strane leggende di tornei e di gualdane, di biondi paggi e di arditi cavalieri... E s'aggiravano intorno i vaghi cavalieri, eleganti nelle attillate divise, che come le maglie dei gladiatori antichi, costringeano, rivelando, le forme sviluppate pegli assidui esercizî; svelti, severi, baldi nella conscienza severa della forza, della bellezza, della salute s'aggiravano. Uno vicino a me, un tenente di Padova cavalleria, sedeva ad un tavolo e scriveva scriveva quasi obbliandosi nella foga copiosa dell'inspirazione, obbliando sè e anche un po' un amico suo, altro bello e forte, che parea l'attendesse, irrequieto forse di confondersi nella folla, e di sentirsi dalla folla ammirato. Oh! le aristocratiche divise di *Novara*, le eleganti uniformi di *Padova*, di *Foggia*, di *Firenze!* Le sognano gli allievi fra le discipline severe della Scuola di Modena, le sognai io nella lunga solitudine delle celle bieche — chissà come le sogneranno e con che melanconici ghirigori di sogni bizzarri le circonfonderanno le signore di Pordenone, allorchè non le vedranno più mettere la loro nota viva nell'uniformità buia delle vestimenta borghesi.....

E non mi piacque alla sera l'illuminazione che vario dipingea le finestre, i tetti, le contrade. Le torcie graveolenti svolgeano nell'aria volate di fumo pesante; i lumi s'allungavano su file lunghe intrecciandosi in corone, in rosoni, in figure geometriche, trasfigurati troppo sfacciatamente negli involucri dalle tinte plebee. L'arte di rompere le tinte, di unirle, di pôrle a contrasto, l'arte di impiegarle in massa, di allungarle in fili, di armonizzarle con giusta euritmia era ben lontana!

Rimasto solo, come una gran malinconia m'assalse, mentre ancora qualche mio compagno d'arme attendeva al lavorìo penoso di sforzare le impressioni, di rinfrangere le imagini nell'articolo atteso dal giornale amico. Pensai ad egregia persona che ad Aviano, certo non pensava a me, ma che mi avrebbe stretto del pari, con rara cortesia, la mano e risolsi di recarmivi. — D'un salto fui nel primo calesse che mi fu sotto mano e via — ad Aviano. —

La strada si stendeva innanzi bianca e diritta; fra le siepi alte delle robinie intristite correva via dolcemente elevandosi fino al declivio estremo che le Alpi mandano al piano. Intorno praterie a perdita d'occhio come il mare verde. L'aria lascia trascorrere lo sguardo lontano lontano nell'infinito, nell'orizzonte che il tramonto incendia e una nebbiolina vela con una trasparenza leggerissima di trina strappata qua e là. Il calesse andava a balzelloni ora cullandomi, ora agitandomi. Scendeva il crepuscolo. Che fascino in quel profondo occaso di autunno morente su la gran tristizia della pianura! E nel cielo che misteri di nuvole! Che popolo fantastico di forme! Tutte le trasparenze più dolci, tutte le più fini tenerezze di riflessi, i cangiamenti improvvisi, i contrasti audacissimi, gli opalizzamenti, i bagliori costituivano il più bel poema della luce.

A poco a poco i colori s'alternarono, i riflessi si smorzarono — la sagoma bruna delle Alpi apparve vagante, indistinta nella lontananza che parea fatta più profonda — indi smarrì il profilo nel vapore addensato, celando i vertici vergini dietro le nubi, lentamente. Il bel sogno de l'arme e degli amori svania colla luce, svania col sole...

***

Al ritorno la luna svolgea falde di luce morbida, volute di luce affogante nel paesaggio candido, silente, sopito quasi, in quella soavità del novilunio ottobrale — me ne ricorderò sempre — A me da quella glaciale, lenta, pallida luna pioveva sul capo una sonnolenza sottile, un ondeggiamento snervante; fioria nel cervello e nel cuore, fluttuanti fra la realità e il fantasima, il sogno, un sogno triste, dolcissimo come quell'impasto di piacere e di amarezza che i Tedeschi chiamano *Weltschmerz* e che Dante mirabilmente dice:

Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima: sospira.

Intanto, lontano, nell'oscurità fonda quattro cavalieri attraversavano la pianura deserta — Procedevano silenziosi, lentamente quasi eglino fossero i fantasimi della ballata provenzale o gli avventurieri del *Duello* dello Zanella. Ma, in verità, non c'eran nè sulla strada, nè sul monte o pel maggese le ebbre Wilie di Heine!

La luna faceva rimbalzar sprazzi di luce bianca dalle groppe fluttuanti dei bei cavalli detersi. Un cavaliere intonava l'invocazione di Nelusko nell'*Africana: All'erta, marinar!* E dalle lontananze rispondevano così, sul vento, i canti d'una mestizia senza acutezza, larga, rassegnata, evanescente, allungantesi in vibrazioni d'una limpidezza ineffabile. Nelle aje le villane cantavano scartocciando le pannocchie alla faccia lunare:

In mezzo al mare
Ghè un bastimento,
Se tira el vento
Se fondarà....

***

Il mattino successivo fu tranquillo e tiepido, quasi primaverile, con una grande chiarità di cielo, senza nubi, senza vento, terso, turchino diffuso, pacato, di smalto come una serena melodia di canto campestre.

Io m'incamminai al villino ove alloggiava il re. M'apparve di lontano vagamente, in una tenue confusione di linee e di contorni, sorgente sopra un mammellone leggermente elevato, illuminato dalla luce elettrica come dalla luna. — Regnava un gran silenzio d'intorno. Io m'avvicinavo con un senso di trepidanza nell'animo pari a menestrello riguardante alle torri del castello medievale, alle mura merlate con un raggio di speranza dubitosa nel cuore. Sopra uno *chalet* sventolava una bandiera; pe' viali del giardino risuonavano cadenzati ed uguali i passi delle scolte di *Novara;* poco lungi si sentia il devolvere lento del Noncello alla piana. — Intanto dagli alberi s'effondea la più gioconda pispilloria di passeri — intanto sull'orizzonte s'effondea la più meravigliosa epopea di colori. Regnava ancora il silenzio dietro le imposte, dietro le tende, dentro le porte rinchiuse, sdegnose come del raggio del sole che già folgorava rapido per l'aria ed io guardavo invaso l'anima, come dice Hugo, da *cette poésie de l'âme qui ne parle qu'à voix basse dans le silence et la solitude.*

***

Ma sulla immensa distesa dei prati, che uguali, dolci, distesi s'allargano cangianti come un mare, il sole splende luminoso, chiaro, vivo, d'oro. Giganteggiano a settentrione le alpi brune sopra un fondo d'opale, si profilano come dorsi giganteschi di crostacei, come teste scabre di caimani, come moli di pachidermi accavallantisi. E ridono gajamente aggrappati al loro dorso i cento villaggi candidi, ridono colle freccie cupree dei loro campanili anelanti alla luce, anelanti alla festa del sole; pure folate si sprigionano dalle gole freschissime a ristorare i polmoni e ad ossigenare il sangue.

Le due brigate di cavalleria sfilano davanti al loro re. — È un'ondeggiare di groppe nitide, fran-

genti la luce in sprazzi d'iride; è un echeggiare lungo, largo, sperdentesi di galoppi misurati, di trottamenti rotti che ora il vento porta come rumore confuso di mare in tempesta, ora strappi di nuvole velano come fiocchi di nebbia fantastica. — In aria sventolano le banderuole dei lancieri *Novara* e *Firenze* — in aria rilucono le sciabole dei cavalleggeri *Foggia* e *Padova* — passano perfino sull'orizzonte i bei cavalieri per virtù d'un miraggio che un raggio di sole meravigliosamente suscita — passano come naviganti in un mar d'oro, come carovane fantastiche migranti all'infinito, una moltitudine di esseri che pajono emersi da un sogno e fuggono traverso le lontananze; gruppi d'aguglie, di minareti, di cupole s'elevano confusamente come fastigi di città incantate, in quella luce tragica. — Lo spettacolo è meraviglioso, immenso, aerato, espanso alla luce, raggiante al sole incorniciato dal miraggio — tutto è movimento, grazia, entusiasmo — pare d'assistere all'apoteosi della salute, della forza, della bellezza. — Io penso così agli Ellenii che andavano orgogliosi de' Giuochi Olimpici e la loro vita scorrea severa come quel loro cielo di zaffiro specchiantesi nelle onde dell'Egeo e dell'Ionio; si svolgea per un sentiero di rose in fondo al quale sfolgoravano gli Elisi....

A. Cortella.

IL COLERA A NAPOLI

I VOLONTARII DELLA MISERICORDIA

Era stato per qualche anno studente di matematiche, vagheggiando la laurea d'ingegnere, come un buon diritto per ispassarsela allegramente in dolce far niente, nella sua bella Napoli.

Il babbo ammucchiava denari a macca nel suo fondaco, la mamma vedeva con gli occhi del figliolo, e il figliolo che si chiamava Diego, inguantato, lustrato, profumato, se la spassava signorilmente scoccoveggiando con le belle dame nei ritrovi eleganti, e spettegolando ad ore perse con le gioconde sartine.

Aveva preso l'inscrizione all'università, e ci andava regolarmente una volta ogni sei mesi, per vedere se caso mai quella benedetta laurea si avvicinava; ma la laurea lo berteggiava da lontano come civettuola che non vuol lasciarsi adunghiare, ed egli rimetteva la cosa a migliore momento.

La morte della mamma buona e santa creatura, che egli amava profondamente, portò un tremendo crollo all'animo fragile di Diego, scombussolando tutti i suoi ideali, e quando per effetto del tempo il suo cordoglio andava snebbiando lasciandogli intravedere la possibilità di rialzarsi dal profondo abbattimento, pensò che alla fin fine le lauree, i titoli, i diplomi sono cose belle e buone per coloro che hanno attitudini eccezionali agli studii, o bisogni perentorî di guadagnarsi il pane.

Tralasciò gli studî ed avrebbe più volontieri aiutato il babbo nel suo commercio; ma il babbo pensando che per quell'unico figliolo della moneta ce n'era d'avanzo, cedette il fondaco, e si ritirò a Santa Lucia in una bella palazzina.

A Diego non rimaneva altra risorsa di quella all'infuori di ammazzare il tempo vivacchiando più allegramente che poteva, anche per contentare il babbo che non voleva vederlo malinconico.

Riprese perciò la sua vita di passatempi e di galanterie frusciando fra le gonne delle belle signore, snervandosi sui seggioloni soffici e vellutati dei clubs, dei caffè e dei teatri, perfezionandosi nell'arte di abbigliarsi, di mangiare, di ballare e di tener conversazione secondo i dettami della più corretta galanteria. — A vederlo così leccato, profumato, tirato sugli spilli, con quei modi, con quella grazietta, con quelle manine céree, trasparenti, con quegli stivalettini e quei piedini fatti unicamente per scivolare sui tappeti con grazia di minuetto, nessuno si sarebbe sognato mai che un ninnolino così lustro e levigato fosse il prodotto di un fondaco umido ed oscuro della Vicaria.

Tonino, suo compagno dei primi anni d'infanzia, e poi per un po' di tempo galoppino porta pacchetti del fondaco, soleva dire che Diego era fatto di pasta di maccheroni; ma da tutti era risaputo che Tonino, con quella sua vivacità da barabba, sebbene in fondo fosse un buon figliolo, avrebbe finito Dio sa come, e Dio sa dove! E difatti per una picca avuta con Diego, caparbio com'era aveva preferito perdere l'impiego anzichè chiedere scusa al figlio del principale.

E quando fu congedato se ne andò via, le mani in saccoccia zufolando con la sua aria di sberleffare la gente, mentre poi per non mangiare il pane dei suoi fratellini minori dovette acconciarsi a far il servo, il guattero, il facchino in una lurida taverna di Mercato Vecchio.

Diego non era poi cattivo: ogni volta che incontrava Tonino il suo camerata di adolescenza, lo chiamava a sè, e Tonino si sberrettava non volendo più saperne di trattarlo da amico, per rispetto ben inteso, non già per superbia. — Diego gli regalava due lire, e Tonino scappava come un fottivento per le sue incombenze rivoltandosi ancora da lontano per salutare e ringraziare di bel nuovo.

A Napoli ce n'è per tutti della vita, ma Diego ammuffiva nella noia non sapendo che fare della sua persona che gli dava un quotidiano imbarazzo; l'uggia lo invadeva, lo assottigliava; quel continuo far niente gli dava un fastidioso travaglio. Il viavai della gente affacendata, il vociare dei rivenduglioli, la vertigine di carri, di carrozzelle, gli urli, gli schiamazzi, il pigia pigia della folla che si accalcava nella strada, gli strappavano sbadigliamenti di sonnolenza e di molestia. Perchè tanto baccano? dove andava tutta quella gente affrettata? possibile che tutta quella moltitudine avesse qualche cosa da fare, mentre egli, che allora appena era uscito di casa sentiva, una matta voglia di tornare a letto? Era ipocondriaco Diego; quanto più cercava di immergersi nel tumulto per partecipare della vitalità degli altri, viepeggio sprofondava nella malinconia, e si sentiva più che mai solitario, estraneo al frastuono che lo circondava — Inoltre da gran tempo egli non digeriva bene, ed aveva completamente perduto l'appetito — Il dottore gli aveva detto essere un catarro intestinale la causa della sua cascaggine, ma egli si impensieriva del peggio, ed alla sera rincasando a tarda notte dopo di essere stato al teatro od in conversazione, lo granciva una strana paura, e si coricava in una malinconia che gli toglieva ogni riposo.

Una volta di tanto in tanto lo assaliva qualche giracapo amoroso e con questo trovava modo di preoccuparsi un poco, ma quel catarro gastrico persistente gli aveva smussato ogni vigore, insidiava la sua tranquillità, talchè una volta scontrando Tonino che portava una zanata di verdura nella locanda gli disse; Tu sì Tonino che sei fortunato; stai bene, non ti annoi, avra im'immagino un appetito da santo, mentre io..... E Tonino riponendo in saccoccia il solito cavurrino che gli regalava Diego, rispose sghignazzando — Lei caro signore ha la pituita addosso... troppo denari caro sor Diego, ed il troppo storpia!

Il babbo si preoccupava di quella musoneria, e lo incitava a divertirsi, a pigliar svago, ma Diego oramai si era lasciato andare, e sebbene si alzasse da letto a mezzodì, non sapeva più dove andare l'altra mezza giornata che gli rimaneva d'avanzo.

Era sempre il solito muffetto profumatuzzo, e qualche volta passando la serata in qualche conversazione elegante, messo a contatto con una bella dama, sentiva rinascere gli antichi capogirli erotici, ma erano guizzi intermittenti di vitalità morbosa, impeti di tisicuzzo che balenavano un istante, lasciandolo poscia più sficcolato di prima. Gli avvenimenti più notevoli scivolavano, come sul ghiaccio, sulla sua indifferenza refrattaria a qualsiasi commozione. Egli non si preoccupava che della sua teletta e dei bruiti intestinali che disturbavano i suoi sonni. Il Vesuvio aveva minacciato di liquefarsi rigurgitando marosi incandescenti, travolgendo a ruina casolari e villaggi circostanti; il terremoto aveva per un attimo sballottato con uno scrollo titanico la città, ma Diego assisteva impassibile al generale sgomento, inerte, infiacchito, inaccessibile puranco a un senso di pietà.

Garibaldi, ammalato, morente, era venuto a cercare un po' di respiro in quell'aura balsamica; tutta Napoli accorreva per rivedere, dopo tanti anni, il suo santo liberatore; un'onda massiccia sterminata di popolo commosso, riverente, pullulava sulla spiaggia, migliaia e cento migliaia di cuori pulsavano all'unisono un inno di benedizione sul capo venerando del glorioso vegliardo, e Diego in quel momento istesso si inzaffardava tristamente con una baldracca che da alcuni giorni aveva preso in simpatia.

Tonino, financo Tonino, dopo di aver preso parte alla solennità del ricevimento, si era dato a vociare, ad urlare tutto il santo giorno *evviva, evviva,* ed un gotto di qua, un sorso di là tanto per dar sfogo all'entusiasmo, aveva finito per pigliare una biorda allegra, pazzerella, proprio di quelle che fanno buon sangue. — Diego, uscendo da quella casa scomposto e nauseato, si era proprio imbattuto in Tonino, e vedendolo rubizzo, infiammato, col berretto in tralice, lo abbordò domandandogli la cagione di quell'entusiasmo:

— Oh! non lo sa che ci abbiamo qui Garibaldi, il babbo nostro, il santo patrono di Napoli?... Evviva, evviva! e scattò via sganasciandosi ad urlare quanto più poteva, senza neanche aspettare il solito cavurrino. — Diego lo guatò dilungarsi, e per un istante gli parve cento volte più umana e dignitosa la sbornia di Tonino che la sua viscida infingardaggine.

Poi venne il disastro di Casamicciola, e niente ancora, non una pulsazione di più in quel cuore frollo, macerato nell'uggia.

Diego affondava sempre più nelle mollezze viziose; Tonino aveva già cambiato sette padroni e sette mestieri, ma Diego era sempre il solito cacazibetto inguantato, sfilarato, caloscio, pieno di noie, di malanni e di superstizioni ipocondriache.

Una triste novella venne per il filo telegrafico a dargli una scossa epilettica. — *Il colera è scoppiato a Tolone!*

Il colera a Tolone! e Diego col suo catarro gastrico, co' suoi borbogliamenti intestinali, sentì a quell'annunzio lugubre un guizzo frigido sotto la pelle che gli diede il caporiccio.

Ma Tolone è ancor lontano; il morbo può più facilmente estendersi per la Francia, andare in Ispagna, in Inghilterra, in Russia; e meno male se farà così. — E il Governo Italiano non pensa a premunirsi al confine? — se fosse lui Diego al posto di Depretis, farebbe rizzare un muraglione alla frontiera. Che diamine, la salute del popolo! — È ben vero che il colera fa le sue vittime nella povera gente che vive e mangia male.... e lui Diego per fortuna era fuor di pericolo. Ma per altro verso con quel suo catarro gastrico!... — Le notizie intanto s'incalzano vie più tristi: il morbo ha passato la frontiera. — Accidenti! il Governo non sa farsi rispettare; bisognerebbe ammazzare sul momento i fuggiaschi che deludono le quarantene. Ammazzarli senza misericordia, e poi redigere il processo. — Questa canaglia di commercianti con le loro pretese, con la scusa che le quarantene rovinano il commercio, protestano.... Oh, vorrei vederla io! — Intanto ecco che lo zingaro fa la sua apparizione in Piemonte, e poi si allarga, si dilata, allunga il raffio velenoso ed ogni giorno adunghia nuovi villaggi e città. — Il dott. Koch lo disse, il morbo passeggierà per tutta l'Europa. — Dannazione a quei maledetti Francesi che ce l'hanno portato col loro Tonkino!... ed è una repubblica che ci fa questo bel regalo.

Già anche quello scavezzacolli di Tonino è repubblicano. — Insomma, questo microbo, questa virgola, questo malanno, che il diavolo se lo porti, viene per l'aria o per l'acqua? — Oh Dio mio, a Napoli si sta così male di acqua!

E intanto Diego mulinando questi monologhi fruga, scartabella i giornali per aver notizie, ed ogni giorno scopre che il morbo fa dei progressi rapidi, fatali! A Busca, trenta morti al giorno, e poi giù giù un salto a Spezia.... che orrore, cento casi in ventiquattro ore! Ma perchè lasciano scappare la gente da Spezia? bisogna assediare la città, premunirsi... Ah! egli l'aveva sempre detto che Depretis, vecchio barbogio, è un temporeggiatore senza decisione. — Oh, certo Napoli non la salva neanche più San Gennaro. Mamma mia, se il morbo ci agguanta in mezzo a questa marmaglia fetida e stracciona, ci finisce tutti!... Con questi dottori poi, questi saccentoni che non sanno poi neanche guarire un catarro intestinale, la va ad esser bella! — E quel cantambanco del dottor Koch!... fuori un rimedio, uno specifico, se vuol fare qualche cosa di buono. — Invece questi medici ciarlatani stanno lì a berlingare, a disputare sul microbo e sul baccillo, e poi quando è il momento buono di far la cura, se la svignano!

Finalmente Diego aveva trovato una preoccupazione! non ci voleva meno del colera e della tremenda paura che egli ne aveva per dargli un morso da tarantula e fargli schizzare fuori tutto l'egoismo ammassato, aggrumato sul suo animo di femminuccia. — Cento volte aveva giurato di non più leggere i giornali, ma come si fa ad ignorare le cose se dappertutto, in casa, fuori, nei teatri, nei caffè, non si parlava d'altro che di microbi e di colera? E dire che quel trafurello di Tonino non se ne dava per inteso, e l'ultima volta che lo aveva incontrato gli aveva detto con quel suo fare da risancione: « Ci ha paura lei, sor Diego, del colera? Io faccio ogni dì scorpacciate di citrioli; vuol dire che se mi piglia il morbo, mi risparmia la pena di cambiar mestiere. Ma se lei, sor Diego, si lascia impeciare dalla paura, per Santo Gennaro, ella ci può contar sopra che ci andrà per il primo. »

E Diego si ritraeva allibito, pavido che la sguaiata burletta di Tonino gli portasse la iettatura, e per distrarsi andava a far visita ad una donnina che colle sue civetterie di sirena lo faceva ammattire.

Ma un mattino il tremendo annunzio che il colera era scoppiato a Porto, a Pendino e nelle luride callaje di Mercato, serpeggiò come fulmine per la città. — Diego ebbe la scellerata notizia dal suo servitore mentre questi gli portava il caffè per risvegliarlo del tutto. — Il poveretto preso dal raccapriccio si lasciò cader di nuovo la chicchera, sentì un tuffo nel cuore, una strozzata nel respiro ed un grugnito intestinale che percorse tutta la gamma musicale come sibilo di serpentello che si arriccia sui carboni accesi. — Ah mamma mia! eccolo arrivato! e nella vertigine disperata di un istante, gli guizzarono come folgore nella mente le profezie di quel disgraziato Tonino.

Diego stette rinchiuso tutta la giornata, tappandosi gli orecchi con cotone per non sentire i discorsi che venivano dalla strada — nel primo giorno cento casi, l'indomani trecento, poi cinquecento, poi mille.... una vera ecatombe! Ma dunque muoiono tutti! — Che fare in mezzo a tanta sepoltura! fuggire, cioè, no.... andar via, ritirarsi finchè sia passata la procella. Non fanno forse altrettanto gli altri?.... peggio per chi non può, ma se egli non era nè medico, nè notaio, nè pubblico funzionario, aveva ben diritto di prendere le sue ferie! Ma il babbo non vuol saperne; è malazzato anche lui, teme i disagi di un viaggio, eppoi eppoi in fondo il vecchio non ha il coraggio di questa viltà. Ma dunque? o andarsene e lasciare il babbo solo nel pericolo, o rimanere, Dio buono, con questi borborigmi di ventre, con questo catarro maledetto che predispone al contagio! — È forza rassegnarsi e premunirsi alla meglio. Intanto più niente acqua, via le frutta, aboliti i legumi — e la carne che sia ben bollita; e giù inondazioni di acido fenico in tutti gli angoli, in tutti i recipienti. — E questo servo bighellone che gira i mercati porterà a casa quella dannata virgola.... — e il pane? chi può assicurare che il pane non sia infetto?.... Dio, Dio, che vita, che rovello, che tribolazione! — A Porto, a Mercato, a Pendino cascano come le mosche, a cento, a mille; che monta? si sa che la poveraglia deve finir tutta così; ma per San Gennaro, sentirsi dire da quel ciangolone di un servo che a Chiaia, a Monte Calvario, in via Toledo gli uomini stramazzavano a terra fulminati! mondo cane, pare incredibile, che ci sia un colera così villano da non rispettare la gente pulita che mangia bene! E il Municipio e il Governo che cosa fanno per guarantire almeno i contribuenti, che pagano imposte?

E le notti, ahi quali notti di spasimi, di agonie! voltarsi, rivoltarsi sotto le coltrici, aver un caldo da morire e non osare di sfoderare neanche un braccio per evitare il sudore freddo, sentirsi una sete d'inferno, la gola arsa, e dover bere un infuso di amaro nel vino caldo; e quei bruiti di ventricolo che gli agghiadavano il sangue nelle vene, eppoi uno snervamento, un languore, una nausea.... e giù martellate nel cuore e nei polsi, una soffocazione rapida, un sudore plumbeo che gli gocciava giù dalla fronte riempiendogli il cavo degli occhi.... Santi del paradiso! ecco i crampi!! e stramazzare in mezzo alla camera, spaventato, atterrito, ansimante, guatarsi intorno con un terrore di moribondo, e sentire nelle orecchie ululati, pianti, gemiti, disperazioni di finimondo....

Due leggieri colpi sull'uscio gli fanno aggruppare il cuore. — Chi è? chi viene?.... il prete forse? il becchino?....

Suo padre sta male, gli tuba il servo dal buco della toppa. Di balzo il sangue rifluisce in massa al cervello, la pupilla si dilata, i capelli si arricciano... — Ah! è finita! il babbo è preso! e in un primo impeto di figliale misericordia si slancia verso la porta; ma un'idea tremenda, fulminea, lo rimbalza annientato.... Entrare nella camera del malato, contrarre il morbo, e morire di lì a poche ore di quella orribile morte! Ed intanto il povero vecchio dopo di aver lavorato tanto, è là che agonizza, che spasima;.... dunque bisogna darsi coraggio e andare là dentro.... e domani i becchini porteranno via il babbo e il figliolo nello stesso convoglio....

Il povero vecchio soccombe all'assalto del morbo, e Diego è sbalestrato disperso sulla strada, convinto di aver l'infetto nel sangue, certo di annaspare boccheggiando sull'acciottolato da un momento all'altro. Pallido, disfatto si strascina malvivo senza sapere ove vada e dove fermarsi; ma una forza misteriosa lo incalza verso la sezione di Porto, là dove il morbo imperversa.... ed a lui che monta se l'ha già indosso? andrà a morire in mezzo a tutta quella geldra di pezzenti che gira per le strade portando Cristo in processione, salmodiando, mugolando inni sacri, impetrando la misericordia del Signore. — Le luride callaje rintronano di strilli e di pianti, nugoli di fumo denso di zolfo bruciato si distemprano nell'aria, riempiono le case e le stradicciuole, e là in mezzo a quella bolgia fumida si dibattono come in tregenda donne scarmigliate, luride, contratte, livide, che più nulla serbano di umano, e sacerdoti, e medici, guardie, carabinieri, monatti, becchini che trasportano mobili, cenci e cadaveri, un fracasso, uno stridore, un tramestìo che si confonde, si dilata e si ripercuote nelle lontane viuzze come eco di un immenso *De profundis*.

Annotta, e Diego vagola ancora come mentecatto là in mezzo a quell'immane miseria; una voce gli risuona nelle orecchie. — Oh sor Diego! lei qui? lei che aveva tanta paura! — Era Tonino, il gaio Tonino che per fare come tutti gli altri si era arruolato volontario della *Croce Bianca*, e che da tre giorni non si dava più riposo per correre di qua e di là dove lo mandavano i preposti a portar medicine, soccorsi, curare infermi e portar via i cadaveri.

Diego lo guatò con aria istupidita, e poi ricuperando un po' di cognizione del suo stato, gli narrò la morte del babbo, la sua disperazione e la sua viltà.

— Oh pover uomo, povero padrone! sclamò Tonino; ma lei dove vuol andare adesso?

— Chi lo sa? rispose Diego, e s'avviava macchinalmente.

— Ma io non la lascio andare così! — Venga con me, accompagno questi due piccini alla mia sezione, poi vedremo — e mostrò a Diego due povere creaturine piagnucolanti mormorando: — Ieri hanno perduto la mamma, e adesso gli han portato via anche il babbo... sono orfani questi due disgraziati; ma il Comitato provvederà; li accompagno io stesso.

— Poscia Tonino volle per tutti i costi che Diego accettasse l'ospitalità nella sua camera per la notte almeno. — Lei così ammaluzzato non può giovare a nessuno. — E Diego si lasciò rimorchiare. — Tonino lo accompagnò e saputo come in tutto il giorno il povero giovane non aveva assaggiata vivanda, corse alla piu vicina trattoria e gli improvvisò un boccone di cena sforzandolo a mangiare.... Poi volle per forza coricarlo, e quando lo vide un po' calmo — senta, gli disse, vado alla mia sezione per ricevere ordini,.... ma stia certo che nella notte se Dio vuole, e se il male non mi porta via, verrò a vedere come stà. — Gli fece bere ancora una sorsata di vinello, gli aggiustò le coperte, poi se ne andò via tutto felice di avere il padroncino sotto il suo alto patronato.

Diego vagellò alquanto in una dormiveglia angosciosa: gli avvenimenti, le scene della giornata, la repentina morte del suo povero babbo, incombevano sul suo affralito cervello come strane visioni di febbre, e fra i quadri strazianti, travagliosi guizzavano i ricordi dei suoi giorni beati e tranquilli, le sembianze delle belle signore in altri tempi vagheggiate, visetti rubicondi paffutelli di sartine si staccavano dallo sfondo buio cantarellando allegramente, e poi di un tratto la caligine si rimescolava addensandosi, la canzone diventava nenia grave di miserere, e là nel fondo più oscuro balzava fuori un lettuccio scompigliato, e sovra esso il suo povero papà che si dibatteva fra le strette dell'agonia, e nell'altro canto i monatti trescavano turbinando in una ridda oscena.

Un'ondata di calore si affondeva intanto dal suo cuore, raggiando un benefico refrigerio per ogni vena; ed ecco la voce di Tonino fresca, gioconda come chicchiriata di galletto, che gli narrava le vicende del colera, e i prodigi della carità italiana, le abnegazioni, i sacrifizî, gli eroismi dei benefattori che da ogni parte accorrevano a prestar soccorsi; e con questa musica nell'anima Diego si addormentò profondamente.

Ma il suo povero cervello non si dava tregua. Un mostro, un fantasma lungo, ravvoltolato in un lenzuolo protendeva verso di lui il suo braccio di scheletro in segno di minaccia, flagellandolo con due occhi verdi di basilisco che scintillavano spaventevolmente nel cavo profondo delle occhiaie nere. È il colera! con una mano impugna la terribile falce, e coll'altra cerca di adunghiarlo... lo ghermisce, sente il freddo di quelle dita ossee che si conficcano nelle carni e brancicano atrocemente negli intestini... miserere miserere!

Ed ecco che la porta si spalanca con fracasso, e Tonino, Tonino con la faccia raggiante come un santo, irrompe nella stanza, e con la spada fiammante lo libera degli avvinghiamenti del mostro.

E poi Tonino lo trasporta come per incanto nei quartieri flagellati di Porto e di Pendino. Le strade luride e buie sono piene di cadaveri e di moribondi accatastati che arricciano le membra nella estrema convulsione; dalle case ammucchiate esala un tanfo fetido di pece e di marciume; in ogni finestra donne scarmigliate, disperate che protendono le braccia al cielo; da ogni porta da ogni fenditura sbucano i monatti dei promessi sposi brilli, avvinazzati, portando infermi che si dibattono disperatamente uggiolando come belve. Una lunga interminabile processione di cenciosi si picchiano il petto e strillano litanie, e dietro ad essi una codiata senza fine di bambini, di orfanelli piagnucolanti con le manine sugli occhi.

Ed ecco ancora il mostro dalle occhiaie verdi che torreggia truce su tanta desolazione, e guata minaccioso, tremendo verso un punto luminoso che si dilata, si dilata in mezzo alla nebbia fosco-caliginosa: e la voce di Tonino gli susurra nelle orecchie: — Vedi la schiera della misericordia.

Diego si affisa da quella parte, e vede apparire l'Arcivescovo Sanfelice con la sua faccia di beato, con la sua mitra sfolgorante che avanza avanza circondato di una luce celestiale risonante di armonie d'organo. — E dietro al Cardinale si svolge, si disnoda una falange di dignitarî, di personaggi illustri, e di popolani che procedono frammischiati in un'armonia fraterna che fa piangere di consolazione.

Ecco Bovio, il magniloquente tribuno, il vivido e scintillante De-Zerbi — il canuto principe Della Rocca — e Marziale Placido, e l'adamantino Nicotera, e il benefico Schilizzi che ha negli occhi il sorriso della Provvidenza — E poi una schiera capitanata dai medici, una faraggine di studenti, di artieri, di avvocati, di merciaiuoli, di facchini, di pescatori, di ricchi e di poveri, di giovani ardimentosi e di vecchi venerandi, e frammezzo suore di carità, infermiere, dame dell'aristocrazia, e popolane avvizzite dalla miseria.

— Quella santa falange della redenzione ad un tratto prorompe in un grido di acclamazione: *il re, il re!* Umberto, reduce da Busca dove il morbo ha seminato la strage, è venuto a spargere conforti su questa sua Napoli bersagliata — Egli avanza con la fronte pensosa e gli occhi pieni di lagrime, e il Cardinale arcivescovo lo benedice, lo abbraccia teneramente, e la falange della misericordia elettrizzata da un fremito di nazionalità e di fratellanza sovrastante ad ogni gara, ad ogni partito, ad ogni discordia, prorompe nel santo grido di: Viva l'Italia!

Ma il mostro si prepara a dar battaglia fendendo l'aria con quella sua immane falce che balena sinistramente come lampo infernale. — All'opra, all'opra! la schiera della salute si sfascia irrompendo per ogni dove: invade le luride callaje, s'arrampica nelle scale buie; ognuno ha sulle braccia un infermo, un moribondo; le suore, la dame, le popolane portano via i bambini strillanti, i medici circondano il mostro assaltandolo da ogni parte, ed egli ferocemente adunghia, avvinghia, stritola all'impazzata, saettando sguardi fulminei sugli animosi accorsi a contendergli la sua preda, e ne arraffia parecchi con la sua falce,

ma ognuno che cade ha un' aureola di santo intorno alla testa come i martiri.

— Dio, Dio! ecco minaccia il babbo, lo abbranca, lo ammazza.... Tonino, Tonino, per carità salva il mio povero babbo!... è tardi! il povero vecchio è spirato.... Diego leva gli occhi al cielo, ed incontra lo sguardo d'amore della sua povera mamma; ella lo guarda, lo affisa con volto raggiante di misericordia; Diego smarrito nell' estasi di quella visione cade prostrato protendendo le braccia verso l' adorata sembianza, e nel fondo dell' anima gli sorge una voce soave che gli mormora: « Non essere codardo, figlio mio, il tuo dovere è là! »

Una forte chiamata lo distoglie dalla sua contemplazione, ma questa volta è proprio la voce viva di Tonino. — Diego apre gli occhi, si guarda intorno, la cameretta è piena di sole, e Tonino è lì ritto al suo fianco, lo ammicca con un sorriso di grandissima soddisfazione, e con la sua solita festività spensierata gli domanda come ha passato la notte, e gli narra poscia una sfuriata di episodî, di avvenimenti, di servigi prestati durante la nottata. Diego intanto si veste taciturno e di tratto in tratto punta gli sguardi sul suo giovine amico che non ha ancora tirato il respiro nella sua cicalata, e si aiuta in ogni maniera con pose, con gesticolazioni vertiginose, con le mani e coi piedi insomma per colorire il suo racconto.

Egli non aveva sostato un momento durante la notte; una povera donna era spirata nelle sue braccia mentre egli la sollevava di peso per immergerla nel bagno; c'erano nella stanzuccia due bambini sopra un pagliariccio, ed una creaturina di pochi mesi nella culla, Tonino si era attaccato i due piccini alle falde del vestito, e poi presa la culla con entro il bambino, se la caricò sulle spalle, e via, alla sezione, come un padre che porta in emigrazione tutta la sua famiglia. Altrove un povero pescatore preso da furore ribellavasi alle cure del medico e voleva buttarsi dalla finestra, ma Tonino con una mano lo teneva a forza disteso sul letto, e con l' altra gli faceva delle fregagioni senza misericordia.

Il forsenuato gli adentò una mano, e Tonino aveva perduto molto sangue, ma Rocco De-Zerbi gli aveva detto: bravo, e Tonino per questa parola si sarebbe anche lasciato morsicare da cento cani più arrabbiati di quel povero coleroso.

Intanto Diego si era intieramente vestito e stava a contemplarlo con occhio che diceva un mondo di bene, e quando il giovane popolano ebbe finito la sua rassegna, Diego gli saltò al collo esclamando: Tonino, Tonino, quanto sei buono!

Tonino si mostrò alquanto imbarazzato, confuso a quella stretta inattesa; da buon popolano egli aveva il suo pudore reticente a tutte le espansioni che andavano oltre ad una toccata di mano. — Arrossì come una verginella, ma subito ricuperando la sua gaiezza richiese: E addesso dove si va?

— Alla tua sezione, rispose Diego, voglio arrolarmi anch' io volontario della *Croce Bianca*.

— Lei?... mormorò Tonino sbalordito.

— Io sì, e non ci sei tu? non ci sono là entro uomini insigni, e giovani baldanzosi che mettono ad ogni istante a repentaglio la loro esistenza? La mia santa mamma non l'ho più, Tonino; il mio povero babbo me l' han portato via.... sono solo, solo al mondo, e sento il supremo bisogno di fare tutto il bene che posso per amore dei miei poveri morti.

Tonino lo guardò con un sorriso tremulo di lagrime e di gioia, e per sottrarsi pudicamente ad un nuovo abbraccio gli diede a stringere tutte due le mani, e: bravo, gli disse, proprio di cuore, e precisamente come aveva detto a lui Rocco De-Zerbi.

Due ore dopo, Diego, aggregato ad una squadra, percorreva i chiassi infetti prestandosi con animosa abnegazione ad ogni umile servizio.

Un ultimo guizzo di sgomento gli circolò nelle vene abbordando il primo infermo affidato alla sua assistenza; ma fu un baleno.

Si appressò col medico ad un lettuccio posto nell' angolo di una sozza topaia; un adolescente si dibatteva fra gli strazii del morbo, e la sua povera mamma disperata era caduta in ginocchio benedicendo con lagrime e singhiozzi gli inviati della *Croce Bianca*.

Diego sentì che la benedizione di quella povera donna era entrata tutta nel suo cuore, e stette là di guardia accanto a quel lettuccio raccogliendo fino l' ultimo anelito del povero adolescente, lottando calmo e sereno contro il mostro dagli occhi verdi che gli aveva portato via il babbo. — Il suo fervore cresceva ad ogni novella prova, il suo coraggio si moltiplicava ad ogni servigio prestato ai soffrenti. Egli si sentiva forte, invulnerabile in faccia al pericolo; lo spirito della sua mamma alitava intorno al suo capo, vegliava in sua difesa; più si immergeva in quell'ambiente di desolazione, più la coscienza gli irradiava impeti di forza e di coraggio. Il suo ardore si svolgeva crescendo, la sua pietà diventava entusiasmo; egli sentiva che ogni ora, ogni minuto di quel travaglio santo riscattava tutto il suo passato di egoismo flaccido e neghittoso, che ogni atto, ogni sussulto di quella nuova vita affermava potentemente nell' animo suo la coscienza e la dignità del sentirsi umano.

Il sole tramontava, le luride callaje di Porto affondavano nell' ombra, e l' imminente notte minacciava peggiori guai sul flagellato quartiere. In tutta la giornata Diego non aveva più incontrato Tonino; ma a notte fatta, entrando richiesto di soccorso, in un'angusta porticina, sentì nel fondo dell' andito buio fitto la voce chiara, distinta dell' amico, del fratello d' armi. — Si chiedeva un lume ad alta voce, ed apparve da un usciolino una vecchiarella rigida, inerte come apparizione di oltre tomba, con una lucerna che raggiava una luce rossastra e una fumiggine grassa, nauseante.

Tonino e Diego si incontrarono nell' andito.

— Tonino, sei qui? Ma Tonino aveva sulle braccia un pover uomo per portarlo nella barella, e si limitò a ripetere con un sorriso dolce: — Bravo sor Diego.... vada pur su al terzo piano che là ce n' è per tutti; e sparve nell' oscurità.

Diego rimase in servizio fino a mezzanotte, poi andò col resto della squadra alla sezione per ricevere le disposizioni dell' indomani.

La giornata era trascorsa per lui come una rapida visione, come una vertigine; aveva faticato, sudato, ma non era stanco, non oppresso, gli pareva anzi di sentirsi più leggiero, nuotava in un' onda soave di refrigerio che diffondeva nelle sue membra un benessere, una soddisfazione non mai provata in tutta la sua vita.

All' indomani fu dei primi all' appello, e ricominciò con maggior fervore la sua giornata di sacrificio, accorrendo dovunque fossevi una miseria da sovvenire, un soccorso da prestare. — E fu una giornataccia di gran lunga peggiore delle precedenti; il flagello si propagava, si diffondeva con terribile violenza seminando la strage e la disperazione sul suo cammino.

Ogni casa risuonava di pianti, di urli, di strilli; ogni porta vomitava sul lastrico morti e moribondi che venivano a spirare sulla strada boccheggiando, e dappertutto donne discinte, scompigliate che si strappavano i capelli, e bambini esterrefatti che si avvinghiavano alle vesti uggiolando gemiti e singulti di disperazione.

In un fetido e buio sottoscala un povero padre abbracciava la sua unica figliuola già fredda e stecchita e per nessun verso voleva lasciarsela portar via; e quando fu strappato a viva forza dal cadavere, andò a sfracellarsi il capo contro la parete.

Poco lungi una sventurata madre già pazza di dolore teneva stretto al seno un morticino, mentre a' suoi piedi un altro suo angioletto si aggrovigliava nelle strette dell' agonia.

E lungo le umide e lubriche callaje una processione senza tregua di nuove vittime portate via nelle barelle, ed un succedersi incessante di scene di desolazione e di morte.

E nondimeno in tanto travaglio, non una delle vittime mancava di soccorsi e di assistenza, i volontarî della misericordia ringagliardivano ad ogni nuova chiamata adoperandosi in ogni maniera assoggettandosi ai più umili uffici, prestandosi senza ripugnanza a qualsiasi servizio con l' entusiasmo sereno di chi sente nel cuore la benefica consolazione di essere utile al suo prossimo.

Diego si vedeva sfilare innanzi agli occhi l' animosa schiera di quei legionarî della carità, faraggine strana di giovani e di canuti appartenenti ad ogni ceto, disparati di grado, di fortuna di idee e di costumanze, affratellati in un pensiero unissono di civile misericordia, e sentiva dentro nel suo cuore e nella coscienza la ineffabile soddisfazione di militare non ultimo gregario sotto il benedetto vessillo della Croce Bianca.

Tonino, il buono e giocondo Tonino dove sarà? Diego aveva gran bisogno d' incontrarlo per buttargli le braccia al collo, per chiamarlo col nome di fratello, e sentirsi ripetere quel « *bravo* » che gli era parso solenne come la benedizione di un vescovo; ma Tonino da due giorni era di servizio nella sezione Vicaria.

Il morbo che nella giornata pareva in decrescenza, rincrudì orrendamente nella notte, e le squadre di soccorso dovettero funzionare senza tregua per combattere contro il crescente disastro.

Diego come tutti gli altri volontarî non ebbe neppure il pensiero di andarsi a riposare. Aveva passato parte della notte nell' assistere una giovane madre colpita dal morbo in una miserabile catapecchia peggiore di un canile, ma nelle prime ore del mattino essendosi aggravato lo stato di quella poveretta fu giocoforza seguire il consiglio del dottore, e trasportarla all' ospedale della Maddalena. Diego scortò la barella per contentare quella soffrente creatura che si raccomandava piangendo alla sua assistenza, e giunto all' ospedale, volle egli stesso adagiarla sul lettuccio e provvedere ai più immediati bisogni.

Ritornava sui suoi passi col cuore serrato di angoscia, traversando una lunga corsia che aveva due file parallele di letti, ed oramai avvezzo a tanti spettacoli di miseria, non poneva quasi mente ai quadri di desolazione che si svolgevano ad ogni intorno. Era giunto alla fine dell' infermeria quando vide dall'ultimo lettuccio sollevarsi un infermo ed agitare le braccia supplichevoli verso di lui.

Diego sosta un istante, affisa quell' infelice, e si precipita colle braccia aperte sull' infermo abbracciandolo e baciandolo.

Ed era proprio Tonino in persona; il povero giovinotto era stato nella notte assalito dal morbo e trasportato moribondo all' ospedale.

L' occhio di Tonino scintillò uno sguardo di riconoscenza, e come Diego lo stringeva, lo carezzava e baciava amorevolmente, egli, il povero morente ebbe un ultimo senso di riguardo verso il suo padroncino, e tentò con le mani di scostarlo.

Ma Diego era desolato, disperato; in un tratto gli si era suscitato nel cuore una immensa tenerezza per il povero giovane, e piangeva piangeva dirottamente chiamandolo fratello. — « Senti, mormorava singhiozzando, senti Tonino, fratello mio, tu non morrai; starò io ad assisterti, non ti abbandonerò più, mai più... e passato questo flagello noi vivremo sempre insieme, perchè Tonino tu sei buono, sei caro, ed io non ti voglio più lasciare!

Ma Tonino precipitava, precipitava ognora più, e non aveva che la forza di stringere la mano al suo consolatore, e di rivolgergli qualche volta gli sguardi pieni di spasimi e di lagrime.

Fu una lunga, atroce agonia; ogni gemito, ogni singhiozzo del morente lacerava il cuore di Diego piombandolo in una desolazione senza misura. Non valsero nè consigli, nè preghiere, nè violenze a strapparlo da quel capezzale. Diego volle che il suo Tonino spirasse nelle sue braccia, e quando quella giovane e vigorosa esistenza fu strozzata, quando Tonino esalò l' ultimo anelito, Diego ricompose con amore il capo del suo povero fratello sul guanciale, lo baciò sulla fronte, e se ne andò trascinandosi come viandante affranto e disperso, sperando che il morbo maledetto compiesse una buona volta l' opera sua scellerata.

A. G. Cagna.

Per Giuseppe De Nittis

Signor Direttore,

Soltanto oggi mi capita sott' occhi una corrispondenza da Parigi del signor Parodi, pubblicata nell' *Illustrazione Italiana* dei 15 settembre, nella quale si discorre del nostro illustre compaesano Giuseppe De Nittis, morto nello scorso mese di agosto a Saint-Germain nella maggior vigoria degli anni e del talento. In questa corrispondenza il signor Parodi, dopo aver premesso che la morte del De Nittis fu prematura, ma non inaspettata, diffonde la diceria (senza però assumersene la responsabilità) che il valoroso pittore napoletano siasi ucciso pei debiti « giacchè i suoi quadri vendevansi poco e male ». Qualifica la sua pittura frivola e leggiera, effimera come un articolo del *Figaro* e degna più d' illustrare un giornale che di adornare un museo. Lo dileggia

pel suo pariginismo e lo definisce ammiratore fanatico della letteratura naturalista e particolarmente del Goncourt « *che gli dedicò non so più quale dei suoi romanzi illegibili* ».

Tutto questo complesso di apprezzamenti e di insinuazioni del franco-italo autore della *Rome vaincue* ha indignato me, come ha indignato i molti amici che il povero De Nittis aveva in Napoli. Non credo quindi di doverlo lasciare senza una condegna risposta.

Non mi soffermo all'accusa che il Parodi, pur dichiarandosi profano, fa alla pittura del De Nittis di esser frivola ed effimera, così come dichiara illegibili i romanzi dell'illustre scrittore di *Germinie Lacerteux* e di *Renée Mauperin*, perchè, a provar la leggerezza d'una asserzione, basta ricordare la grande medaglia d'oro che il pittore napoletano ebbe all'Esposizione Mondiale del 1878, basta ricordare le grandi lodi che Paolo Muntz e tutti i maggiori critici d'arte francesi fecero ancora di recente ai quadri bellissimi che egli espose nell'ultimo *Salon*.

Due asserzioni del Parodi mi preme soprattutto di ribattere in questa mia lettera. La prima è che i lavori del De Nittis si vendessero male e poco; or bene egli, partito nel 1867 da Napoli con poche centinaie di lire, face ben presto fortuna a Parigi, ove lo assoldarono prima il Reutlinger, poi il Goupil, il quale, per non vederselo sfuggire, gli andò aumentando di anno in anno il primitivo mensile di 1000 lire. Ma, andato a Londra, il De Nittis ebbe da un ricchissimo lord inglese per 300,000 lire di ordinativi, e si affrancò definitivamente dal Goupil il quale credeva di tenerlo legato a sè per un credito di 70,000 lire che aveva su di lui. Dopo il trionfo ottenuto nella Grande Esposizione del 1878 la sua fama andò sempre aumentando e parimenti crebbe il prezzo dei suoi quadri, che divennero ricercatissimi. Ricorderò che due anni fa il governo francese comprò per la rilevante somma di 100,000 lire, se ben mi ricordo, *La place des Piramides* che ora trovasi alla Galleria del Lussemburgo, ove è l'unico quadro che rappresenti la pittura italiana contemporanea. Ricorderò inoltre che lo scorso anno il De Nittis ricomprò per 10,000 lire un quadrettino da lui donato per una lotteria a prò dei danneggiati di Casamicciola: un artista che si trovi nella critica posizione finanziaria di cui parla il Parodi e che trovi tanta difficoltà a vendere le sue tele, non fa certo simili spese!

In quanto alla voce che il De Nittis si sia suicidato, parmi che la più efficace smentita sia il trascrivere come io fo, la lettera interessantissima che Edmondo de Goncourt mi scriveva pochi giorni dopo la morte del mio povero amico. Eccola:

Mardi, 26 août 84.

Cher Monsieur,

Quoique bien remué par cette mort, par les cruelles journées et les douloureuses nuits qui l'ont suivie, et par cette operation abominable qu'on appelle un embaument, quoique bien incapable d'écrire dans le moment quoique ce soit, je vous envoie les détails que vous me demandez.

En un récent séjour dans le département de la Meuse, j'avais reçu une lettre de M.me de Nittis qui me disait que son mari continuait à être souffrant, que le médecin qui le soignait croyait à une maladie de cœur, qu'il avait enfin éprouvé des troubles de la vue qui l'empechaient de travailler. Aussitôt mon retour à Paris, j'allais passer une demi-journée avec lui. C'était le mardi 19 août. Je trouvais mon pauvre De Nittis triste, bien triste de ce qu'il ne pouvait pas travailler, et il me peignait pittoresquement les desordres de sa vue, en me disant que, maintenant, s'il voulait lire, il voyait des marques dans la feuille imprimée et qu'il lui semblait qu'on avait tiré dedans un coup de fusil chargé à petit plomb. Avec cette tristesse, une grande oppression, mais rien au monde qui pouvait faire prevoir une catastrophe, et une catastrophe prochaine. Il s'occupait avec un intérêt gentiment enfantin de la mise en sac des raisins d'une treille, et même à l'heure du diner il alla surveiller la sauce d'un homard à l'américaine Ceci se passait le soir du mardi 19 août, vous ai-je dit, et le jeudi matin je recevais ce télégramme de sa femme: « *Venez vite M.r de Nittis mort subitement.* »

Il s'était reveillé à sept heures et Dinah la femme de chambre de sa femme, lui avait posé derrière le cou les quatre ventouses que lui faisait poser tous les matins le médecin de Saint-Germain, mais les ventouses avaient mal pris et le malade était un peu nerveux. Il se rendormait cependant, se reveillait à huit heures et demie, s'habillait completement quand il se plaignait d'avoir dans la tête des choses qui lui faisaient mal, demandait à Dinah de le peigner. La femme de chambre le peignait au peigne fin, et pendant qu'elle le peignait voyant sa tête ne plus se soutenir, s'affaisser, tomber, elle lui demandait ce qu'il avait, s'il souffrait toujours. De Nittis lui répondait avec des soupirs douloureux en se touchant le front, puis tout à coup s'écriait: « Ah, ah.... j'ai un vide dans ma tête.... Je me meurs! »

Dinah portait le mourant sur son lit, où il ne parlait plus, n'ouvrait plus les yeux, avait seulement des contractions nerveuses des bras et des mains qui s'attachaient furieusement au corps de celle qui le soignait. Le médecin n'arrivant pas, un interne de l'hôpital mandé par un voisin déclarait que mon ami avait déjà le côté gauche paralysé. C'était une hemyplegie, une congestion cérébrale, et tout était fini aprés une horrible sueur froide qui le trempait des pieds à la tête en une demi heure. L'embaument nous apprenait qu'une congestion pulmonaire s'était produite en même temps ou avant la congestion cérébrale.

Amitiés EDMOND DE GONCOURT.

Da questa lettera del Goncourt, così ricca di dolorosi particolari, come da un'altra che il chiaro pittore Rossano scriveva da Parigi al Belliazzi, come da un articolo del Claretie, risulta chiaramente che il De Nittis è caduto vittima di una congestione polmonare, alla quale si è negli ultimi momenti aggiunta una congestione cerebrale.

La conclusione di tutto ciò è che sotto tutti i riguardi, è doloroso che in mezzo al coro di lode e di rimpianto per l'illustre pittore napoletano, che si è sollevato in tutta Europa, dopo la sua prematura morte, vi sia stata una voce discordante, e questa sia stata di un italiano!

Ed ora voglio chiuder questa mia lettera col riportare il nobile indirizzo, che è stato mandato alla vedova De Nittis da tutti gli artisti napoletani, per iniziativa di Domenico Morelli, di Raffaele Belliazzi e di Edoardo Dalbono. Eccolo:

Signora,

L'alto dolore onde voi siete commossa in questo momento supremo è diviso dalla famiglia artistica napoletana. La morte crudele ha improvvisamente strappato a voi, ai figli, all'arte adorata una persona grandemente diletta — a noi un compagno valoroso.

Tanto vostro dolore non può essere lenito con parole, che a noi mancherebbe perfino il coraggio di profferire. Il ricordo delle sue qualità e le opere del suo ingegno potranno confortar noi, solo Iddio può sollevare l'animo vostro.

Napoli, agosto 1884.

Questo indirizzo, così eloquente nella sua semplicità e sotto cui trovo, oltre a quelle dei tre chiarissimi iniziatori, le firme di Palizzi, di Franceschi, di De Nigris, di Cortese, di Altamura, di Miola, di Campriani, di Tedesco, di Amato, di Recchione e di cento altri, parmi la più bella risposta che si possa dare al signor Parodi.

Sicuro che Ella, signor Direttore, non vorrà rifiutare l'ospitalità a questa mia lettera, mi ripeto.

Torre Annunziata, 24 Settembre 1884.

Suo devotiss.
VITTORIO PICA.

ASINI E MOGLI

La compagnia non parrà, alle signore, delle più garbate. Ma la bestia dalle lunghe orecchie e la donna, sposa e madre, sono i due più grandi affetti di quei villani della contea di Ragusa di Sicilia de' quali il signor Serafino Amabile Guastella sta raccontando *Le Parità e le storie morali* in un volume curiosissimo, che si pubblica dagli editori Piccitto e Antoci di quella città, e sarà facile vedere dalla colonnina che segue a quale dei due amori il povero contadino di quella parte della Sicilia accordi la preferenza! Meno male, d'altronde, che quei villani non usano i lunghi ragionamenti, ma concentrano tutte le loro dottrine in un proverbio o in un apologo che intitolano *parità* o in qualche bizzarra leggenda detta *storia*, e che così, a un dipresso, fa il paziente studioso de' loro costumi:

Un giorno il Signore Dio benedetto, infastidito dai tanti lamenti degli uomini, volle fare la distribuzione dei beni e dei mali, in modo che a ciascun ceto toccasser degli uni e degli altri. I primi ad accorrere furono i *cavalieri* i quali, non trovando lotta od ostacolo, si acciuffarono le ricchezze, le terre, le onorificenze e tutti i divertimenti di questo mondo; ma non poterono acciuffar la salute, che fuggì via spaventata. In secondo luogo vennero i preti ed i monaci, i quali dissero al Signore: O Signore noi ci contentiamo dei soli beni del paradiso; ma poi, pensandoci meglio, si accorsero che coi beni del paradiso non bollisce la pentola; sicchè spazzaron via quel tanto, che fu dimenticato dai *cavalieri*. E anch'essi ebbero la quota dei mali, e fu il rinunziare alla donna. I monaci e i preti, a dir vero, non restarono rassegnati a quella privazione; e dissero e fecero e tempestarono, ma Domineddio fu ostinato: e volle anzi che portassero la gonnella, per significare che le donne dovessero riguardarle come sorelle, non come mogli od amanti. Ultimi e senza fretta giunsero finalmente i villani, i quali trovarono il campo delle distribuzioni nudo come un ginocchio, all'infuori del ciuco che pascolava lì presso.

— E noi, o Signore, che cosa faremo? dissero a Domineddio. Eravamo poveri, e ora lo saremo sette tanti di più.

— Chi non si affretta non mangia, rispose il Signore. Perchè siete venuti sì tardi? Ora il solo bene che vi resta è codesto. E così dicendo additò l'asino, che ragliava e sgambettava per la campagna.

— E il nostro male, o Signore?

— I vostri mali son molti, ma il principale è lo sbirro.

Difatti l'asino è il compagno, l'amico, direi quasi il solo parente del contadino. Lo cura, lo netta, gli lava gli occhi cisposi, bada che il basto non gli punga le schiene. Ogni notte si alza tre o quattro volte dal letto, e con amorosa insistenza osserva se manchi di paglia, se sia sdraiato, se per caso la cavezza gli si attortigli alla strozza. Nel giorno di San Vito fa benedirlo dal prete, perchè il Santo lo preservi dai morsi dei cani idrofobi, e fa benedirlo nel giorno di San Silvestro, perchè il glorioso pontefice lo difenda dai lupi. I figli spesso strillan per fame, ma all'asino non manca mai il manipoletto del fieno, o un pugno di orzo, o se non altro la paglia. E quando la povera bestia non fiuta più il cibo, e tien pensoloni le orecchie, e le sbattono i fianchi come mantici da fucina, oh allora è pietosa scena a vedere con quanta angosciosa sollecitudine il contadino la veglia, la curi, le lisci il pelo, le somministri i rimedi. Egli che per le malattie della famiglia non spenderebbe un centesimo, per la guarigione dell'asino darebbe un occhio del capo.

Del resto il nostro villano ama l'asino, ma non questo o quell'altro, perchè è pronto sempre a cambiarlo, spesso per necessità di averne uno di minor pregio, più spesso per desiderio di averne uno più giovane, o più robusto, o con minori vizî del suo. Di cambio in cambio, e di disgrazia in disgrazia, qualche volta si riduce a possederne qualcuno, che, a scannarlo pel solo cuoio, sarebbe atto di previdenza: ma il villano non si smarrisce di animo, e aspetta con ansietà la fiera di Palazzolo. Or per San Lorenzo, chi nol sappia, c'è in Palazzolo una delle più grosse fiere dell'isola nostra; ma, terminata la vera, ne sorge un'altra quasi da burla, instituita pel cambio degli asini malandati: specialità che in dialetto è significata con le parole di *cànciu a la curcata*, o *cànciu ri Palazzuolu*. La sera del nove agosto, vigilia del

San Lorenzo, in un campo predisegnato va dunque a ridursi la strana processione degli asini da scarto, tratti a furia di stenti da questo o da quell'altro comune vicino. Potenza divina! A niuno verrebbe in testa che quelle povere bestie fossero sottoposte a tanta infinità di malanni. Bisogna vederle per crederlo.

Ce n'è di ogni sorta: asini senza coda, o senza orecchie, o senza pelo, o con radi brani di pelle come neri scogli in un mare rossiccio; e ce n'è dei zoppi e dei ciechi e dei rognosi, e dei rattratti, e degli accartocciati come pergamene, e degli spolpati come periodetti del Rubbi, e dei gonfi come metafore del Guerrazzi; e ce n'è di quelli che hanno o nelle schiene, o nella groppa, o in una coscia di tali orribili buchi da entrarci agevolmente una mano; e di quelli con una sola occhiaia; e di quelli rosicchiati dai vermi; e di quelli che di quattro hanno tre piedi soltanto; e di quelli che hanno una sola metà del deretano, perchè l'altra metà è stata mangiata dai lupi; e ce n'è dei vecchi, e degli stravecchi, specie di Matusalemmi asinini, che più non han forza di ragliare e di fiutare l'urina. E tutti quanti, senza eccezione alcuna, solcati da orrendi guidaleschi, che mettono a nudo la carne illividita o marciosa.

Gli asini, appena arrivati in quel campo, guardan malinconicamente la terra, e vi si sdraian sfiniti, perchè, per Santa Nafissa! è stata una mezza fatica di Ercole l'averli menati fin lì. E allora i proprietari di essi, prendono i capestri, e li buttano e li rimescolano tutti quanti in un mucchio. Ora il cambio degli asini si reca ad effetto appunto col rimescolamento di quei capestri. Allo schiarire del giorno l'un dopo l'altro ciascuno di quei villani piglia un capestro nel mucchio: il primo, che gli venga alle mani; e con quell'atto acquista legalmente la proprietà dell'asino sconosciuto, al quale appartiene il capestro preso a casaccio. Le recriminazioni, le bestemmie, le ingiurie son tali che la parola non ha potenza di riprodurre; ma i lamenti non approdano a nulla, dacchè la consuetudine della fiera non ammetta pentimento od appello.

Dopo l'asino, ma molti gradini in giù, e quando non abbia altro da fare, il villano ama anche la moglie: ma l'ama di quell'amore comodo e senza grattacapi, come si ama il gattino nàtoci in casa, o il rosaio che abbiam piantato in un testo: un po' per abitudine, un po' per bisogno.

Quando ei prende moglie è stimolato dal bruciore del sangue, ma a cento doppî dal desiderio di metter casa anche lui; e per metter casa l'amore e la bellezza ci sono per un dippiù, ma la chiave dell'edifizio è la dote. Nè crediate ch'ei resti freddo all'aspetto della bellezza, e non la desideri nella moglie. Tutt'altro!.... Difatti uno dei suoi canti, anzi uno dei più ripetuti, lo dice a lettere di scatola:

Lu sábbatu si ciama alléria cori:
Miatu cu' l' ha bedda la muggéri!
E cu' l' ha brutta ci scura lo cori,
Cci rispiáci lu sábbatu ca veni.

La bellezza che vagheggia il villano è per altro un po' diversa da quella che vagheggiamo io e voi, miei lettori: perocchè, a somiglianza dei cinesi, ei la ripone nell'adipe, nelle schiene robuste, nelle tinte calde, e anzi tutto in quei seni voluminosi, che sembrano scoppiare sotto il busto e prender di assalto le ascelle. A dir breve, ei preferisce quei fardelli di carne, che in dialetto denominiamo *sciacquate*, parola intraducibile, atta a significare la ricca procacità delle curve, la rigogliosa salute e la nettezza della persona. All'opposto le gracili, le delicate, le bionde, quelle che nel suo gergo denomina *pale di baccalà*, quando anche fossero belle come Madonnine del Cinquecento, oh quelle lì son merce da cavalieri, nè gli riscaldano il sangue. Chè diavolo dovrebbe farsene di quelle pupattole, che gli si rompono fra le mani? Pel villano la moglie all'occorrenza dovrà far le veci dell'asino; dovrà portar sulle spalle il sacco del grano, e le fascine di legna. E poi.... sarà una buaggine, ma ei la crede come il Vangelo. Dio lo perdoni! Ei crede che le sciacquate nove volte su dieci riescan fedeli al marito, laddove le *pale!*... Non pertanto posto al bivio tra la magra che gli reca un dippiù di biancherie o di stoviglie, e la grassa che glie ne reca di meno, il villano, con dispiacere sì e di malgarbo, preferisce sempre la prima. In tavola ci vuol pane e coltello, dice nel suo proverbio; e dice benissimo, perchè nei matrimoni bisogna pensare anche ai figli.

Una volta un povero topolino stava per essere acchiappato da un gatto, e mandava guaiti sì mesti, sì lamentevoli, che spezzavano il cuore. Un villanello, che stava lì presso a zappare, sente quei gridi, ne ha compassione, e con un ciottolo volge in fuga il gattaccio.

L'indomani mentre il villanello era occupato a sputarsi nelle mani per ripigliare il lavoro, vede presentarglisi una Signora, vestita come una regina, e bella come un raggio di sole. Lo salutò per nome, e gli disse:

— Io sono il topolino, che tu salvasti dal gatto. Dimmi che cosa brami, perchè sono una Fata; ma sappi che una sola grazia io posso concederti.

— E a me basta una sola, rispose il villano. L'unica cosa che desidero è di menare a moglie la donna più bella che ci sia in questo mondo.

La Fata torse il muso, poi si trasse dal petto un ritrattino:

— Vien qui, figliuol mio. Ti piacerebbe codesta?

— Oh Dio! com'è bella!.... Che occhi! Che capelli! Che labbra! Questa, questa sola desidero.

La Fata trasse dal seno un altro ritratto:

— Vien qui, figliuol mio, e dimmi cosa ti sembra di questa?

— Questa? questa è più brutta del peccato mortale.

— Ebbene, figliuol mio, replicò la Fata, questa donna che ti è sembrata sì brutta è quella stessa che ti è sembrata sì bella. Ora ha sedici anni: da qui ad altri venti diverrà come quella; si ridurrà calva, sdentata, rugosa, e ingiallita come una mela posta a disseccare. Bada a te, perchè non posso concederti più di una grazia. Scegli piuttosto una moglie ricca, che una moglie bella: a quarant'anni ed anche prima dei quarant'anni, le brutte e le belle parranno una sola cosa, ma il danaro non scaderà di pregio giammai.

SERAFINO AMABILE GUASTELLA.

Armonia Mácabra

Senza profferir parola, tenendo alta la bugia, il vecchio oste precedeva il giovane pittore. La fiamma rossiccia della candela di sego oscillava, gettando un bagliore incerto su per le pareti rozze affumicate di quella vasta stamberga: in un canto del focolare crepitavano i tizzoni con ultimi guizzi di fiammelle. Dalla pianura, all'aperto, veniva il sibilo torvo del rovaio e lo stormire violento del fogliame agitato; su, con rumore incessante, gli embrici e le travi della casupola scricchiolavano, quasi minacciando rovina.

Salirono, così, sempre in silenzio, i malfermi gradini d'una sconnessa scala a chiocciola fin dinanzi ad una porta rustica.

— Passi, signore — disse l'oste; quando la ebbe aperta, fermandosi sulla soglia.

Il forestiero avanzò: era una piccola stanza, fredda, fetida per un acre esalazione di rinchiuso, malamente mobiliata da due seggiole tarlate e di un vecchio cassettone sul quale si levava uno specchio dal cristallo corroso; in fondo, addossato alla muraglia umida, il letto — un letto alto ed ampio, coperto da un coltrone verdastro scolorito e da un lenzuolo di dubbia bianchezza — presso a questo un canterale a colonna; null'altro.

A la luce scialba della fiamma fumosa della candela, su per le nude pareti si allungavano fosche le ombre della notte.

Colpito da quell'abbietta parvenza di miseria, sentendosi a poco a poco vincere l'anima da un turbamento strano, inesplicabile, il forestiero si avvicinò al cassettone per posarvi la scatola dei colori: in un canto, coperta da un denso strato di polvere, giaceva un'altra scatola di pelle.

A giudicarne dal peso e dalla forma, poteva essere l'astuccio di un flauto o d'un clarino: ei lo guardava, rivoltandolo, meravigliato di trovar quell'oggetto in quel luogo, e già stava per calcarne la molla e aprirlo, quando l'oste, rimasto fin'allora assorto, glielo strappò violentemente di mano.

— Non tocchi, signore.. non tocchi!

Il pittore si scostò, sorpreso, quasi al contatto di una vipera. —

— Non tocchi!... è un ricordo, mormorò il vecchio con voce cupa e commossa, riponendo con somma delicatezza l'astuccio nel canto polveroso, non tocchi... mi raccomando.

L'altro, pallido di stupore, colto da subitanea inquietudine, s'era appressato al letto.

— Ha bisogno di nulla? riprese sommessamente l'oste dopo qualche istante.

— No. Domani mattina, al levar del sole, mi verrete a destare.

— Va bene: buona notte, signore.

Posò sul canterale la bugia ed uscì, chiudendosi dietro la porta. Il forestiero ascoltò i passi lenti giù per la scala, indi subito il colpo secco dell'uscio d'ingresso sbattuto, poi più nulla.

In quel silenzio, rotto soltanto dallo stormire delle quercie chiomate, di notte, solo in quella casupola, persa in mezzo alla pianura desolata, ove erasi smarrito cercando un soggetto di paesaggio, quel vecchio oste dalla parola rara, dalla voce cupa, dagli atti quasi misteriosi gli tornava sempre dinanzi evocando alla febbrile fantasia le antiche storie paurose degli antri dimenticati, le leggende terribili delle solitudini forestali.

Rimase a lungo tra le coltri gelide, insonne, sussultando ad ogni menomo scricchiolìo, spalancando di tratto in tratto gli occhi paurosamente: d'improvviso un rumore come di molla scattante, lo fè balzare sui gomiti.

Al bagliore cerulo della luna, penetrante dalle imposte socchiuse, vide lucere sollevate le borchie rugginite che stringevano l'astuccio di pelle. Una curiosità invincibile lo colse: malgrado l'esortazione del vecchio, malgrado il freddo del mattonato, ei scese dal letto, si appressò al cassettone e sollevò l'astuccio: era leggerissimo e vuoto.

Sorpreso, sempre più perplesso, sempre più turbato da nuove fisime, ritornò fra le coltri. Alfine la stanchezza l'assopì.

Fuori il vento continuava a strepitare impetuoso.

***

Un'armonia lieve, melodiosa come di plettri angelici, alitava nel silenzio, cullando mollemente il forestiero in estasi voluttuose. Invaso da un torpore crescente, in una prostrazione sempre maggiore di forze, incapace di un pensiero, ad occhi chiusi, cupidamente egli ascoltava. Nella tranquilla serenità la musica sublime pareva a poco a poco avvicinarsi, confondendosi ad un suono mite, lugubre come di lamento sovrumano, poi nuovamente allontanarsi, diffondendo un fascino irresistibile.

Intorno solitudine e sopore: la furia del vento era quasi affatto cessata e le ombre intorno intorno assumevano bizzarre forme d'imagini incorporee evanescenti

Il giovane pittore sentiva per le vene un fremito nervoso che lo spingeva a voler udire quelle note perdentisi: come sotto l'incanto magnetico di un fluido possente, levato sul letto, l'orecchio teso verso la calma tacita, seguiva l'allontanarsi a grado a grado di quel suono carezzevole.

Ora le coltri, divenute pesanti, lo soffocavano: le respinse e si lasciò sdrucciolare giù fino a terra, ritto, i piedi nudi sul pavimento gelido. Inconsciamente, controvoglia attratto da quella musica, fievole come il fremito del mare nella notte, si accostò alla porta: i chiavistelli già ne erano stati rimossi. Ne varcò la soglia.

Innanzi si stendeva un ampio corridoio, non veduto la sera avanti, tetro e buio; a un lato, schiarata da un lieve barlume, la scala a chiocciola: ne scese il primo gradino. Le assi stridevano sotto i suoi piedi, gelandoli con un freddo viscido di lama acuta; per tutte le vene gli correvano brividi ghiacci; le mani strette ai bracciuoli gli tremavano.

Continuò a scendere: i gradini si stendevano infiniti, come se cento e cento ne separassero il piano superiore da l'inferiore. Quanto più avanzava, demente, il cervello confuso, l'anima oppressa, simile ad un automa semovente, tanto più l'armonia si faceva vicina e il susurro lamentoso più distinto.

Alfine, raggiunto l'ultimo gradino, si trovò nella stamberga, ove era entrato poche ore prima.

Sul focolare serpeggiavano alte le fiamme ergendo riflessi rossastri, rischiarando in pieno un uomo seduto sulla pietra del camino. Questi teneva presso le labbra un flauto, dal quale traeva suoni

strani, senza ritmo: ed a quella musica bizzarra altri sei uomini assolutamente nudi, turbinavano, stretti per mano in una ridda oscena.

I loro corpi gialli per la decomposizione lenta del cadavere, in quei giri vertiginosi si muovevano rigidi, piegando su le ginocchia stecchite. Nelle teste, chine, come divelte dal busto, boccheggianti, spiccavano le cavità ampie delle occhiaie vitree e da le labbra violacee usciva un grido di dolore, rauco, disperato.

Pallido, rattenendo il respiro, i capelli irti sul capo, il sudore freddo perlante dalle tempia giù per le guancie, le pugna attrappite alla sbarra della scala, il forestiero guardava fiso dagli occhi sbarrati. Invano tentava retrocedere: il fascino invincibile di quella musica irresistibilmente l'attraeva; malgrado ogni sforzo, le dita e le ginocchia con moto impercettibile cedevano all'impulso.

D'improvviso l'armonia cessò ed i fantasmi riddanti svanirono: non udì più nulla; solo, attraverso il fitto velo che bendavagli la vista, scorse venirgli incontro l'uomo del focolare.

Ridendo dalle labbra contratte nell'eterna ironia della morte, mostrando il petto scheletrito squarciato da una larga piaga, bruna di sangue aggrumato, veniva avanti, sorvolando al terreno, senza rumore.

L'atterrito giovane, fisandolo, risaliva all'indietro, tremando, la scala: in un attimo, lungo quanto, un secolo raggiunse la propria camera e vi entrò ratto; ma non così presto che l'essere spaventevole non potesse seguirvelo.

Vacillando, barcollando, si appressò al letto e si nascose tra le coltri: allora sentì una mano scarna, agghiacciata, stringergli le tempie e la fronte, in un accasciamento frigido di feroce incubo.

*
* *

— Signore, signore...

Il pittore aprì subito gli occhi e tese con atto violento le braccia come per respingere chi lo destava così inopinatamente.

— Signore, è ora che si levi.

Riconoscendo il vecchio oste, ei si guardò attorno ancora agitato: i raggi del sole nascente penetravano nella camera, tingendo ogni cosa di una tinta crocea vivissima.

— È un sogno, mormorò tra sè confortato; e gettando uno sguardo bieco all'astuccio chiuso, posato nel consueto canto del cassettone, si passò la mano sulla fronte a dissiparne le ultime fisime.

L'oste l'udì e un triste sorriso gli commosse il volto scarno, limato da continuo dolore.

— Di chi è quel flauto? chiese il forestiero, a voce bassa incerta, come se tal domanda gli scottasse la lingua.

Il vecchio scosse mestamente il capo.

— Ho compreso, signore.

E, senza levar gli occhi, quasi ripetendo ad alta voce un pensiero spesso escogitato nella memoria, mormorò sommessamente:

— Fu otto anni sono, una notte burrascosa. Egli si era smarrito nella pianura, era stanco e avea fame: ci chiese asilo e cibo. Cenò con me e coi miei figli, poi aperta la sua bisaccia ne levò quel flauto e cominciò a suonare. Suonò a lungo, fin tardi, poi assonnato ripose lo strumento: allora i miei figli videro luccicare molto oro da un sacchetto. Io non mi accorsi di nulla:... nella notte, mentre dormiva, in questa camera, in questo medesimo letto, lo uccisero.

Il pittore ascoltava con raccapriccio, vestendosi in fretta.

Da allora egli è tornato sempre ad eguali intervalli di tempo ed ogni volta mi ha ucciso un figlio. Ne avevo sei ed ora sono rimasto solo! — Nè qui è finito il castigo: nelle notti burrascose ei ritorna ad affascinarli col suono del flauto e li tormenta. — Lei, signore, ha veduto lo strazio che fa di quelle povere anime perdute.

Commosso, senza dir parola, l'altro si affrettò ad uscire da quella casa malaugurata.

— Quanto vi debbo? domandò prima.

— Nulla, signore: solamente qualche volta ricordatevi di me e dei miei poveri figli.

E il vecchio, sospirando, cadde in una penosa meditazione: così non udì egli il passo rapido del forestiero che si allontanava.

G. Zannoni.

.·. Il giornale *American*, che si pubblica a Lawrence, ha applicato per il primo, e con ottimi risultati, la forza elettrica alle sue macchine tipografiche.

L'ORECCHIO DI DIONISIO (1)

Spiccasi a vol, stormendo, il girifalco
Per la verde campagna,
Verso il castel solitario fugge,
E verso la montagna.
Il caprifico stende le contorte
Braccia su la scogliera;
Fra il règamo e le felci, enorme masso,
Sta la grotta severa.
La guardan foschi i pioppi e il fiammeggiante
Occhio immenso de'l sole;
Tuonan per gli archi umidi e le vôlte,
I passi e le parole.
Qui, come belva stanca, il vigoroso
Prigioniero giacea,
Il pianto, il mormorìo, fino il sospiro
La triste eco spandea.
Allor che ne' banchetti ebro Dionisio
A' suoi Numi libava,
L'urlo e il gemito a lui de' tormentati
Schiavi l'eco recava.
De' ribelli a' satelliti chiedea,
Rosso d'ira, la testa,
Ad illustrar di sacrifizi umani,
L'orgia di quella festa.
Sfigurati su 'l suol giacean gli uccisi,
E il rogo era negato
E l'onor de'l sepolcro a 'l corpo, in riva
A'l mare abbandonato.
Inconsapevol, d'intorno, fioria
La campagna e la vita,
D innanzi a 'l tristo re, la forte Ortigia
Si chinava atterrita.
Avea la gloria, e le conquistatrici
Armi passando il mare,
Ne le calabre sponde ardimentose,
Correan a trionfare;
Ma non avea la Libertà! Lontana,
Com'aquila insidiata,
Le grandi ali battea, volgendo intorno
Il mite occhio, scorata.

A. Belluso.

(1 Antico e noto luogo di pena presso Siracusa.

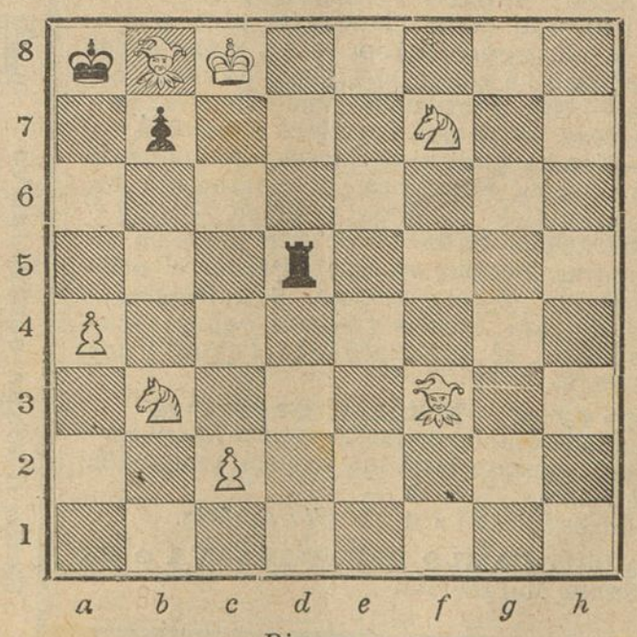
.·. Roberto Hamerling pubblica sotto il titolo *Prosa* due volumi di bozzetti e di studî, già comparsi sui giornali. Il celebre poeta ha vissuto, parecchio tempo, come professore, in una provincia italiana. Da ciò i suoi interessantissimi bozzetti di Trieste, dell'Istria e dell'Adriatico e gli studî originali intorno a Dante.

.·. Una giovane signora della migliore società russa ha pubblicato un romanzo: *Kiria*, che è lo studio finissimo di uno di quei caratteri di donna, non infrequenti in Russia, e che si esaltano per una idea, come le animucce di alcune donnine si esalterebbero, forse, per un giovine ben vestito. Kiria non è però nichilista, come si potrebbe imaginarlo; tutt'altro: essa è devota all'idea imperiale, e a questa dapprima e poi a' poveri dedica tutta la sua vita.

Un altro romanzo russo, del quale si dice molto bene, è *Umiliati e confessati* di Dostoievsky. Questo celebre scrittore fu, per qualche tempo, minacciato da accessi di pazzia. Conservava però abbastanza lucidezza di mente per studiar sè stesso, ed è per questo, dicono, che le sue figure di mentecatti riescono perfette, verissime.

SCACCHI

Problema N. 73
Di W. A. Shinkman.
Nero.



Bianco.

Matto in 3 mosse.

SCIARADA

Sia piccolo o sia grande in dimensione
È sempre il mio *primiero* una prigione,
Nega l'*altro;* l'*inter* vola sull'onde,
E in suo nome un'ingiuria si nasconde.

La spiegazione del *Logogrifo-Acrostico doppio*, pubblicato nel nostro numero 37 era:

1.ª — **P**latone
2.ª — **a**ncelot
3.ª — **n**ibelungi
4.ª — **c**anut
5.ª — **l**emnos
6.ª — **a**strèa
7.ª — **s**tambul
8.ª — **t**ehuantepec
9.ª — **i**spahan
10.ª — **t**alìa
11.ª — **e**po **P** (Pope)

} **Panclastite**

E ci pervenne la soluzione soltanto dai seguenti:

Signore: Adele Affer (Milano), Maria Matteucci (Parma).

Signori: Emilio Rabboni (Milano), Ernesto Corsi (Milano), Luigi Verri (Milano), Andrea Fossati (Brescia), Prof. G. Buzzolini (Torino).

Fra questi fu fatto il sorteggio ed uscì il nome della signora Maria Matteucci e dei signori Verri Luigi e Fossati Andrea, ai quali manderemo i libri promessi.

La soluzione dei giochi pubblicati nel numero 39 del nostro giornale era:

Sciarada: **Atto-re.**
Indovinello: **Tempo.**

Hanno sciolto esattamente *sciarada* e l'*indovinello* i seguenti:

Signore: Ida Schnetzler (Milano), Adele Castelli (Milano), Assunta Caccianiga (Trieste), Ada Spreafico e Giuseppina Martini (Novara), Giuseppina Caristo (Vicenza), Faustina Guardet - La Grisa (Torino), Amelia Sotti (Padova), Anna Maria Duffau (Vicenza), Emma Duffau (Vicenza).

Signori: Romoli Crispino (Chiasso), Cecco Tizzoni, A. Catasso (Bergamo), Finzi Giorgio (Mantova).

Sciolsero la sola *sciarada* i seguenti:

Signore: Ester Zannone e Cesira Gobbato (Volpago di Treviso), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Circolo Margherita (Alessandria), Clementina Masserani (Lodi).

Signori: Giuseppe Vigna (Venezia), D. Arcere (Modena), Candido Dotta (Torino), Carminiani Giovanni (Venezia), Luigi Savaré (Borghetto Lodigiano), Eugenio Genovese (Torino), G. Nevino Bot e Giacomo Ghezzi (Venezia), Zebedeo Gragnoni (Torre del Lago).

Sciolsero il solo *indovinello* i seguenti:

Signore: Teresina Poppi (Ferrara).

Signori: Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Marco Tommasini (Milano).

SOMMARIO: A. Cortella, *Feste Regali a Pordenone* — A. G. Cagna, *Il colera a Napoli* — Vittorio Pica, *Per Giuseppe De Nittis* — Serafino Amabile Guastella, *Asini e Mogli* — G. Zannoni, *Armonia Mácabra* — A. Belluso, *L'orecchio di Dionisio* — *Scacchi, Sciarada, ecc.*

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

R. STABILIMENTO RICORDI
NUOVA PUBBLICAZIONE
(Vedi in 8.ª pagina).

BIDETS
Vaschette per la pulizia
semplici o con canna da serviziale
Sostegno in ferro, bacino e coperchio in zinco, all'esterno inverniciato elegantemente.
Vendita presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

GLOSET
OSSIA
INGLESE PORTATILE
Perfettamente inodore
Solidissima, laccata uso legno; coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco.
PREZZO DI DETTAGLIO: L. **50, 65, 75**
all'ingrosso prezzi da convenirsi.
Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, Milano.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI* E *FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

MILANO ROMA NAPOLI | **R. STABILIMENTO RICORDI** | FIRENZE LONDRA PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Cavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)
Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI

5,000,600 di Macchine già fabbricate e vendute

La più alta distinzione.
PER LE MACCHINE "SINGER,,
Il diploma d'onore
DI AMSTERDAM 1883
ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

VANTAGGI **3** *SENZA PARI*

PER LIRE 3 SETTIMANALI

Garanzia illimitata
INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO
SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

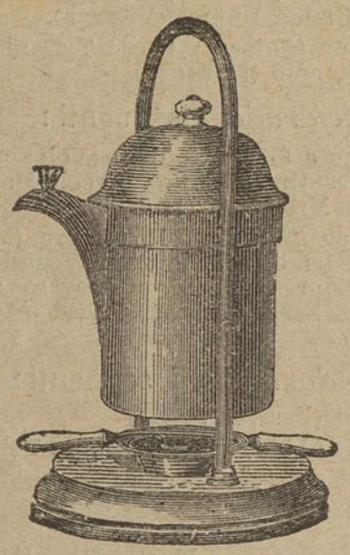
PER CONTANTI
Macchine a cucire "Singer,, da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA
Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso. casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14
ALESSANDRIA, Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Porteci Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E, piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
NTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Soliari, 9 bis.
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, Corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S. Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.



MASSIMA ELEGANZA

CAFFETTIERA VIENNESE

tutta di ottone con piedistallo di porcellana. — L'interno della Caffettiera è diviso in due camere. — Quella inferiore si riempie d'acqua. — In un filtro movibile si pone la polvere del caffè, chiudendo ermeticamente. — Si accende il fornello e l'acqua bollendo salisce nella scatola del caffè, ne estrae tutta la sostanza, ed il caffè già depurato si ritrova nella camera superiore. — Appoggiando il dito sul bottone fisso nel becco lo si versa. — I vantaggi che questa caffettiera presenta sono indiscutibili. È mobile elegantissimo, da figurare nelle tavole più distinte.

Per 2 tazze	Per 3 tazze	Per 6 tazze	Per 8 tazze
L. 15	**L. 20**	**L. 23**	**L. 27**

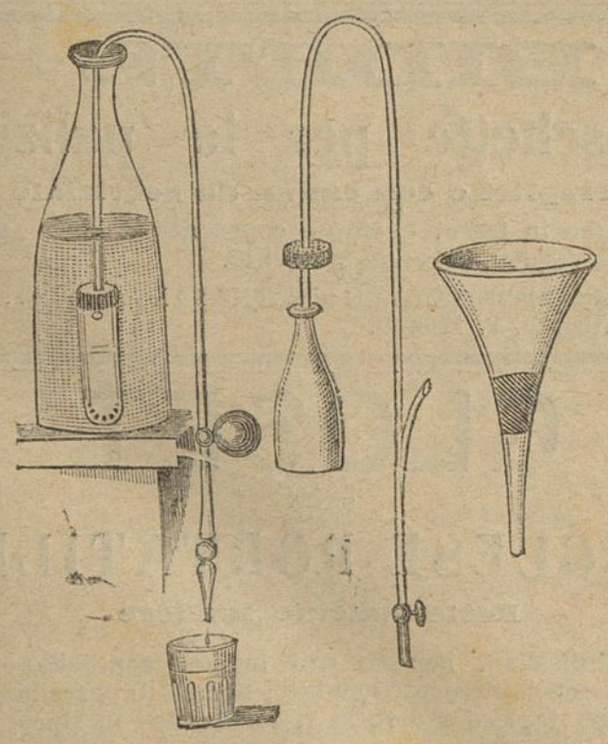
Per le Commissioni dirigersi esclusivamente al *Negozio di Specialità Casalinghe* **CARLO PIETRASANTA** di MILANO, via Carlo Alberto, 2.

ULTIMA NOVITÀ

FILTRO HEYLAND

BREVETTATO

A PALLOTTOLE DI CELLULOSA E SIFONE



Questa recente ed utilissima invenzione è superiore a qualsiasi altra del genere e serve ugualmente a filtrare il *vino, acqua, liquori, siroppi, gelatine, mucillaggini, gomma, albumina*, ecc.

SUOI VANTAGGI

È superiore ai filtri di carta, flanella e carbone. — È più **rapido** e più **economico**. — La materia del filtro non si ammassa, nè comprime, come avviene col botone, lana, ecc. — Non s'insudicia come la carta, carcone o pietra porosa. — Si può cambiare a volontà. — Si può lavare. — Non ha alcuna azione sui liquidi filtrati per effetto della purezza della fibra. L'apparecchio ha un doppio uso, serve cioè da filtro e sifone. — Non è necessaria l'aspirazione dalla bocca per metterlo in azione. — È apparecchio che si può introdurre nelle bottiglie atteso il suo piccolo volume. È galleggiante che permette di filtrare successivamente oppure travasare senza agitare, nè mescolare due liquidi l'uno sovrastante all'altro.

L'ACQUA FILTRATA
è un preservativo contro molte malattie, come le *febbri, vermi, tifo, colera*, ecc., causate dalla sua frequente impurità.
Prezzo del Filtro L. **8** —
» *della cellulosa* » **1 75** *alla scatola.*

Unico deposito per la vendita in Italia presso la Ditta **CARLO PIETRASANTA e C.,** Milano, via Carlo Alberto, angolo Santa Margherita.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5***

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

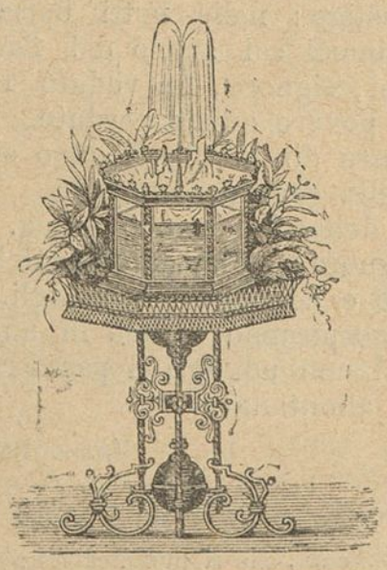
SPECIALITÀ per LUTTO
Prezzi ridotti.

TAVOLA GIARDINIERA

con fontana automatica
Prezzo L. **100** e L. **225**

Getto d'acqua continuativo
Bacino vastissimo pei pesci e Grotta.

SOLIDISSIMI
Lavorati ed inverniciati colla massima eleganza; d'effetto assai sorprendente. — Bellissimo ornamento per Sala.



Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.,** via Carlo Alberto, N. 2, angolo S. Margherita, Milano.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

MILANO 12 OTTOBRE 1884 - ANNO II. N. 41.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

SOMMARIO: Dottor Bugìa, *Lettera alla Lettrice.* — Antonio Ronzon, *Morto d'amore.* (Novella Siciliana) — Lector, *Besenghi degli Ughi.* — Alfredo Melani, *Il Bombardamento del Partenone e il Morosini.* — Emanuele Celesia, *Una Avventura di Nino Bixio.* — Raffaello Barbiera. *Un amore di Carlo Porta.* — Licurgo Pieretti, *Una Ottava del Leopardi non intesa fino ad ora da niuno.* — *Scacchi, Sciarada, Indovinello, ecc, ecc.*

LETTERA ALLA LETTRICE

Pregiatissima Signora,

ornate presto — Lei m'ha scritto — tornate presto: c'è una quantità di grandi avvenimenti: esposizioni, concerti, corse, polemiche letterarie, duelli... » E ho detto addio, o piuttosto arrivederci, al mio angolo tranquillo nel verde, alle cittadette tedesche bianche e bonarie, alle vendemmiatrici ridancione su per le colline del Reno. È una grande, una completa obbedienza che si merita, davvero, qualche ricompensa.

Questa però ho gran paura che si farà a lungo aspettare. Cominciamo male, infatti, mia cara signora, cominciamo male. Disillusioni su tutta la linea. Che più? Strada facendo, in vagone, avevo letto in un giornale italiano, la frase larga di promesse: « Massimo d'Azeglio non direbbe più: L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani; no: il colera di Napoli ha mostrato che gli italiani sono fatti. » Non potevo dimandare di meno al mio ritorno, che vederli un po' questi italiani belli e rifatti, maturi come i grappoli d'uva. Ma è un po' difficile. Essi, pare, sono diventati, oltre tutto, ritrosi e claustrali. Quale più bella occasione per godere lo spettacolo in massa de' miei concittadini rinnovellati, che le corse di Varese? Là, dicono, ci va tutto il fior fior di Lombardia e d'altri siti. E la pista è stupenda e le prealpi deliziose. C'è persino un albergo pulito. Quando, a Milano, si vuol dire un convegno elegante, fino, si dice: le corse di Varese. Quando le signore parlano di mode, — e quando mai non ne parlano? — sospirano: vedremo che novità a Varese. Quando il mondo dello *sport*, commosso sino alle lagrime dalle polemiche ardenti fra i difensori dei trottatori russi e quelli de' francesi, si sente incerto, confuso, delibera: decideranno le corse di Varese. Dunque a Varese ci dev'essere, certo, gran folla. Ma non di quella che s'arrampica, tre mesi all'anno al Sacro Monte, ad implorare dalla Madonna taumaturga salute e quattrini. No, quelli sono gli italiani che anche il pio Massimo voleva rifare. Una gran folla, s'intende, degli altri, dei nuovi; gente che si appassiona alle corse, non per vezzo, non per fare l'inglese, ma per sincera passione della coltura ippica, per abitudine e per bisogno di tutti gli esercizi ginnici; giovani che vengono, sin da Milano, a cavallo; altri, che scendono dai monti, ancora col loro *alpenstock* in mano, reduci da un lungo viaggio alpino; signore che amano anch'esse, le loro belle scuderie, e che ogni mattino, senza dubbio, come le svelte britanne ne' parchi di Londra, fanno la loro allegra galoppata pe' viali de' bastioni. Sì, una folla gaia nella sua eleganza, nella sua forza. Sì, un bel sogno!

Dimandai il primo giorno: Ma che vuol dire tanta poca gente? Le solite postiglione dell'Anonima, e sulle tribune quasi nessuno? Mi risposero: Jeri, faceva vento! Tornai a fare la stessa dimanda due giorni dopo. Vede, mi dissero, stamane pioveva! E nella mia attesa di trovare gli annunciatimi italiani rifatti a nuovo, là, nel campo dei ludi equestri, rimasi un po' come chi leggeva il programma delle corse, e poi guardava al *turf*: inscritti dodici, corrono cinque; inscritti otto, corrono due.

Andiamo al Dal Verme: c'è un concerto di quella orchestra parmense, che Cleofonte Campanini, un maestro giovane, quasi un ragazzo, dirige come e meglio d'un veterano. Vi si fa, e a beneficio dei colerosi (ciò che non nuoce), di quella musica che i critici, prendendo un'aria inspirata, chiamano la vera musica, la grande musica. C'è l'antico, c'è il moderno, e vi si risuscitano, vi si presentano al pubblico, nel loro nimbo d'onde sonore, due grandi maestri italiani, dimenticati, ignoti nel loro paese: Morlacchi, Corelli. I miei compatrioti rifatti, devono, senza dubbio, avere nobilitato il loro naturale ingegno musicale. La musica sinfonica, la sola, forse, che non faccia a pugni col buon senso, deve attrarli.

Il vasto teatro, che era una volta, nel tempo dei tempi, quando Massimo d'Azeglio poteva ancora avere ragione, pieno di signorine dai cappelloni piumati e di una gran folla delirante per le piroette magari del primo ballerino, stasera conterrà a stento, tutto il pubblico davvero intelligente, raccolto nell'udizione delle noti che fanno pensare, entusiasta di veder rifiorire, al cenno della bacchetta d'uno che è nuova speranza dell'arte, e per l'opera di trenta archetti meravigliosi, una parte di quella gloria delle severe melodie, che si contrasta all'Italia. Decisamente però sono disgraziato: « Il Comitato si era dimenticato di fare la *réclame!* » Tutta colpa del Comitato se per credere, nell'udire gli applausi, che vi fosse molta gente in teatro, bisognava, disse il signor Filippi e i cronisti, felici della bella trovata, ripeterono in coro, bisognava essere ciechi!

Non essendolo, continuai il mio viaggio alla ricerca degli italiani rifatti salendo lo scalone di Brera. Un critico d'arte mi aveva assicurato che c'erano tante belle cose all'Esposizione, da perderci, come lui, proprio la testa. Dimmi, gli avevo dimandato ingenuamente, quale ti pare il più bel quadro? — Quale? mi aveva risposto. Ma ce ne sono tanti, caro mio, ce ne sono molti, moltissimi.

Non diffida Lei un pochino di queste ammirazioni eclettiche? Voi, lo sapete, povere donne: quando in una festa da ballo v'è una di quelle signore che uniscono in sè tutte le perfezioni della bellezza, della eleganza e della soavità, una di quelle donne meravigliose, che si circondano, tosto venute, d'una corona di giovani, e per le quali rifioriscono nella mente de' più timidi adoratori i nomi ed i paragoni con le Dive de' classici mezzo obliati, una di quelle incantevoli che col fascino solo della bellezza, passano tra la folla, sieno pure modeste borghesi, come Imperatrici, a chi dimanda notizie della festa non si risponde più: « Oh, c'eran tante belle signore, tante *toilettes*, una folla, un brio! »; si dice semplicemente: C'era la signora X! Così è, naturalmente, per le esposizioni di belle arti. Il capolavoro attrae gli sguardi di tutti e, quasi sempre, della folla prima che dei cosidetti intelligenti. Il capanello si forma vicino a lui, s'ingrossa, si rinnova. E da alcuni, magari, come reazione, lo si censura, mentre da altri lo si porta alle stelle. Ma non si discute che quello, non si parla che di quello, non si vede che quello.

I capolavori a dozzine, via, bisogna andarli a cercare agli Ufficì, ed anche là!... Certe Madonne e certi Santi, se la guida non dicesse che sono belli, come sarebbero brutti! E i capolavori dovevano essere tanti, quest'anno, a Brera?

I visitatori erano pochi. Passavano, tornando raramente sui loro passi. Alcuni si fermavano davanti a un quadro dalle tinte fredde; con un grande e mite raggio di luce, piovente da un finestrone: un interno di chiesa. In basso, sull'oro della cornice, spiccava una piccola corona verde. Si diceva: Ah, questo è il premiato al concorso Fumagalli! Già, il Sant'Antonio del Ferrari. E qualcuno soggiungeva: Che bellezza di tecnica!

Ogni tanto, anche davanti altri quadri, la si sentiva questa voce, come un ritornello, con qualche lieve variante. La tecnica, sempre la tecnica.

Nella galleria delle statue alcuni si mostravano un piccolo bronzo di Vincenzo Gemito: un acquaiolo.

— Ricorda le statuine del Museo di Napoli, diceva uno.

— Par vivo, faceva una signora.

— Sì, ma le spalle, non vede? Storte.

— Non c'è tecnica, conchiuse un pittore.

E la tecnica andrà benone. La tecnica avrà fatto, farà dei progressi. Scusate: ma, e le idee? Dove sono in questa Esposizione di Brera? I migliori ricopiano sè stessi. Rifanno le solite cariche di cavalleria, i soliti vecchioni, le solite acque morte. Forse, non c'è il mostro che fa scappare o ridere. Ma dove, tra i molti, tra i moltissimi quadri belli del mio critico, quell'unico, quel solo che conquide, che affascina? Tra queste tele, come tra quelle statue, pare venuto il giorno profetato « in cui le valli saranno colmate e le cime de' monti si abbasseranno. »

Già, questa è press'a poco la sintesi migliore, alla quale possiamo aspirare per quando saremo

usciti dalla crisi morale che ci travaglia. Perchè forse Lei non se ne sarà accorta, ma è un fatto che il pensiero umano sta attraversando una crisi, e in Francia, in Germania, in Inghilterra, i libri succedono ai libri per studiare il problema, per curarne e, forse, per affrettarne la soluzione.

Un poeta, allora non ancora ventenne, diede, quattro o cinque anni fa, il grido d'allarme. Fattosi filosofo, Guyau, con la sua *Morale anglaise contemporaine,* studiò le condizioni della morale nel popolo, che più dice di averne, che meglio ancora la copre dell'orpello religioso. E sa a quale conchiusione è venuto? Glielo dice il titolo d'un altro suo libro, uscito ieri: *Essai de morale sans obbligation ni satisfaction. Essai!* Come se si potesse creare una morale, come si crea una costituzione, un Codice!

Capisco di più il fisiologo, che mi ferma all'angolo d'una via, quando un maledetto tiro d'aria mi fa starnutire e invece d'augurarmi: salute! mi batte sulle spalle con aria sarcastica, e mi dice: — Suvvia, uomo pensante e indipendente, impedisci, se puoi, il tuo starnuto! E poichè questo è impossibile e l'azione del nervo motore, sotto l'eccitazione del nervo sensibile provocato da una causa esterna, mi fa starnutire che io voglia o no, il fisiologo fa di spalluccie e dimanda:

— E chi ti prova che non sia altrettanto di ogni azione dell'uomo?

Non si nega: non si afferma. Un po' alla volta, tutti quelli che pensano, vanno a sedersi in quella poltrona, dalla quale, diceva Alfredo di Musset, si gode lo spettacolo. Il positivismo ha abbandonato una gran parte del bagaglio di Augusto Comte. Si è semplificato. Ha fatto suo il vecchio assioma di Dante:

State contente umane genti al quia;

ha cambiato persino il nome; oggi si chiama l'*agnosticismo.* L'agnostico è un uomo che limita l'attività del suo pensiero alle cognizioni verificabili ed elimina tutto ciò che non è suscettibile di prova. I suoi fratelli maggiori, i dotti della compagnia, innalzano la bandiera del fenomenismo, continuano l'opera di Hume e di Kant, criticano le parole, criticano i pensieri, criticano l'umana ragione.

A che cosa mai non fanno l'autopsia questi terribili analizzatori? La vita? Ma la vita non esiste; non ci sono in concreto, che degli esseri viventi. La memoria? Ma nulla risponde a questa parola; non ci sono che de' ricordi. L'anima? Un substrato immaginario delle nostre emozioni. Il sentimento, la coscienza? Dove sono questi esseri, questi Io che si nascondono dietro queste vane parole?

Tutto ciò Le fa venire la pelle d'oca, non è vero? Ebbene, senza che il pensiero di molti di noi vada tanto al fondo delle cose, ignorando, sovente, i nomi delle filosofie e de' filosofi, delle scuole e de' maestri, e mentre il Cardinal Vicario ha il buon tempo di slanciar tanto di scomunica contro quattro poveri diavoli, che si divertono a cantar la messa in italiano invece che in latino, l'agnosticismo ci circonda come una atmosfera, entra in tutti i cuori, in tutte le abitudini, in tutte le aspirazioni.

C'è chi se ne dispera, c'è chi vi cerca rimedî. Altri, lo Scherer per esempio, non fa che constatare i fatti: la crisi morale c'è, essa si ingrossa, si dilata, il cielo è distrutto; che cosa vi sostituiremo? E de' valentuomini si stanno discervellando, glielo assicuro io, intorno a questi problemi, e sia detto senza posa, è un fino piacere di seguirli in queste loro pazienti analisi, in questi logici, svariati ragionamenti, in questa ricerca quasi spietata delle verità scientifiche. Ma tutto ciò, s'intende, resta, come in quarantena, al di là delle Alpi. Alcuni nostri grandi, il Trezza, per esempio, credo sieno stati mandati anche loro al lazzaretto. E in libera, troppa libera pratica, vanno soltanto gli scrittori ameni, che si mangiano tra di loro, e quando han timore che non restino, delle riverite persone, altro che le code, cominciano a cibarsi della carne editoriale.

Buon pro loro faccia! Da parte mia, se non ho trovato i promessimi italiani rifatti, nè dove l'eleganza dovrebbe mettere alla moda la forza, nè dove il pensiero dovrebbe inspirare l'arte, si immagini se andrò a cercarli fra gli articolisti bizantini, fra le inutili polemiche de' letterati.

Uno, che era veramente un italiano modellato sui più splendidi esemplari dell'aureo rinascimento; che aveva la mente come impregnata di estetica, e che il profondo occhio bruno non posava su quanto non fasse bellezza e colore, è morto pochi giorni sono. Il corpo era mingherlino. Ma fra quelle spalluccie da ragazzetto troneggiava una testa da pensatore, una testa da grande artista: neri i capelli, nera la barba, e su tutta la fisonomia come un velo di sogni, e l'occhio spesso socchiuso come per raccogliere meglio, per condensare il pensiero, per vivere nell'interno suo mondo. Intorno, circondata da grandi alberi, una dimora ideale: nelle stoffe, ne' mobili, dapertutto il trionfo del colore, l'inno della forma. Chi parla di lui pensa tosto al suo capolavoro, che dice una pagina mesta e bizzarra di vita italiana: la peste di Firenze. Caterina Cornaro, il tipo delle veneziane dalle chiome d'oro, a nessuno ha sorriso così come a lui. Alla soglia della sua camera mortuaria, misero a riposare cinte di nero velluto, le lunette, dove con gli ultimi tocchi del suo pennello, aveva dipinto Tiziano, Leonardo da Vinci, Michelangelo. Un soffio d'arte italiana arieggiava intorno al morto. Ma questo artista così italiano era un tedesco. Peggio: un austriaco. Si chiamava Hanns Makart.

Via, le pare che valesse la pena di tornare così in fretta e in furia, se, per trovare l'ideale di Massimo d'Azeglio, mi occorreva far prendere al pensiero la via d'oltre Brennero, d'oltre Simmering?

Suo Dev.
DOTTOR BUGÌA.

MORTO D'AMORE

NOVELLA SICILIANA

— *Ma che mi venite a dire?* — rispondeva offesa e quasi indispettita gna' Saridda alle comari che le chiedevano in quale solfara avrebbe collocato l'unico figlio, il suo Ciccino — *e che dicete mai? finchè o Signoruzzò me lassa a sto munno o figlio mio alla meniera non se ne à da ire!... fare la vita da scecco?!... nenti!*

Diffati era così bello, così biondo, così ricciutello quel ragazzino. — *San Micheluzzo levando lo peccato* lo dicevano le vicine. Ah! se fosse stata ricca, si diceva, la vedova madre l'avrebbe messo all'Istituto minerario e ne avrebbe fatto un ingegnere. Cresceva così svegliato, così serio, così pieno di vita e di talento il suo figliuolo! Ma essa campava appena col misero reddito che le davano alcune casupole: e dovette rassegnarsi a metterlo come garzone calzolaio, nella bottega di don Cocò.

Don Cocò, uomo severo ma buono, avendoselo visto crescere sotto gli occhi, diligente, bravo, operoso, aveva preso amore al nostro Ciccino, e per una specie di predilezione, nelle grandi solennità, lo faceva sedere a mensa coi suoi *piccereddi.* E come Ciccino sospirava quei giorni e non per il pranzo, che l'attendeva migliore, ma per l'occasione più favorevole che aveva di parlare con Mariuzza la figlia maggiore di don Cocò, una bella *picciottina* con due occhi vivi ardenti, siciliani. Ah! perchè lei era la figlia del padrone e lui un meschino garzone di bottega?... Era ancora, si può dire fanciullo, quando solo a vederla, sentiva tremito e gioia. La ricordava quando essa, di cinque o sei anni, vestita tutta di bianco e con una corona di fiori in capo faceva la *verginella* nelle processioni, poi quando ebbe male a quegli *occhiuzzi beddi* e portò per un anno il cordone giallo e l'abito di S. Lucia; poi quando guarì e la vide per la prima volta vestita da Agnesina, con un bel manto celeste offrire all'altar di Maria la *cannela,* fiori ed una letterina, diretta proprio alla Madonna. Oh! poter sapere la grazia che la sua Mariuzza chiedeva!... Era a lei che in chiesa facevano intuonare inni e preci alla *Bedda Madre.* Era lei che in campagna cantava tante canzonette d'amore, mentr'egli beato l'accompagnava colla chitarra.

E la Mariuzza amava anche essa Ciccino d'un amore, che perchè fosse ingenuo ed infantile, non era men forte, nè men dolce; e quando lui, cogli occhi più che con le labbra, le diceva con frase piena di colorito e d'espressione: *pi ti m n' iscio paz* (per te divento pazzo;) lei con un fare misterioso da donnina esperta *State muto*, diceva sommessamente, *ni me patre, ni ma matre non l'hanno a sapere; ma i ve vuglio bene assai.*

II.

Così eran giunti lei a dodici anni, lui a sedici.

Una sera, una sera scura, tutto giubilante e tutto solo, Cicino si colloca in mezzo al largo in faccia alla casa di Mariuzza e sta per incominciare una serenata, quando dall'angolo della piazzuola sente venire il suono d'un'altra chitarra. Un altro che fa la serenata!... S'avvicina non visto per di dietro; lo guarda, lo riconosce... don Fopò! Proprio don Fopò che ad un suono mesto del suo strumento accompagnava un canto pieno di espressione e di voluttà, mentre le corde del povero cuore di Ciccino stavano per rompersi! E a chi era dedicata quella serenata? Ah! non poteva essere che per la sua Mariuzza; era bene alla finestra di lei ch'egli teneva alzata alla testa... E Mariuzza era forse là ad ascoltarlo... e a Mariuzza forse quella voce con quel suono, sarebbe parsa ben più soave della sua... Fu per cadere a terra, fu per rompere colla sua chitarra il capo all'esecrato cantore, ma fuggì via colla morte nel cuore. E da quella sera un nuovo sentimento si appiattò insidioso a fianco all'altro nel suo cuor lacerato, per lacerarlo di nuovo ad ogni momento. Don Fopò era bello, era agiato, studiava all'Istituto minerario e fra poco ne sarebbe uscito ingegnere; Mariuzza non poteva non amarlo; a lui sì che gliel'avrebbero data! Non fu più tranquillo. I momenti di dubbio si succedevano in lui a quelli della speranza con una velocità da scuotere ben altra fibra che non fosse la sua. Durante il giorno cercava ogni pretesto per entrar nella casa di Mariuzza ch'era a pochi passi dalla bottega, per vederla, per essere veduto, per assicurarsi di essere ancora amato, per ripartirne beato d'un suo sguardo o disperato della sua indifferenza. La sera, appena finito il lavoro, passava e ripassava inquieto sospettoso e la notte veniva colla chitarra sotto la finestra della sua piccola tiranna a suonare, a cantare, a confidare al silenzio della notte tutti i vari sentimenti, ond'era dominato: odio, amore, gelosia.

III.

Un bel giorno don Cocò se ne accorse. Terra apriti! — *Sciallarati!* gridò con un furore pari alla sua severità. *Ma figlia ave da amare o garzon de botega, sto laido, antepatego, picciotteddo!* E fece chiudere immantinente Mariuzza nel monastero di Maria; e Ciccino lo cacciò sul momento. — *Che non t'abbia più a bèdere,* gli minacciò — *e sai che t'ai a dire? s'avessi a sèntere che tu mettessi l'ucchio su ma figlia t'ammazzo, t'ammazzo!*

Il cuore di quel povero figliuolo ne ebbe uno schianto. La madre se lo vide tornare pallido, attonito, istupidito quasi, e porsi a letto e rifiutare ogni cibo, ogni soccorso, ogni compagnia, e chiudersi in un dolore terribilmente muto. Appena il giorno dopo, provocato da un'allusione di lei, incominciò a sfogare l'amarezza ineffabile per tante ore accumulata. Com'era crudele il mondo! Che aveva poi fatto per meritarsi quell'affronto? Lui finalmente era un ragazzo onesto, e non era mica un pitocco e un giorno o l'altro sarebbe diventato *mastro.* È vero sì, l'amava, oh quanto l'amava la Mariuzza... ma che male c'era? Almeno dargli una lontana speranza... allora egli sarebbe andato in capo al mondo e sarebbe riuscito qualcosa, lo sentiva che sarebbe riuscito qualcosa.. Ma così... così, cacciarlo via come un cane... e chiuder lei nella prigione di quel convento, senza poterla vedere almeno una volta... Oh! com'era triste la vita! La madre tentennava il capo per esclamare: *picciotteddi senza giudizio!* ma in cuor suo malediceva quella gente *laida,* che disprezzava il suo Ciccino.

E Ciccino dimagriva, dimagriva. A un'altra bottega non volle andare. A far che?

Odiava l'allegria e la compagnia, parlava poco e di rado. Nemmeno alla sua chitarra egli confidava più le sue pene. A che scopo, se lei non era più ad udirlo? Sull'imbrunire usciva verso Siboli e quando era davanti al monastero di Maria si soffermava a guardare ogni porta, ogni finestra, nell'insana speranza che comparisse una volta o l'altra una mano, una testa, un qualche segno insomma di lei. Ahimè le porte eran chiuse, le finestre non eran finestre, ma grate fitte da passarci appena l'aria; dovunque un silenzio, quasi che quell'ampio edifizio fosse stato un domicilio di morti. Ritornava a casa senza speranza.

Una sera volle compagna la sua chitarra; era tanto tempo che non la toccava! Andò presso il

convento girò e rigirò intorno per quanto era possibile, spiò ogni finestra, ogni buco di dove potesse uscire qualche spiraglio di luce; ne vide uno e nello stesso tempo sentì un lento salmodiare.

Ella era là certamente e il momento era quello. Chi sa che non lo potesse riconoscere? L'avrebbe certo riconosciuto e a lui bastava; appena nel convento ritornò il silenzio egli cominciò la sua canzon prediletta, accompagnandola colla chitarra:

« Più che ti guardo, più che ti miro,
Per te io ardo, per te sospiro...

No; quella canzone non faceva per lui. Un'altra:

« Sono più giorni, me poveretto,
Che vado in cerca d'un angioletto,
Sembra un deserto la vita mia
Dov'è quell'angelo, dov'è Maria?

Questa sì che interpretava il cuor suo! ad ogni strofa ci metteva come ritornello:

Ah! Madonna, fatemela trovare!...
Ah! Madonna, Madonna mia!

La musica aveva note piene d'inebbriante mestizia; e il canto commosso e tremante del povero Ciccino si perdeva nell'aria come un lamento disperato, come la voce di chi chiede un'estrema pietà. Ahimè quelle mura erano sorde, quelle mura erano fredde!

IV.

Era il dopo pranzo dell'ultimo giorno di carnevale. Per le case si udiva suonare, cantare, ballare. Per le vie passava di tratto in tratto qualche gruppo di maschere, in costume grottesco, e si fermava ad ogni largo, sotto ogni finestra, davanti ad ogni porta, dove ci fosse un po' di gente raccolta, a dire delle facezie, a fare de' gesti strani, a provare strumenti impossibili, tanto per cavare un'ultima languida risata prima che il carnevale se ne andasse. Alcuni venivano portando una specie di fantoccio e dietro a loro si pigiava, si urtava, una frotta di monelli, facendo un chiasso lamentoso. Eran l'esequie al carnevale moribondo.

Anche Ciccino s'indusse ad uscire in quel giorno e passò pel Corso principale della città, svogliato, mestissimo e quasi trascinando a stento le gambe. Non molto lungi dalla nota casa, alla quale non pensava e non guardava mai senza sentirsi una coltellata al cuore, vede, tra un crocchio di fanciulle, Concettina, l'utima bimba di don Cocò; la chiama, la bacia ripetutamente, la prende per mano e, mentre nessuno bada a lui e tutti alle maschere, la conduce al vicino dolciere e le compera le *gnastaduzze*. Poi dopo un mondo di domande fatte una dopo l'altra e lasciate senza risposta. — E Mariuzza? uscì a dire, fingendo indifferenza.

— *È n'esciuta du monastero*, rispose la fanciulla, come beata d'aver una notizia da dare — *non ci va chiù.., se ne è alla Brugaredda colle cugine.*

Ciccino non vuol sapere di più, pianta la bimba senza nemmen farle una carezza, corre a casa come un forsennato, in un attimo si veste da maschera e prende per vie, per viuzze, per iscorciatoie, per campi, corre, vola alla *Brugaredda*, che distava un tre chilometri dalla città. Soffiava un vento freddo, frizzante, il vento di Palermo, come lo chiamano, che gli faceva di tratto in tratto venire i brividi quasi avesse la febbre. Ma che gliene importava? Giunge finalmente tutto sudato ed ansante e alla donna che gli si presenta chiede di poter entrare. Viene introdotto in una stanza dove la cornamusa, il cembalo, il tamburo e altri rusticani strumenti, congiurati in terribile accordo, facevano un baccano indemoniato accompagnando la tarantella. Gli è concesso un ballo, lui volge ansioso gli occhi in giro, vede Mariuzza, le si avvicina, le offre una scatola di confetti. Ricomincia l'orribile musica e la tarantella. Uomini, donne, *picciotti e picciottedde* ballano, saltano, si dan la mano, si congiungono, si staccano, si pigiano. Ciccino balla come un forsennato, come un ossesso e dà a Mariuzza una fiera stretta di mano e un abbraccio anche più stretto, dicendole in un istante all'orecchio e in pochi monosillabi tutto ciò che da quasi un anno non le aveva potuto dir più.

— *Per l'amoruzzo di Dio che ma frate non te veda!* supplicò lei confusa, sorpresa, tremante; e lo pregava a farla sedere e a calmarsi. Egli non la lasciò finchè il ballo non fu terminato. Allora rifiutandosi di levar la maschera, dovette andarsene. Intanto nella stanza s'era sollevato un sussurrio.

Chi è? si chiedevano tutti; e chi diceva che era don Angiolino e chi don Ciccio e chi don Turrido; alcuni sostenevano che non poteva esser altri che don Fopò e per assicurarsi lo chiedevano con insistenza a Mariuzza; ma lei, alzando il viso e sfiorando colla mano di sotto il mento, faceva credere di non saperlo affatto.

V.

Era corsa una settimana da quel giorno. Gnà Saridda non rispondeva più a nessuna delle tante comari, che le si affollavano in casa a chiederle notizie del suo Ciccino; e pallida e piangente e invecchiata di molto in pochi giorni, ritornava al letto del povero figliuolo, e tendeva l'orecchio per udirne il respiro e gli toccava il polso e gli asciugava il freddo sudore dal viso infuocato; poi lo lasciava per scoppiare in pianto dove il figlio non l'udisse, poi ritornava come una pazza.

— È polmonite fulminante, aveva detto il medico quella mattina, — non c'è più rimedio, non c'è più speranza, si tratta di ore. — Ciccino sentiva che per lui era finita e fe' segno alla madre di avvicinarsi.

— *Mamà* disse con voce fievole fievole, *fa che venga Mariuzza, domanna Mariuzza!...*

Ai morenti non si nega nulla, ma come fare, povera donna, per esaudire l'imperioso e solenne desiderio del figlio?

— Ci penso io! — fe' capire alla madre fra Michele, ch'era presente, e tacito e commosso si allontanò, ritornando qualche minuto dopo con Mariuzza che tenne nascosta dietro il povero e rozzo saio. Poi si ritirò dall'altra parte mentre la madre singhiozzava appiè del letto.

— Ciccino! — fece Mariuzza, chinandosi pallida e tremante verso quel volto su cui errava l'ultimo raggio di vita. Lui aperse gli occhi, che di affievoliti si fecero a un tratto vivi, e prese tra le mani scottanti quel caro capo baciandolo avidamente, e con forza nuova mirabile trasse a sè e tenne stretta stretta l'adorata persona, senza che nè la madre, nè il frate ne la potessero staccare. Fu un minuto di sacro silenzio, poi — *Mariuzza!* — pronunciò a fil di voce il morente — *me mujo... ti vu-glio... bene... don Fopò non t'à a... sposare... amoruzzo... coruzzo.. mio... non t'ò a bedere chiù... O Bedda Madre!...*

Trasse un sospirone; le braccia caddero inerti. Era morto!

ANTONIO RONZON.

BESENGHI DEGLI UGHI

sola ha fatto parlare molto, e anche troppo di sè, negli ultimi tempi, per le baruffe de' suoi pescatori con quelli di Chioggia. Sarebbe stato meglio, anche per i pacifici ittiofagi delle altre città istriane, che la piccola antica Alieto, dalle belle donne e dai vispi somari, avesse menato un po' meno di rumore pel mondo, con l'aspra difesa delle orade e delle tinche, e un po' di più col nome e con la gloria del suo poeta. La quale gloria, sia detto subito, è sinora umile, e potrebbe invece, essere grande e fare di Pasquale Besenghi degli Ughi, per quel che concerne la forma e più il modo di considerare il mondo e le sue cose, un emulo del Leopardi.

La vita del Besenghi è già, di per sè, una pagina curiosa e tipica nella storia de' suoi tempi.

Egli — facciamo un po' di presentazione, che ahi, è molto necessaria — egli nasce in Isola d'Istria nel 1797 da una famiglia di valorosi, i ritratti de' quali, in corsaletto e cimiero, guardano adesso meravigliati e dolenti, nel loro vecchio palazzo, la sottana nera e le brache da contadino del parroco. Studiò un po' qua, un po' là. Tentò la carriera del magistrato. Ma se ne annoiò ben presto. E continuò a vivere ora a Trieste, ora nel Friuli, studiando un poco e poetando, anche, ma sempre innamorato di qualche « dama », sempre in lite con qualche pedantello. Malgrado il brio del conversare, era d'indole melanconica: come a tutti i pensatori di quell'epoca gli mancava una meta, o questa sembrava troppo lontana. La libertà, il risorgimento d'Italia: begli ideali; ma come raggiungerli? Nel 1820 il popolo e l'esercito napoletano chiedono la costituzione e Besenghi vuole accorrervi: in una barca veleggia a Taranto. Ma è appena là che gli annunziano uno de' tanti spergiuri di re Ferdinando. Molti anni dopo, nell'ottobre del 1848, una barca è di nuovo noleggiata. Si tratta di farsi condurre al Po, di arrivare a Torino. Egli è atteso. Paravia gli ha procurato una cattedra di belle lettere. Ma lo coglie un gran male di petto. È sfinito. Nel settembre del 1849, a Trieste, il colèra se lo porta via.

Fra i due tentati esodi verso la terra promessa e tra mezzo agli ozii della città o della campagna e ai pettegolezzi di caffè e di retroscena, vi è però un punto luminoso: il 1828, la rivoluzione greca. In soccorso ai palicari erano già andati (non è male ricordarlo) i capitani Damia e Passano, genovesi, il principe di Strabia, siciliano, i Rossarol, napoletani, il conte Gamba, ravennate, il conte Porro Lambertenghi, milanese, il Giacomuzzi, veneziano, il conte Alerino Palma e Santorre di Santarosa, piemontesi. L'istriano Besenghi degli Ughi completa il manipolo italiano: « Nel fatto d'arme del 25 dicembre, egli scrive a suo cognato — abbiamo fatto polpette di quei cani (i Turchi). E dico abbiamo perchè sono stato io pure gran parte della scena, disperatamente battendomi al fianco dell'Ypsilanti ». La madre, la vecchia contessa Orestilla, si dispera: teme, povera donna, che il figliuolo debba lasciare la vita fra que' pericoli. Ma la morte, si è visto, non lo colse che vent'anni dopo e molto più prosaicamente.

A tratti grandi, grandissimi, questa è la biografia di Pasquale Besenghi degli Ughi che, nella sua provincia, tutti conoscono, e che il signor Oscarre de Hassek si è assunto l'ufficio assai lodevole, di rendere popolare nel resto d'Italia. E non solo a raccontarne la vita, con molti e interessanti particolari, ma anche a raccoglierne le lettere e gli scritti inediti e a pubblicare alcuni di questi e gli altri, ha atteso il signor Hassek. Il lindo volume (1) che contiene questa biografia, e questi versi e queste prose è dunque quasi un monumento d'amorosa ricordanza al poeta istriano. Tocca ai lettori di farvi sosta intorno e deporvi una corona, da troppo tempo attesa.

Sì, una corona veramente, perchè l'opera di Besenghi degli Ughi, se anche scarsa, e in parte ripudiabile, è di quelle che fanno onore a una letteratura, per quanto ricca, e ciò che più vale fissano in forma nobile, la traccia del pensiero in un dato periodo di tempo e in una data regione.

Non sarà infatti senza meraviglia, che molti troveranno espressi, di una canzone per un nuovo parroco, o in altra in un'occasione di nozze, e in quell'epoca soporifera, e da un poeta ignorato e in una provincia che lo è poco meno, pensieri che sembravano sinora quasi il monopolio del poeta di Recanati, il quale a quanto presume l'Hassek, era ignoto ancora al poeta d'Isola.

La canzone per le nozze della contessa di Colloredo col marchese Massimo Mangili meriterebbe, in ispecie, un posto d'onore in ogni Antologia, e ciò che è meglio, nella mente degli studiosi, sulle labbra de' giovani:

O giovinetta! Un novo
È difficile e incerto entri cammino.
O quante volte, Elisa,
Tra l'ebbrezza dei prandi e l'esultante
Della danza splendor, e il vol dei cocchi
E la varia di ricchi ozj eleganza
Un pensier melanconico ai tuoi primi
Ti porterà giocondi anni vissuti!
Oh, quante volte l'ombra
Sospirerai del noto arbor del chiostro,
E le garrule sere e le innocenti
Pugne e le corse intorno a lui gioite!
Ogni larva più dolce ha il suo tramonto:
Muor la gioia e il dolore;
Solo l'amor dei primi anni non muore

Mille per via distorni
Ti occorreran, chè vile ora sortisti.
Fredda com'aspe, gelosia, ne' petti
Dirompea de' superbi Itali un tempo,
E tazze avvelenate e daghe acute
E feroci occhi e facce ispide in volta
Fean risonar di lamentevol voce
Le buie sale de' castelli: infausto
Dono fu allor beltà rara di donna.

(1) BESENGHI DEGLI UGHI, *Poesie e Prose*, pubblicate per cura di Oscarre de Hassek (Trieste, Balestra).

Più quel tempo or non è. Ridono adesso
Dei crudi avi i nepoti,
E stolto fora e vergognoso (oh, vedi,
Quanto più blandi a noi volgonsi gli astri!)
Il dire a lei, che tuttavolta io chiamo,
Secretamente sospirando: Io t'amo!

Tu il reo costume non seguir. È Amore
Di tutti gli universi enti catena,
È di ciel luce, è d'Iddio spiro, è vita;
E una truce e villana alma ha nel seno
Chi 'l soave d'amar uopo non sente;
Chè Amore e cor gentil sono una cosa.
Ha sue dolcezze il nodo
Marital pure, altrui sì duro in vista;
E se virtù lo affida, anco attraverso
Della notte e del verno all'altra riva,
Senza tempo serena, addur ne puote
Felici no, ma salvi. Ama tu dunque;
Nè i bugiardi sembianti o le malvage
Arti schife e la perfida parola
D'Emma imitar, che tra le ingrate è sola.

Emma? Qual nome! Entro mie vene il sangue
Arde e si sdegna ancor sempre ch'io l'odo:
Bello era il lampo delle sue pupille;
Bella la mite aria del volto! bella,
Come corvo nerissima, la chioma!
Spesso per gl'infiniti
Mondi, in su l'ali del desío levata,
Peregrina aggiravasi anelando:
Era lieta, era mesta,
Era vaga e fantastica, era dolce
Ed amabile e cara, e una celeste
Voluttà quelle sue forme illustrava.
Ma ingrata fu, sleale, empia — e crudele!
Oblío, silenzio, tenebre! coprite
Il suo rossor, nè chi ella sia mai dite.

Tu di figli farai,
Elisa, il genïal letto fecondo,
Figli cari, che a te speme e riposo
Saran nei dì del tuo vivere estremi.
Ma pensa, oimè! che fruiran del sole
In un selvaggio secolo, che chiuse
Ha dell'oprar magnanimo le porte.
Come la prole d'Israel, prostesa
Sotto i stranieri salici, de' fiumi
Fea risentir di patrj inni le rive:
Noi pur esuli e servi,
Noi pur stranieri sulla terra, al pianto
Cresciuti e da sì lungo odio percossi,
Chiediam con viso pallido ed anelo
La nostra patria avventurosa al cielo.

Figli che la letizia
D'Italia afflitta accrescano dar vuoi?
Non al fasto ridicolo o alla matta
Avarizia od al turpe ozio gli educa.
Ah, fu troppa, per Dio, troppa infinora
La viltà del patrizio italo vulgo,
E l'ignavia e la barbara arroganza!
Ben è tempo che alcun ne lo rinfami.
Non il sangue purissimo celeste,
Non di servi protervia e di cavalli,
Ma virtù vera, e amor de' sacri ingegni,
E nelle liberali arti eccellenza
Eterno fanno e glorioso un nome.
Numero gli altri son, pecore e zebe:
Chi è peso inutil della terra, è plebe.

Giacomo Zanella ha notato di questa canzone: « v'ha dentro tutta l'alta malinconia del Leopardi condita dalle grazie delicate del Parini e del Foscolo. » E ha soggiunto, parlando complessivamente, di quanto si conosceva, alcuni anni or sono, dell'istriano. « Le Ninfe non attingono per Cerere acqua d'ogni fiume; ma quella soltanto che stilla limpida e pura da sacro fonte; poche goccie, ma fiore di tutte le acque. E tali sono i versi del Besenghi. »

Il vecchio e venerando poeta vicentino ha ragione: poche goccie ma ottime, valgono meglio di tutto un Eufrate. E forse così giudicando, e per i buongustai, il signor Hassek avrebbe fatto meglio di non pubblicare alcune delle poesie satiriche, o qualche lettera di poca importanza.

D'altro canto, se, invece, il volume doveva servire — ed era questa, s'intende, l'aspirazione del raccoglitore — a fornire i materiali per una completa monografia besenghiana, il signor Hassek avrebbe dovuto aggiungere alle satire e alle lettere, una quantità di note, che porgessero al lettore gli schiarimenti necessarî ad intendere le allusioni, e molte biografie aneddotiche indispensabili per conoscere le persone delle quali si citano i nomi, e per potere così rivivere col poeta nel suo tempo, nel suo ambiente. Ma il raccoglitore ha di molti scrupoli. Che più? Egli confessa: « Parecchie altre lettere inedite gentilmente donatemi, da un egregia signora, che con altri documenti le aveva ereditate da sua madre, tuttochè curiosissime, ho creduto bene di non pubblicarle, perchè hanno un carattere troppo intimo. » E sono appunto queste lettere curiosissime, queste lettere troppo intime (le quali, se non m'inganno, esistevano sino tempo fa, nella vicina Treviglio) che presenterebbero la figura del poeta istriano in quella che fu, a dire il vero, la sua occupazione e preoccupazione prediletta: l'amore. Così l'autopsia è monca. La mente, forse è tutta qui; ma del cuore non vediamo che qualche spicco.

Non c'è da disperarsene. Il Besenghi degli Ughi aveva bisogno d'essere fatto conoscere. E questo ufficio lo compie da garbata e discreta persona il signor Oscarre de Hassek. Non mancheranno i professori, i topi da biblioteca, i fabbricatori all'ingrosso di biografie ed epistolari, che, alta suonando la fama del poeta istriano, dissottereranno tutte le sue carte inedite, e dove il signor di Hassek accenna pudicamente a un amore, non corrisposto, per la contessa Antonietta Freschi, (calunniata, pare sotto il nome d'*Emma*, nella canzone su, in parte, citata) o a una bella greca, che in Argo, gli preparava:

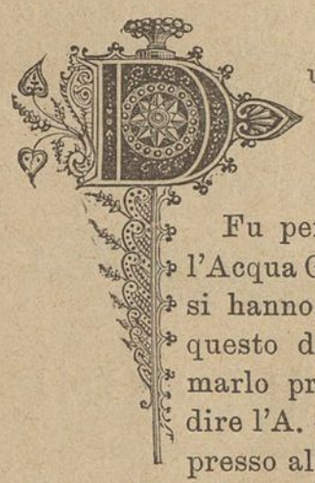
l'odorosa
Bruna bevanda, e la fumante canna,

o a un legame che durò dieci anni, dal 1836 al 1846, con una gentildonna, « di pronto ingegno, di mente arguta e sagace, » essi, potendolo, troveranno materia per qualche dozzina di volumi. Sarà tanto di guadagnato per Leopardi e per Foscolo che, finalmente, per qualche quarto d'ora, verranno lasciati in pace.

LECTOR.

IL BOMBARDAMENTO DEL PARTENONE

E IL MOROSINI



Dunque fu per caso o fu perchè il Morosini lo ordinò che la bomba sciaguratamente famosa, colpì il Partenone?

Fu per caso. Risponde il prof. A. Dall'Acqua Giusti (1). Se non si avessero, come si hanno, testimonianze anche di questo, questo davvero ognuno potrebbe affermarlo presupponendolo. E — continua a dire l'A. — l'Alessandro Locatelli, ch'era presso al Morosini quale suo cancelliere, afferma che « la bomba entrò per l'alveare dell'antico sontuoso et ammirabile tempio di Minerva, nel quale s'erano gli autorevoli e principali Turchi coi loro haveri ricoverati a maggior sicurezza, nè dubitando che colà le bombe potessero apportarli nocumento alcuno, ecc. » Il Muazzo che era colonnello nell'esercito dice le stesse cose, aggiungendo che « *casualmente* ne penetrò una (bomba, cioè) per l'unico foro della superficie del tempio. » In una corrispondenza d'altro ufficiale dell'esercito è pur detto, che « una bomba gettata *a capriccio* senza regola andò a cadere sul tempio di Pallade e diede il fuoco a molta polvere ecc. » Un altro ufficiale il quale non era stato presente all'assedio, ma che ne raccolse dai suoi commilitoni le notizie, scriveva:

« La conquista della piazza si deve ad una bomba caduta *a caso* nel tempio di Minerva, ecc. »

Il fatto della bomba così lo riferisce Michele Foscarini storico contemporaneo. « La *fortuna*, che possede tanta parte nelle attioni della guerra, mentre la sera si scaricavano i mortari per condurli in luogo creduto più opportuno, ne fece cadere una nel mezzo del famoso tempio già di Minerva ch'era all'hora fatto dai Turchi deposito delle munitioni, ed entrato il fuoco nella polvere causò un atroce danno. »

Prima di ogni altra considerazione constatiamo il fatto che i danni che ebbe il Partenone dalla bomba che vi scoppiò furono enormi. Precipitarono le mura laterali della cella e con esse sei colonne da un fianco e otto dall'altro; per modo che il tempio restò diviso in due.

Rovesciamo la medaglia: e sentiamo come riferirisce il fatto del 26 settembre il conte Laborde, il quale pubblicava due volumoni su *Athènes aux XV, XVI et XVII siècles*. Secondo il dotto autore mentre l'esercito veneziano assediava Atene, un disertore sarebbe fuggito dall'acropoli e venuto nel campo degli assedianti, al quartiere dei Luneburghesi, avrebbe annunziato che nel Partenone era il deposito delle polveri; laonde là soltanto era d'uopo mirare e colpire. Dalla rivelazione del disertore (secondo questo racconto) il tempio divenne la mira degli artiglieri; e un luogotenente luneburghese, provetto puntatore *(habile pointeur)*, mirò sul Partenone, e dopo una breve serie di colpi falliti lo colpì apportandovi così le deplorate conseguenze note a tutti. Il conte Laborde aggiunge, per isgravio di coscienza, che cosifatto racconto lo rilevò dal giornale di un tal Sobiewolsky luogotenente nel reggimento assese. Un'altra opinione, sul fatale avvenimento, accusa la sbadataggine degli artiglieri turchi; e altre versioni vi sono, la maggior parte delle quali sfavorevoli al Morosini e tendenti quindi a imputare a lui la responsabilità dello scoppio della bomba entro il Partenone.

Certo l'asserzione del conte Laborde il quale di solito è diligentissimo e coscienzioso nelle sue indagini, ha un peso non indifferente; sia pure che si vogliano rigettare le opinioni di altri storici minori i quali ripeterono pappagallescamente le accuse contro il Morosini, resta l'affermazione del conte Laborde che — ricordisi — trasse dal ms. del luogotenente assese; — ms. che l'A. trovò a Cassel in Assia e che gli fu guida su questo punto, *(m'a servi de guide sur ce point)*.

Il prof. Dall'Acqua Giusti osserva in contrario, a proposito della seria affermazione del conte Laborde, che mentre la balistica era da pochissimo tempo progredita, un artigliere, il quale dal piede dell'acropoli ove erano collocate le batterie, scaglia con determinato proposito una bomba sul Partenone sull'alto dell'acropoli, con parabola sì prestabilita ed esatta che vada a imberciare proprio il mezzo del tempio nel tratto ove mancava la robustezza del tetto, un così meraviglioso artigliere — osserva il prof. Dall'Acqua Giusti — a me pare meraviglioso. Il conte Laborde cita con manifesta intenzione di farlo risaltare il ms. di Cassel in Assia, e l'odierno oppositore si rammarica perchè cotal documento non sia stato stampato, e si duole altresì che l'autore si limiti « con frase alquanto ambigua » a scrivere che il suddetto ms. gli valesse di guida su quel punto. E rileva inoltre che il conte Laborde come aveva tenuto conto del ms. del luogotenente Sobiewolsky così avrebbe pur dovuto tener conto delle narrazioni di Alessandro Locatelli, di Francesco Muazzo, di Michele Foscarini, delle quali abbiamo fatto cenno anche noi. Sono testimonianze di ufficiali dell'esercito presenti al fatto e di contemporanei i quali scrissero seguendo presumibilmente la voce pubblica; la quale pare che fosse favorevole al Morosini: — se tal voce può dedursi dalle narrazioni di cui si vale il prof. Dell'Acqua Giusti. Forse che non le conobbe quelle narrazioni osserva questi? Anzi; — le conobbe tanto che si leggono tutte nelle note a piè delle pagine. Laonde è ragionevole la considerazione dello odierno oppositore quando nota che parebbe quasi che, colui il quale scrisse il testo e chi raccolse i documenti dell'opera citata *Athènes*, ecc., fosser due persone diverse. Imperocchè l'autore del testo sembra invero, che non conosca o ricordi che il ms. di Cassel. Senz'esso perderebbero — riflette con timidezza il nostro Dall'Acqua Giusti — ogni senso parecchie espressioni di questo tratto dell'opera; quelle appunto che sono totalmente degne della dedica del secondo volume *aux vandales mutilateurs, spoliateurs*, ecc.

Il conte Laborde il quale talvolta intende a mitigare la vigoria di certe espressioni sue che aggravano viepiù l'odioso avvenimento del 26 settembre, accagiona finalmente, senza veruna restrizione, la sete di gloria del Morosini d'ogni danno sofferto dal Partenone, tanto che finisce la nera requisitoria con imprecazioni ed oltraggi all'indirizzo del condottiero svariatamente giudicato.

(1) V. *Archivio Veneto*. f. XXII, p. VI.

***

La domanda che ci siamo rivolti dapprincipio ci riviene alla mente:

Dunque fu per caso o fu perchè il Morosini lo ordinò che la bomba sciaguratamente famosa penetrò nel Partenone? Ha ragione il conte Laborde o la ha il prof. Dall'Acqua Giusti?

Noi ci moviamo per rispondere da questo principio che ci pare assiomatico: che un conduttore di un esercito il quale è impegnato in una battaglia donde può dipendere il trionfo suo e del paese pel quale combatte, non può avere certi scrupoli (scusate la parola la quale se a noi artisti per primi repugna pure riconosciamo che è opportuna) chè avendoli potrebbero compromettere l'esito di un attacco. Molti Turchi — narra la storia — uomini e donne s'erano rifugiati con le loro cose preziose entro la moschea, ossia entro il Partenone, reputandovisi pienamente sicuri essendo protetti ancora dal robusto tetto dell'edifizio. Per le stesse ragioni veniva là accumulata copia d'armi, e molta massa di polvere. Che il campo nemico fosse informato che il Partenone era divenuto la polveriera e il luogo di rifugio dei Turchi ci pare possa essere ragionevolmente ammesso; perchè, dunque, non ci deve esser lecito di ammettere che l'esercito del Morosini mirasse a impadronirsi di codesto punto servendosi di qualsivoglia mezzo d'attacco? Volavano le bombe; narra la storia: e dove meglio potevano esser dirette che sul luogo dove erano genti e armi? Rabbrividisce il pensiero che le bombe per una nera combinazione di battaglia dovessero esser dirette sul tempio più grande che l'antichità greca innalzò sulle ridenti alture della acropoli; ma noi domanderemo volontieri se il Morosini potesse essere stato lodato dai Veneziani se per avventura avesse perduto l'attacco che dovea decidere la vittoria della battaglia per la tenerezza ispiratagli dall'opera gloriosa di Ictino.

Sono — ripetiamo — combinazioni di guerra davanti alle quali un generale che vuol fare il dover suo non deve purtroppo indietreggiare.

Gli studi amorosi e diligenti del prof. Dall'Acqua Giusti ci pare dunque che lascino il tempo che trovano.

Infine bisogna anche considerare che tutti gli uomini non hanno per l'arte il rispetto e l'affetto che noi abbiamo. Le simpatie degli uomini allevati all'ombra delle batterie sono singolari. Carlo Alberto, si racconta, a un canto ispirato di Bellini preferiva il rullo dei suoi tamburi!

ALFREDO MELANI.

UNA AVVENTURA DI NINO BIXIO

Emanuele Celesia pubblica, co' tipi del R. Istituto Sordo-Muti di Genova, un prezioso libro che tratta *del Linguaggio e de' Proverbi Marinareschi*. Il libro ha forma dialogata e gli interlocutori sono l'autore stesso, Emilio Schiaffino, reputato il più esperto capitano marittimo de' tempi suoi, Nino Bixio e alcuni altri lupi di mare. Essi discorrono della parlata degli uomini di mare; discorrono dei loro proverbi, ma tratto tratto anche qualche aneddoto, qualche ricordo storico infiora il dialogo, e così fu che a bordo del *Maddaloni*, prima ch'ei partisse per la sua infelice impresa, i convitati a un desinare d'addio, udissero da Nino Bixio il racconto delle avventure che gli erano incolte nel suo primo viaggio nelle Indie orientali.

Egli cominciò il suo racconto in tal guisa:

Nel 1846 io lasciai il naviglio di guerra, e insieme con due miei fidatissimi amici, il Tini e il Parodi, feci disegno di imbarcarmi con essi loro per il Rio della Plata. Sorgeva allora a ruote nel porto sur un'àncora di leva un legno americano diretto a caricar pepe in Sumatra, e in difetto di meglio salpammo su quello in qualità di marinai. Non l'avessi mai fatto! Il capitano, per quanto onesto e abilissimo, apparteneva alla setta dei *quaqueri;* quindi a bordo letture di Bibbia, sermoni, preghiere, digiuni e una austerità di contegno e di modi, qual maggiore non avremmo trovata in un chiostro di certosini. A noi baldi di giovinezza e di brio, ed anche un po' scappati, se vuolsi, quella vita di santimonie e di ferrea disciplina piacea come il fumo negli occhi; io m'ero sciolto dalla milizia per desiderio di più libera vita, ed eccomi dalla padella cascar nella brace. Voi conoscete l'adagio dei marinai genovesi:

Senza vino si naviga,
Senza *mugugni*, no; (1)

e a noi perfino il *mugugno*, era severamente interdetto. Si convenne perciò tra noi, appena ce ne venisse il destro, di disertare. Infatti, giunti dopo prospera navigazione rimpetto a Sumatra, divisammo d'attendere la notte, lanciarsi nei flutti e afferrare a nuoto la riva. Calate le tenebre, il Parodi assai meno avventato di Tini e di me, ci pose innanzi il pericolo de' pescicani e de' squali, ond'erano infestati que' mari, e che da più giorni vedevansi saltellare, come monelli, attorno alla nave; e noi per tutta risposta — *non te ne incaricare* — e giù a capo fitto nelle onde. Ed egli di botto con noi.

Nuotammo facilmente per alcune ore: ma la terra che di notte c'era sembrata sì presso, parea fuggire da noi e farsi più ognora lontana. Cominciava a fallirci la lena: pur si filava alla meglio, or *facendo il morto*, or nuotando di fianco; ma s'era spossati e quasi esausti di forze. Diedi attorno uno sguardo, e veggendo il Parodi assai discosto da noi, come men destro nuotatore che egli era, mi volsi per trarre in suo aiuto, quando a un tratto, ch'è, che non è, mi scomparve dinanzi. Pur troppo un di que' voraci predatori del mare, de' quali egli presentiva il pericolo, l'aveva azzannato e travolto nel fondo; io n'ebbi certezza dall'agitazione dell'onda e dalla nera pinna del mostro a fior d'acqua, che intravidi nel punto in cui ci fu tolto per sempre. Povero amico mio! Non posso pensare a lui senza sentirmi stringere il cuore!

Cominciava ad albeggiare. Il rischio d'essere noi pur divorati da quegli enormi cetacei, ci aggiunse vigore; e buon per noi che scorgemmo non discosto un banco di corallo, ove dopo sforzi inauditi ci fu dato sostare. S'era omai rifiniti di stento e di fame. La fresca aura del mattino ed alcuni frutti di mare che agevolmente cogliemmo, ci ristorarono alquanto. La terra ci stava dinanzi, ma occorrevano a raggiungerla non manco di tre ore di nuoto. Non c'era via di mezzo: o morir di fame in quello arido scoglio, o tentare quel guado. Ci buttammo adunque un'altra volta tra i flutti, e tanto sbracciammo di nuoto, che si giunse alla riva, ma come e in qual modo, vattelo a pesca: poichè fummo raccolti privi di sensi sul lido. Io rammento soltanto, che aprendo gli occhi, mi vidi disteso accanto il Tini, che già cominciava a riaversi, e una moltitudine di Malesi, intesa a sovvenirci di bevande e di cibo. Forse quei selvaggi ci tennero per esseri privilegiati, non potendo comprendere come ci venisse fatto di sfuggire ai capidogli onde ribocca quel golfo. Certo è che fummo trattati con la più squisita amorevolezza, fino a vestirci con calzoni rossi di seta e con tutti quegli altri fronzoli che colà si costumano. Queste cortesie durarono per alcuni giorni, e del vedermi addobbato in quel modo, io facea le grasse risa col Tini.

Ma ci cadde in breve la benda, poichè ci avvedemmo essere tenuti quai prigionieri. Non basta: un più serio pericolo ci minacciava; quello cioè, di dover sottostare alla formalità rituale e religiosa, che l'Islamismo impone ai credenti. Noi fieramente ci rifiutammo a subire la barbara operazione. Ma un ordine espresso del re imponeva ai nostri custodi di eseguire colla forza quell'infame cerimonia sopra di noi. Non c'era più scampo; la nostra circoncisione dovea quanto prima eseguirsi. Ma v'ebbe chi vegliava su noi. Il buon quaquero, preso terra, seppe della nostra prigionia, e ammirato della fermezza con cui ci opponemmo a mutar religione e a subir la legge dei Musulmani, propose ai selvaggi il riscatto dei due fuggitivi. Qual moneta sborsasse a ricomprarci, non mi fu dato sapere; cert'è ch'egli ci accolse qual padre amoroso, e seco ci tradusse in America, da dove poi trassi in Anversa e a Parigi.

EMANUELE CELESIA.

(1) Voce dialettale che suona: *lamento, protesta a bassa voce: borbottare.*

Un amore di Carlo Porta

Dalle prime bozze di un libro, che il signor Carlo Raffaele Barbiera, sta pubblicando cogli eleganti tipi dell'editore Barbera, togliamo il brano che segue. Il lettore vedrà tosto, con quanta minuzia di interessanti e nuovissimi particolari, spigliatamente raggruppati, sia narrata questa pagina della vita di Carlo Porta.

E così è per tutta la estesa biografia del poeta milanese.

Essa è ricchissima di documenti e di lettere inedite del Porta stesso, del Grossi, del Berchet e di altri illustri.

È un vero mosaico, finamente lavorato, di aneddoti curiosissimi e sconosciuti. Inoltre, il volume, che sarà nel suo complesso non soltanto importantissimo, ma anche divertente e, come si suol dire, piccante, conterrà le poesie del Porta, illustrate una ad una con pazienza e con brio, e alle già note ne saranno aggiunte delle inedite, che arrichiranno di non poche gemme lo scrigno prezioso del poeta ambrosiano.

È un libro che tutti vorranno leggere, ed è una vera primizia che offriamo adesso:

.... Andriana Diedo-Corner apparteneva a una delle undici nobili famiglie Corner che, al cadere della Repubblica, vivevano disseminate in diverse parrocchie, a Venezia. Abitava a san Paterniano presso la casa che fu poi del dittatore Daniele Manin Era vedova, non più giovane: ciò nonostante corteggiatori non le mancavano. Ben lungi dal possedere la insigne cultura della contemporanea Cecilia Corner, aveva per compenso molto cuore. Ella amava il Porta con tenace passione. Ignorasi quale soprannome i maldicenti del caffè Florian le appioppassero. Un codice della Marciana (il CCCLXXXII) reca i soprannomi inflitti a parecchie dame d'allora. Una Romilde Bon era chiamata addirittura « la fiera di Sinigaglia. » Una Fontana-Vendramin era detta « lo scheletro di santa Maria Maddalena. » E una Teresa Corner-Duodo « le affumicate immagini de' suoi maggiori, » e via via. La Corner-Diedo è risparmiata.

Questa buona dama veneziana conobbe il Porta in casa dell'amico conte G. Pozzi, marito d'una contessa Secchi. Al Pozzi cui si doveva, a Venezia, l'impianto degli uffici delle finanze, era raccomandato Carlo Porta, e non invano, poichè questi non tardò a ottenere impiego in quegli uffici e a frequentare la casa del suo protettore.

Fu il Pozzi stesso che si affrettò a presentare il giovane protetto alla Corner; la quale si accese del simpatico giovinotto milanese che aveva allora ventiquattro anni; lo invitò a visitarla; e lo avvolse nella sua fiamma d'amore. Ma questa passione, mentre deliziava i due amanti, irritò il povero conte, il quale accampava diritti nel cuore della Corner, e, geloso com'era, non soffriva rivali. Ecco ciò che Carlo Porta confidava al fratello Gaspare uomo posato, in una delle numerose e importanti lettere inedite poste a mia disposizione dal gentile nipote del grande poeta, e da me ordinate secondo il tempo e gli avvenimenti, per illustrare la vita e le bellissime poesie portiane:

« Pozzi si è avveduto della mia amicizia colla nota dama ad onta di tutti i riguardi usati per celargliela; ed è diventato una vera bestia. Buono per me ch'egli non fu lusingato d'altro dalla medesima che d'una pura amicizia, e che siamo perciò in grado di riderci delle di lui insolentissime stravaganze. Egli mi ha scritto una lettera impertinente con cui, rinfacciandomi le obbligazioni che avevo verso di lui, mi tacciava d'ineducato sovvertitore della di lui amicizia e mi imponeva di guardarmi d'ora innanzi dal porre più piede nella di lui casa. L'eguale intimazione l'ebbe pure la mia compagna; e noi siamo entrambi decaduti dalla sua grazia per il delitto d'averlo tollerato con mille riguardi e sacrifici durante il tempo ch'egli si studiava d'inspirare amore all'una col tentare di scacciarne l'altro, che godeva sopra di lui una simpatica preminenza ed una anteriore amicizia. Martedì vi compiegherò un plico di lettere dal medesimo dirette alla dama, e viceversa, dal quale rileverete a chiare note quale animo cattivo egli copra

col velo d'una insinuante bonomia. Io gli ho risposto per le rime. »

Il Pozzi avrà capito che compariva ridicolo colle sue furie da Otello arrivato in ritardo. Nella sua condizione di deluso, non gli restava che mostrare indifferenza. Ma anzi andò più in là: si mostrò pentito delle feroci gelosie, e continuò a invitare a pranzo la Corner e il suo amante!

Ma per il Porta, ogni nube non era dissipata. Egli ebbe la debolezza di confidare i propri amori a un falso amico, a certo F. Busto, il quale lo rese ridicolo nelle brigate: e scese persino alla vigliaccheria di calunniarlo; certo egli invidiava la fortuna galante di lui. Ma sentiamo lo stesso Porta:

« Carissimo fratello,

« Tutti li guai col C. P. sono ottimissimamente terminati. La sua condotta presente è quella dell'uomo ravveduto, e per conseguenza la più consolante tanto per me quanto per la nota dama. Noi siamo entrambi padroni della sua casa, della sua tavola: ci visita spesso con la più grande cordialità ed amicizia, ed io vi scriverei forse da casa sua, se un preventivo impegno non mi avesse fatte rifiutare oggi le di lui grazie. Credevo insomma il tutto a buon porto, quando invece mi trovo in faccia a tutto il paese un nemico più feroce nel F. B. Una sincera confessione dell'avvenuto fra me e la dama, che la mia soverchia delicatezza ha voluto fargli, e che era stata da lui accolta con una superiorità ed indifferenza estrema m'aveva lusingato che non avrei incontrato più alcun ostacolo ne' miei amori, ma mi sono ingannato; invece che all'uomo di mondo io ho fatte le mie confidenze al primo minchione, ed alla prima bestia che si possa conoscere. Sono tre giorni ch'egli parla di me, e della dama in una maniera che non si parlerebbe di una prostituta a prezzo, e del più vile ruffiano di questo mondo, ed ha l'impudenza di fare con chiunque li capita un trionfo del di lui ineducato e mal onesto procedere. Tutte le accuse che mi fa sono un impasto di menzogne, di contraddizioni e frivolezze. Fortuna mia che quanto è superiore ad ogni eccezione in paese la dama, altrettanto è desso conosciuto, e distinto in stravaganza di cervello, e di operato; per il resto, guardimi il Cielo, io sarei l'uomo più infame del mondo, se si badasse alle sue dicerie. Che volete dippiù? Protesta e giura che mai più mi vedrà di buon occhio, e che mai mi sarà amico se campassi cent'anni; diffatti, mi fugge da per tutto, mi guarda con occhio fiero, e mi fa accorgere che al finire dell'attuale locazione di questa nostra casa, si determinerà a viver solo. Che il Cielo lo faccia! Io vi giuro che non mi sento reo di nessun delitto verso il medesimo, fuorchè di aver avvicinata una dama che merita tutti i riguardi per tutti i rapporti, e da esso vilmente e fuor di ragione maltrattata. Se questo è il titolo della nostra dissensione io ne sono tranquillissimo, perchè assai vantaggiosamente compensato dalla amicizia della medesima. Io allora farò più a lungo con essa la mia vita, e più da vicino, postochè nella di lei casa ho aperta da un momento all'altro la mia. Questa è tutta la dolorosa istoria mia, e della dama: esaminatela a fondo; datemi voi quei pareri di cui non è capace in questo momento la mia testa riscaldata: e vi assicuro che ne approfitterò con l'istesso trasporto col quale bramo ognora giustificarmi presso di voi nelle mie vicende. »

La passione, come si vede, accecava il giovanotto; lo traviava, senza ch'egli in quella calda febbre se n'accorgesse. La Corner lo invitò a Padova in un'altra sua casa; ed egli vi accorse, mentre già pensava a rompere ogni laccio e a tornarsene a Milano. Scriveva premuroso a Gaspare, il quale era già entrato in corrispondenza colla Corner-Diedo, avendola conosciuta in un breve suo soggiorno a Venezia:

« Favorito dalla dama Corner, mi trovo con essa in Padova da due giorni... La dama vi contraccambia i più cordiali saluti. Se le scrivete, non ditele per carità ch'io bramo di ripatriare! »

A Venezia, non celebravasi festa cui egli non si offrisse d'accompagnare la Corner. Nella sera dell'8 febbraio 1799, le sale della società degli Orfei risuonavano di musiche e di canti: qualche giorno dopo, baldorie a Santa Maria Mater Domini per festeggiare la nomina del vecchio cavalier Pesaro, commissario straordinario dell'imperatore austriaco; il re dei coreografi e ballerini, Salvatore Viganò, deliziava alla Fenice, tutti quanti... E per questi spassi, occorrevano quattrini, e il Porta, ch'era al verde, si trovava costretto a suonare la solita malinconica campana:

« Caro Gasparino, nello scorso mese io ho provato la miseria più grande, e se non avessi fatta la faccia franca coll'approfittare degli amici, io sarei stato al duro caso di mangiare pane e acqua. Oggi ho scosso il mio salario, ridotto già alla metà dai debiti pagati e da qualche effetto disimpegnato. Insomma, credetemi che anche colla più esatta economia non mi è assolutamente possibile di vivere col solo mio soldo. »

E più tardi: « Oh beati dodici zecchini! con quanta impazienza gli aspetto. »

Ma i denari non venivano: la guerra degli Austro-Russi contro i Francesi impediva le comunicazioni fra Milano e Venezia. Le lettere erano violate, i corrieri saccheggiati.

Nel 31 luglio, dopo un lugubre cannoneggiamento che sentivasi in più parti della vicina terraferma, il giulivo suono delle campane di tutte le chiese annunciava che Mantova « il baluardo d'Italia (così esprimevasi il servile *Nuovo Postiglione* giornale di Venezia) aveva ormai ceduto all'immortale Kray. » E in quella sera, illuminazione del teatro a san Luca; dappertutto luminarie, dappertutto musiche: cene. Al canto del *Te Deum*, sotto le cupole d'oro di San Marco, assistevano per ringraziare il Dio degli eserciti austriaci gli ufficiali dell'ex-esercito veneto! E a tali feste, Carlo Porta partecipava colla Corner a braccetto. « Sabato (scriveva a Gaspare) vi scriverò per rapporto a B... Oggi la festa pubblica per la resa di Mantova non mi permette estendermi di più, dovendo accompagnare la nota dama a godere della comune esultanza. »

Avvicinandosi il giorno che Carlo avea fissato di lasciare Venezia per la sua Milano, dove lo richiamavano il desiderio di vita più agiata e gli affetti domestici, nel cuore della gentidonna tempestano angosce, deliri. Fa pietà.

Ella non poteva distaccarsi dal suo amico, il quale le portava sempre affetto, ma non tanto che a lei dovesse sacrificare il proprio avvenire. Nel 10 settembre di quell'anno egli lo confessa candidamente a Gaspare:

« La Corner, che vi scrive, vi farà abbastanza capire, senza che io parli, le novità del giorno. Essa ha saputo ch'io devo partire, ed è nella massima desolazione. Io, per verità, le voglio bene; ma l'amore anche per questa volta cede al mio interesse. Vorrei tranquillizzarla, e non posso, e forse voi ne avrete sentita la di lei disperazione.... Io ho finito col prometterle, giurarle e stragiurarle che al morire di mio padre ritornerò a Venezia per convivere con lei, e che lo farò poi anche prima... Voi, nel risponderle, potreste lusingarla sull'effettuazione del progetto. Così essa non perderebbe la premura per noi, che ci può esser utile, e non mi darebbe di quei disturbi che cavano l'anima. Basta, tocca a voi, e mi vi raccomando. Vi abbraccio. Addio. »

Ma, al momento del distacco, l'affetto in lui si fa più vivo, e così disfoga col solito suo buon confessore, col fratello:

« Vi confesso, caro Gasparino, che non mi sarei mai immaginato che il distacco da Venezia mi dovesse costar tanto. Ogni dì che passo mi accorgo sempre più dell'attaccamento non equivoco della dama, per cui non posso essere indifferente. Essa mi esibisce mantenermi a di lei spese; vuol fare un testamento a mio favore se mi trattengo; promette trovarmi impiego, piange, strilla, si dispera, ed io qualche volta, per dirvi la verità, la imito perfettamente. Nullameno, sono duro nella mia risoluzione come un marmo, e pretesto doveri imprescindibili per partire. Infine, per acquietarla, ho dovuto giurarle e prometterle quello che il tempo le farà dimenticare, ch'io le ho giurato e promesso. Le ho detto che col diventare io padrone di me ritornerò senza alcun dubbio da lei; che farò delle scappate di tanto in tanto a Venezia, e che, in somma, non vivrò che per lei. Succederà poi quello che dovrà succedere. »

Egli credeva che « come donna e come veneziana » essa lo pregasse presto di non mantenerle la promessa! Come s'ingannava! Carlo lasciava sul finire di quell'anno 1799 Venezia, e la infelice nel 17 maggio dell'anno successivo scriveva irritata a Gaspare Porta:

« Signor Gasparo stim.

» Padova, 17 maggio 1800.

» Rispondo all'istante alla stimatissima sua: s'intende della politica di lei risposta, come il signor Carlo non vuol farmi tenere il mio ritratto, e che ricerca le sue lettere. Ella, come organo esatto e fedele, accetti di risponderle: che le sue lettere sono e saranno sempre nelle mie mani: che non capisco come si voglia violentarmi di tal maniera circa il mio ritratto, quando io esattamente le mandai ogni cosa: che lo suppongo in pezzi, e per questo piglia il mezzo termine di voler le sue lettere. Io però me ne burlo. Lo tenga, lo fracassi, ma le sue lettere stanno nelle mani di me, unica vendetta e difesa al caso di nuove sopraffazioni e vituperi. Mi ha tradito sulla fede in onore, amicizia e amore. Io sono l'offesa, l'abbandonata, e quella che ha saputo amarlo e che l'amo, benchè meriti il mio odio. Le sue penultime lettere lo confermano. S'immagini!... troppe cose contengono queste, perchè io debba privarmene. Piccata di amore, di delicatezza, d'amor proprio, non ho che il suffragio di queste. E sono certe volte così romanzesca che non curo nulla che le mie soddisfazioni; e, se ne farò cattivo uso, sarà sempre minor male di quello che lui fece a me. Venga lui, parli con me, e le avrà... Per ora, intanto, mi do il piacere di rassegnarmi. Di lei sin.

« ANDRIANA DIEDO CORNER. »

Più tardi, scrivendo allo stesso, si mostra rappacificata. Gli parla di alcuni indumenti; e nel chiudere la lettera, — proprio come sogliono le donne innamorate le quali si struggono d'impazienza, per conoscere ciò che loro preme e si sforzano nello stesso tempo di non lasciarlo scorgere, talchè lo celano quasi, lo soffocano fra parole di pura convenzione, alla sfuggita, magari in un proscritto — la povera abbandonata chiede notizie di « Carlino. » Ah, non poteva dimenticarlo!

. . . . . .

RAFFAELLO BARBIERA.

UNA OTTAVA DEL LEOPARDI

NON INTESA FINO AD ORA DA NIUNO

Una curiosa ottava incontriamo nel terzo canto dei *Paralipomeni* del Leopardi: tanto curiosa, che ha formato la disperazione di tutti gl'interpreti. Il Carducci, il Chiarini, il D'Ovidio, il Teza, il Severini e molti altri si sono provati a decifrarla; ma fu opera vana; tanto vana, che essi stessi finirono col confessare sinceramente di non intenderne nulla. A me è venuta vaghezza di provarmi anch'io a sbrogliare questa intricatissima ottava: e siccome parmi sicuramente di esser venuto a capo di trovarne il bandolo, credo far cosa utile a pubblicare la mia interpretazione. La quale, se parrà evidentemente giusta ed esatta a que' valentuomini che prima di me la tentarono invano, potrà offrire ad essi occasione di esclamare: *Ex ore infantium et lactentium*, con quel che segue.

E qui sarebbe utile riportare, anzi tutto, le varie interpretazioni di coloro che mi precedettero: ma per non dilungarci soverchiamente, riferirò soltanto la interpretazione datane da Giosuè Carducci, che è la più importante. L'illustre Chiarini che, non potendo decifrar l'ottava, stavasene disperato circa il modo di punteggiarla, ne richiese, prima di dar fuora la sua bella edizione delle *Poesie del Leopardi*, l'opinione del Carducci, suo vecchio amico. Ecco la genesi del tentativo del Carducci: ma prima di trascriver la sua interpretazione, è necessario porre sott'occhio ai lettori la maledetta ottava in proposito, che è la 26ª del canto III; eccola:

Deserto è la sua storia, ove nessuno
D'incorrotta virtude atto si scopre;
Cagion che sopra ogni altra a ciascheduno
Fa grato il riandar successi ed opre,
Tedio il resto ed oblio, salvo quest'uno
Sol degli eroici fatti, alfin ricopre;
Del cui santo splendor non è beato
Il deserto ch'io dico in alcun lato.

Or ecco il tentativo d'interpretazione del Carducci: *La ottava era parsa anche a me altre volte oscura; ma non mi ci fermai sopra più che tanto. Ora l'ho ripresa e rimaneggiata per ogni verso; ma non me*

n'esce senso che buono sia interamente. Ecco una prova d'interpretazione degli ultimi quattro versi: — Tedio ed oblio ricopre alfine il resto, salvo quest'uno solo de' fatti eroici, del cui santo splendore, ecc. — *Ma è stentato: ed è forse necessario supporre o che il testo sia errato, o che il Leopardi non desse l'ultima mano a tutte le parti de' Paralipomeni.* — Questo ne scrisse il Carducci: or io non credo punto necessario mettermi a dimostrare la impossibilità della sua interpretazione, dacchè lo stesso Carducci ne vide e confessò chiaramente, e con molta onestà, lo stento e l'imbroglio. Quanto agli altri interpreti di questa ottava, quelli che leggono *sol* come tronco di *sole* e non di *solo*, si appongono al vero, quanto alla nuova lezione, ma del resto non fanno che aggiungere un nuovo errore alla interpretazione del Carducci. Come può mai credersi che il poeta, dopo aver detto (secondo che eglino interpretano) che il fatto di Doria è un vero *sole* tra i fatti eroici d'altri tempi e d'altre storie, soggiunga poi che la storia del secolo XVI, alla quale esso fatto appartiene, non ne è beata in alcun lato? Se appartiene a quella storia, come mai quella stessa storia ne è priva? — Gli errori molteplici delle varie interpretazioni sono nati, al parer mio, dal non aver inteso perfettamente la stanza precedente: in essa il poeta nega che il fatto del Doria sia interamente eroico; perocchè (egli dice:)

> ... perfetta bontà non consentia
> Quel secolo infelice, ov'ebbe regno
> Ferocia con arcano avvolgimento
> E viltà di pensier con ardimento.

La ottava della quale ora ci occorre di favellare e tutte le seguenti fino alla 35ª non sono niente altro che lo svolgimento di questi soli quattro versi. Or il poeta, mercè di quei quattro versi, trovasi in piena filosofia della storia: e non può nella ottava seguente, di cui ci stiamo occupando, tornar di nuovo al fatto di Doria, del quale ha già ragionato interamente, quanto gli bisognava, ne' primi versi dell'ottava precedente. Perciò è evidente che i versi 5 e 6 della nostra ottava non debbono nè possono punto alludere al fatto di Doria, nè ad alcun fatto in particolare: ma per lo contrario debbono essere il seguito della considerazione *universale* e filosofica, incominciata ne' due versi precedenti. In somma chi vuol intender bene l'ottava, dee chiudere primieramente fra parentesi i quattro versi di mezzo dell'ottava, cioè il 3°, 4°, 5° e 6°: appresso ne faccia l'infrascritta fedelissima interpretazione, e, s'egli non intende chiarissimamente tutta l'ottava, non vaglia: dunque all'opera: *Deserto è la storia del secolo XVI, nella quale non si scuopre nessun atto di virtù incorrotta (cagione che, più d'ogni altra, fa caro agli uomini il riandare successi ed opere; tedio infatti ed oblio ricopre a lungo andare il resto di essi successi ed opere, salvo quest'unico sole che sono gli eroici fatti) del cui santo splendore il deserto ch'io dico non è beato in alcuna parte.* — Come si usa dire la *città di Roma*, la *stella di Venere*, il *pianeta della Luna* così dice benissimo il poeta il *sole degli eroici fatti*, volendo dire quel *sole che sono gli eroici fatti*.

Mi pare di aver dato chiaramente e incontrastabilmente l'interpretazione di questa oscurissima e indiavolata ottava: ma io non voglio lasciare la penna senza fare ancora un'osservazione sulle ultime parole del Carducci. Egli dice che *è forse necessario supporre che il Leopardi non desse l'ultima mano a tutte le parti de' Paralipomeni.* Or qui il *dubbio* parmi assolutamente fuori di luogo; e ciò che dice a mo' di dubbio il Carducci, io l'affermerei recisamente come cosa indubitabile; perocchè è noto che tutto quanto il poema de' *Paralipomeni* fu composto dal Leopardi *a memoria* senza scriverne una riga. Martire della sapienza, ridotto a non poter più nè leggere nè scrivere, privato per la condizione del moribondo suo corpo di ogni diletto della vita civile, solamente per passatempo e per balocco, egli andava tessendo nella propria mente quelle stupende ottave dei *Paralipomeni*. A desinare, le recitava al Ranieri, e questi avidamente se le trascriveva. Negli ultimi giorni di sua vita, sentendosi morire, troncò a un tratto l'allegorica storia che veniva immaginando per suo conforto, e vi fece (forse per istigamento del Ranieri) quella chiusa che consiste nelle ultime sei ottave del poema. Non è però che nell'ultima ottava di questa chiusa provvisoria non si vegga chiaramente il dubbio o la speranza del Leopardi di poter risorgere da quell'insulto straordinario del suo morbo, come era risorto da molti altri, e di poter continuare ancora per sollazzo la sua storia dei topi. Così è nato il poema dei Paralipomeni: così è nata quella chiusa, che è bellissima in sè stessa, ma che, se fosse (secondo la falsa opinione dello Zumbini) la catastrofe prestabilita nel piano del poema, avrebbe certamente il difetto di troncare nel più bel punto questo poema. I *Paralipomeni* non sono un poema compiuto: levisi via quella chiusa provvisoria, e rimarranno i primi otto mirabili canti di un poema troncato a mezzo per necessità inevitabile.

LICURGO PIERETTI.

LIBRI NUOVI SUL TAVOLO

G. B. CIPANI. *Il Futuro Operaio*, Piccola Enciclopedia scolastica pei giovanetti che frequentano le classi superiori delle scuole primarie popolari (Vol. 1° e 2°). — Milano, Giacomo Agnelli.

RUGGERO BONGHI. *Leone XIII.* — Città di Castello, S. Lapi.

ARRIGO VALENTINI. *Questioni vitali.* — Il credito agricolo in Italia. — Il credito popolare in Italia. — L'assegno bancario, ecc. — La Clearing-house, ecc. Milano, E. Reggiani e C.

.·. Un olandese, il signor Thor Sundby, ha pubblicato degli studî diligenti intorno al maestro di Dante, nella sua monografia *Della vita* e *delle opere* di *Brunetto Latini*. Egli è originale specialmente nelle ricerche che fa degli autori, ai quali Brunetto aveva attinto per compilare in francese la sua opera più erudita *Les livres du Tresor*. Adesso il professor Rodolfo Renier ha tradotto questa monografia (Firenze, Le Monier) e vi ha aggiunto per collaborazione del signor Isidoro del Lungo trentacinque documenti della vita, come oggi si direbbe, parlamentare del Latini, ossia 35 atti consigliari di lui, estratti dai *Registri delle Consulte*, e gli studî del Mussafia sul testo italiano del Tesoro.

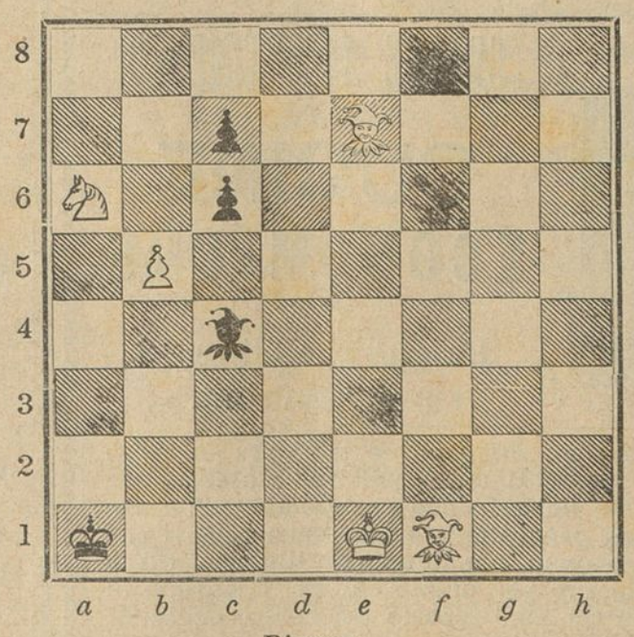
.·. Un giovine bavarese, il signor Luigi Ganzhofer, comincia a far parlare molto di sè, in Germania, per le sue bellissime poesie in dialetto e per le sue novelle, in cui descrive la vita delle sue montagne.

.·. Si vanno pubblicando da qualche tempo i processi verbali dei consigli comunali di Norimberga nel secolo decimoquinto. Vi si trovano dei documenti interessanti per la storia dei costumi. Basti dire di alcune punizioni: due droghieri, per avere adulterato dello zafferano, sono condannati ad essere sepolti vivi sotto la forca; due osti, per aver battezzato il vino, non subirono « per una grazia speciale e grandissima » che il taglio delle orecchie.

SCACCHI

Problema enigma N. 74
Del signor Henry Frau di Lione
dedicato al signor Giovanni Dalla Rosa.

Nero.



Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 3 mosse.

Problema N. 62.

Rettifichiamo la posizione che andava posta inversa:
Bianco R f 8 - D g 6 - T e 2 - C f 7.
Nero R d 7 - D h 4 - T g 4 - A g 5 - p c 7 - f 2 - f 4 - h 6.
Soluzione 1 D g b - a b seguito da 2 T e 2 - e 7 -

Problema N. 63 (Loyd).

1 - P b 7 - a 8 e fa C - R h 1 - g 2 -
2 - C a 8 - b 6 seguito da a 7 - a 8 fa D e matta.

Ci pervenne la soluzione dai signori Edgardo Codazzi di Milano; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Francesco Rainoldi di Padova.

Problema N. 63 bis (Dalla Rosa).

1 - A b 8 - e 5 -
2 - b 7 - b 8 fa A etc.

Ebbimo la soluzione dai signori Giovanni Bozzi di Abbiategrasso; Lorenzo Cocuzza di Francoforte; Giovanni Finetti di Varese; Luigi Muratori di San Felice sul Panaro; Rag. Giuseppe Orefici di Brescia; Pietro Oliva di Rovigo; Giovanni Platania di Napoli; Umberto Parenzo di Rovigo; Dottor Alessandro Villa di Cassinetta.

Problema N. 64.

1 - A d 5 - g 2 e matto al tratto seguente.

Solutori: Signori Giovanni Bozzi di Abbiategrasso; Giovanni Platania di Napoli; Francesco Rainoldi di Padova; Dottor Alessandro Villa di Cassinetta.

Problema N. 65.

1 - T b 8 - b 6 e matto al tratto seguente qualunque mossa sia fatta dal Nero.

Solutori: Signori Fratelli Carrara di Genova; Giuseppe Orefici di Brescia; Francesco Rainoldi di Padova; Sforza del Maino di Bergamo; Dott. Alessandro Villa di Cassinetta.

SCIARADA

La calamita al mio *primier* s'addrizza;
L'*altro* è nome gentil ch'usano i vati;
Pugnò l'*intier* contro il fratello in lizza,
Ed ambedue rimaser trucidati.

INDOVINELLO

Gran cosa è questa, che mai non ritrovo
Pace nè quiete in questo miser stato;
Or vengo, or mi diparto, or mi rinnovo
Or piaccio, ora dispiaccio: ahi, mondo ingrato
Sempre muto sembiante, e sempre nuovo
Abito porto ed ordine variato;
E sol cagion di tal rivolgimento
Son cervei pazzi pieni d'aria e vento.

La soluzione dell'ultima nostra *sciarada* era:

Gabbia-no.

Ci pervenne l'esatta soluzione dai seguenti:

Signore: Felicina Varisella (Asti), Teresina Poppi (Ferrara), Adelita Riva (Molina), Assunta Caccianiga (Trieste), Amalia Richvili Fanzago (Padova), Ada Spreafico (Nouara), Carlotta Riggi (Mombello), Adele Corradini (Modena), Emma Duffau (Vicenza), Edelweiss (Stella Alpina di Trieste), Matilde Volpi (Milano), Emilia V. Pittamitz (Prades di Clauzetto), Maria Tizzoni (Brugherio-Increa), Francesca Serto-Vicentini (Milano), Elvira Sassura (Milano), Vittoria Cairati (Milano), Ida Giussani (Milano), Giuseppina Caristo (Vicenza), Maria Borlotti (Milano), Costanza Valcamonica (Cislago), Teresa Solari (Milano), Teresa Cuccoli (Venezia).

Signori: G. Nevino Bot (Venezia), Rag. Giulio Scolari (Milano), Introzzi Giovanni (Milano), Dottor Troppolondi (Vittuone), Funisi Guglielmo (Bergamo), Cesare Albertini (Arosio-Brianza), Antonio Tadolini (Bologna), Virgilio Jublin (Casale Monferrato), Arcere D. (Modena), Giovanni Emanuele Calamani (Genova), Arnaldo Cabelli (Rovato), Girardini Pietro (Treviso), Giuseppe Vigna (Venezia), Candido Dotta (Torino), Carlo Alberto Pacini (Livorno), Dottor Alessandro Villa (Velate), Multedo Paolo (Novi), Ernesto Corsi, A. Andreoli (Milano), Giovanni Bozzi (Abbiategrasso), Emilio Viarana (Milano), Eugenio Soldati e Angelo Cerchiari (Milano), Antonio Sanquirico (Milano).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

R. STABILIMENTO RICORDI
NUOVA PUBBLICAZIONE
(Vedi in 8.ª pagina).

BIDETS
Vaschette per la pulizia
semplici o con canna da serviziale
Sostegno in ferro, bacino e coperchio in zinco, all'esterno inverniciato elegantemente.
Vendita presso CARLO PIETRASANTA e C., via Carlo Alberto, 2, Milano.

GLOSET
OSSIA
INGLESE PORTATILE
Perfettamente inodore
Solidissima, laccata uso legno; coperchio in legno elegantemente lucidato, bacino in porcellana, pompa inglese a diversi sistemi, vaso in zinco.
PREZZO DI DETTAGLIO: L. **50, 65, 75**
all'ingrosso prezzi da convenirsi.
Vendesi presso **Carlo Pietrasanta e C.**, via Carlo Alberto, 2, Milano.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18
A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI* E *FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)
Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE
A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI

6,000,600 di Macchine
già fabbricate e vendute

La più alta distinzione.
PER LE MACCHINE "SINGER,,
Il diploma d'onore
DI AMSTERDAM 1883
ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

VANTAGGI **3** *SENZA PARI*

PER LIRE **3** SETTIMANALI
Garanzia illimitata
INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO
SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI
Macchine a cucire "Singer,, da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA
Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano
SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14.
ALESSANDRIA, Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Porteci Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra.
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt. Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182.
MANTOVA, via Soliari, 9 bis.
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S. Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO — R. STABILIMENTO RICORDI — FIRENZE, LONDRA, PARIGI

NUOVE PUBBLICAZIONI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Cavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

SVARIATISSIMO ASSORTIMENTO
IN

LANTERNE DI SICUREZZA

comode ed utilissime a tutti coloro che debbono recarsi in luoghi ove sianvi materie infiammabili. Resistono al vento perchè munite di tubo pel giuoco dell'aria:

LANTERNA a petrolio in ferro stagnato, con corazza per difesa del globo . . . . . L. **3**75 e **3**25
id. a candela, globo robustissimo e corazza. » **3**.50, **3**, **2**50
id. a lati quadri, a petrolio con 4 vetri corazzati . L. **4**50
id. modello piccolo a petrolio con vetro cilindrico . » **3** —
id. » » a lati quadri e vetri rotondi a mano e da appendere . . . . . » **2**.35
id. occhio di bue, a mano, in ferro verniciato a fuoco con fortissima lente e orlo lucido . . . » **5**.50
id. occhio di bue, a mano (Lanterna cieca) con lente, proiezione di luce a 10 metri . . . . » **4** —
id. tutta in ottone da mano e da tenere alla cintura, comoda anche per velocipedisti; fortissima lente, modello tascabile . . . . . L. **6**, **5** e **4**.

Per le Commissioni dirigersi al **Negozio di Specialità Casalinghe CARLO PIETRASANTA e C.**, Milano, via Carlo Alberto, 2, angolo Santa Margherita.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5***

FABBRICA di STOFFE di SETA

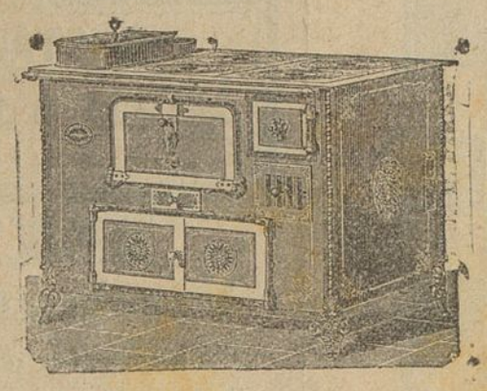
MERCALLI, GIROLA E C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
SPECIALITÀ per LUTTO
Prezzi ridotti.

NESSUNA CASA SENZA CUCINA ECONOMICA

ECONOMIA GARANTITA
del 50 %
su qualunque altro sistema

ELEGANZA
E
Buon Mercato



GRANDE ASSORTIMENTO
DI
CUCINE ECONOMICHE
PER
Famiglie, Alberghi e Restaurant.

Le nostre CUCINE ECONOMICHE, uniche nel loro genere sono *interamente costrutte in ferro* quindi di una *solidità senza pari.* Il tipo che qui di sopra presentiamo è quel che più si adatta alle famiglie. Di fronte alle altre costrutte in ghisa garantiamo un'economia reale del 50 0|0 senza temere di cadere nell'esagerato come oramai è invalso l'uso generalmente nei commercianti che pure di attirare l'attenzione del pubblico asseriscono una economia assolutamente illusoria. Gli è perciò che convinti di offrire articolo veramente eccezionale sia pel prezzo che pel risparmio di combustibile, invitiamo i signori clienti a visitare quelle che teniamo esposte nel nostro negozio.

PREZZI

CUCINA ECONOMICA
a 2 fornelli con caldaja d'ottone vasca di 8 litri, galleria, piano e cornice levigata, rubinetti e guarnizione di ottone.
Lunga 80, larga 50, profonda 51.
L. **160.**

CUCINA ECONOMICA
a 3 fornelli, caldaja nichelata, vasca d'acqua per 14 litri, cornice levigata, galleria, rubinetti e guarnizioni nichelate.
Lunga 85, larga 75, profonda 57.
L. **180.**

CUCINA ECONOMICA
a 3 fornelli, caldaja nichelata, contenenza di 17 litri - piano e cornice levigata, rubinetti e guarnizioni nichelate. - Modello elegantissimo.
Lunga 95, larga 75, profonda 58.
L. **200.**

Svariato assortimento in tutte le dimensioni. — Prezzi moderatissimi.
Vendita presso CARLO PIETRASANTA e C., Via Carlo Alberto, N. 2, ang. Santa Margherita, Milano.

CAVATURACCIOLO ERCOLE

Meravigliosa Novità

Il *Cavaturacciolo Ercole* stura colla massima facilità qualunque bottiglia e vince ogni resistenza; esso è di un effetto insuperabile, solidissimo.

Prezzo dettaglio L. 2 cad.

Si vende anche all'ingrosso presso

Carlo Pietrasanta e C.

MILANO
Via Carlo Alberto, 2.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

MILANO 19 OTTOBRE 1884 - ANNO II. N. 42.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 5. —
» » — *Semestre* . . . . . » 3. —

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 8. —
» » » — *Semestre* . . . . . » 5. —

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

SOMMARIO: Dott. Bugia, *Lettera alla Lettrice.* — Alfredo Melani, *L'arte all'Esposizione di Brera nel 1884.* — Antioco Macciò, *Partenza pel Campo.* — *** *Il 12 Gennaio e la sfida.* — Pivì, *Watteau.* — A. Cortella, *La nuova opera di Mancinelli.* — Carlo Canetta, *I libri della settimana.* — *Sciarada.* — *Indovinello, ecc., ecc.*

Preg.ma Signora,

Ha inteso che applausi e che risate, per la *Tête de Linotte*, al Manzoni? E col buon umore ridestato da una commedia francese, si rividero all'ingrugnito cosidetto primo teatro della commedia italiana la gran folla e le belle cassette.

Molti giuochi di parole si erano smarriti strada facendo dalla Francia all'Italia; fedele alle costumanze letterarie della noia italiana il traduttore aveva appiccicato alla briosa commedia un titolo cattedratico: *Testolina sventata*, quasicchè nell'italiano che si parla e non si scrive, non si dicesse semplicemente: *Che cervello di gatto!* o semplicemente: *Che testolina!* Non fa caso: quell'intreccio, che si fa sul quiproquo, vecchio come le più vecchie commedie dell'arte, d'uno scambio di lettere, ha operato il gran miracolo di far passare piacevolmente una serata. Una trovata che è o che par tale a chi non si ricorda che il signor Zola ha fatto altrettanto nel suo *Au bonheur des dames*: l'atto sulla scala; molto brio, molto movimento, molti malintesi, un po' di spirito, parecchie sante insulsaggini, degli uomini buoni diavoli, delle donnine leggere, dei tipi comici, della gente di questo mondo e non di quello della luna, e tanto basta perchè il pubblico si diverta. Il pubblico non è troppo esigente: fatelo ridere; qualche volta anche — tutti i gusti son gusti — fatelo piangere ed egli vi sarà grato. Ma siccome, generalmente, non fate altro che annoiarlo, esso di solito, non va a teatro. La tazza di birra ha una spuma più allegra, l'orchestrina della birraria o del caffè degli accenti più patetici, e la birra nutre e l'orchestra si dà *gratis*.

Naturalmente, questa lavata di capo non è all'indirizzo di Lei, buona signora, che da donnina di spirito, odia tutti i drammi, quelli della vita come gli altri del palco scenico, e se anche le fa le commedie, almeno non le scrive, ma è una specie di circolare agli autori drammatici, pullulati l'altranno come funghi (uovolo malefico, *agaricus muscarino*), nell'umidità dei retroscena, e de' quali oggi — così piaccia a Dio! — non si vede più traccia. Potrebbe però estendersi anche a molti altri; non dubiti. Pare quasi impossibile: ho letto giorni sono, nella *Rivista di filosofia scientifica* uno studio del professore Bon di Spezia, che risponde perfettamente al concetto moderno e scientifico della critica. Senta, se mutate le parole, non Le pare di avere inteso, più volte, in questi fogliolini intimi, la stessa musica: « Lo storico della letteratura — dice con abbastanza poca gravità per un filosofo italiano, il signor Bon — lo storico della letteratura che considerasse oggi una canzone, una cronaca, un poema separatamente, come l'opera improvvisa d'un ingegno individuale, come l'espressione del momentaneo stato d'animo del cronista o del poeta, sarebbe per lo meno da paragonare a quegli asceti, che seppellivano ne' deserti della Tebaide il loro tesoro di bontà, mentre avrebbero potuto, con tanta eroica virtù di sacrificio, redimere in qualche parte, la umanità dai grandi mali ond'era oppressa. La sana critica, ricerca nella storia delle lettere, come il pensiero collettivo si estrinsechi e si atteggi nel pensiero individuale. Perciò l'opera letteraria diventa materiale di massimo conto nello studio del nostro essere, e la nostra scienza si eleva finalmente dai vaniloqui arcadici e affisa anch'essa uno sguardo profetico agli orizzonti lontani. »

In parole più povere, ma forse più chiare, questo vuol dire che chi non vede nella letteratura niente più e niente meno che una delle tante estrinsecazioni del pensiero e dell'attività umana, e vuole dividerla dalle altre, sieno queste le sublimi o le più umili, ha smarrito la via, è in ritardo di un buon mezzo secolo.

Così, nel linguaggio filosofico, il fare della critica letteraria una specie di sinedrio talmudico si chiama non intendere che tutto il lavoro intellettuale tende oggi a unificare le varie attività e i vari fatti, ed unità significa ordine come disordine equivale a dissoluzione. E nel medesimo idioma un po' altosonante, un po' nebuloso, si fanno ai critici sullodati de' predicozzi, dai quali risulta chiaro come il sole, che la esattezza matematica nel decomporre e nell'analizzare la serenità della vedute e le oneste sicurezze de' giudizii, la pazienza della prova e della riprova, l'acutezza nel cogliere il significato dei fatti più minuti e apparentemente di niun valore, son tutte virtù che emergono spontanee dalla nuova vita, in cui « la scienza redense la complessività delle cose. » Sì, perchè, esclama il filosofo infiammandosi, « oggimai il critico è scienziato e l'opera sua esce dalla infeconda subiettività nella quale era costretto dai preconcetti speculativi, esce dalle vacuità parolaia degli estetici ed entra a far parte veramente della vita. »

Pedestremente questo è come dire ai critici: se volete essere tali davvero bisogna ormai che abbiate la bontà di essere infarinati un po' di tutte le scienze, e ad un tempo, uomini di mondo. E quelli che continuano a fare della letteratura per della letteratura, e che credono la gente si interessi proprio molto delle loro piccole dispute di scuole o d'individui, bisogna considerarli come cadaveri ambulanti, come mummie de' nostri padri i quali, poveretti, — è il prof. Bon che me lo assicura — « non compresero tutto ciò, non ebbero lo sguardo educato ad abbracciare la vasta sintesi. »

Naturalmente, lo studio del signor Bon essendo davvero pensato e pubblicandosi in una rivista seria nel buon senso della parola, e niente affatto guelfa (ha osservato che quasi tutte le grandi riviste fanno l'occhiolino dolce al Vaticano?) Non sarà stato letto da nessuno di quei signori critici, che esso vorrebbe convertire a delle idee più moderne e a delle abitudini meno italiane. Ma esso forma come una continuazione, applicata ai critici di quella nostra ramanzina agli autori drammatici. Il filosofo mi aiuta a far bollire in un medesimo calderone i sagrificatori e le vittime. Giustizia per tutti: sono tutti, tranne le eccezioni che si contano sulle dita, tanto vuoti, tanto noiosi!

Chi deve sentirsi confortato di trovarsi nella buona e davvero dotta compagnia d'un professore in veste da sofo, dev'essere il signor Giarelli. Ah, egli esclama dolorosamente, non mi ricordo più in quale gazzetta di Roma, ah, « a Milano non c'è più critica letteraria? » È quasi vero secondo quel che egli ne dice e che avrebbe potuto constatare, con la solità imparzialità, forse anche prima che raccogliesse le stanche ali la *Psiche* della *quondam* « Farfalla ». Ed è verissimo poi. se si giudica la critica col criterio scientifico del professore Bon. Lo studio del filosofo di Spezia valeva la pena d'una citazione, se non altro per il signor Giarelli, al quale altrimenti poteva sfuggire, come è sfuggita, pare, l'analisi minuta e psicologica e fisiologica e obbiettiva e soggettiva e biografica e bibliografica e tante altre belle cose, che delle opere e della vita del conte Cristoforo Sola, ha fatto questo povero *Pungolo della Domenica*, proprio nella settimana che il poeta razionalista, ignorato ad arte dai manzoniani, venne portato al cimitero.

Al signor Giarelli, che rimprovera acerbamente la critica milanese, di avere ignorato questo pensatore e, novello Diogene, cerca inutilmente, fra questi noncuranti o dimentichi, un critico, un critico solo, sarebbe stato di tanto conforto, il pensare che un altro aveva scoperto molto prima in lui — via, non ci voleva molto! — le gemme letterarie del conte Sola, ed ammirato, con la compiacenza delle convinzioni antiche, la devo-

zione del poeta di via Spiga alla scienza moderna, il suo odio accanito a tutto ciò che sapeva di sagrestia.

Il più bello è che mentre quanti, o male o bene, tengono una penna in mano nella terra dei microbi e dei cicloni, continuano in queste solite *barufe in famegia,* e nel mondo delle idee, paiono tanti ballerini costretti a riddar le furlane eternamente, intorno intorno al medesimo tavolato, ogni fatto nuovo, ogni nuova aspirazione dell'attività umana, desta negli altri paesi un nuovo fremito di vita anche letteraria; a nuove idee, a nuovi avvenimenti, nuovi libri, nuovi scrittori. Così, se oggi una Conferenza è indetta a Berlino, per aprire alla gente civilizzata tutto un mondo, tutto quel che gl' inglesi chiamano *the forgotten heart of Africa*, (il dimenticato cuore dell'Africa), tutta una letteratura ha preparato, in un paio d'anni gli altri popoli al grande avvenimento. E senza parlare di quella preziosa *Correspondance*, così poetica nella sua veste diplomatica fra la Granbrettagna e il Portogallo, e presentata alle due Camere del Parlamento britanno, gli inglesi Johnston e Monteiro, i francesi Neuville, Bréard e Jannest, i tedeschi Falkenstein e Pechuel Loeche, descrivono, si può dire, palmo a palmo, l'immenso territorio del Congo, e ne studiano i prodotti e tentano di governarne l'avvenire.

Ivao II, re di Portogallo, che quattrocento anni fa, concepiva l' idea di penetrare nell' interno dell'Africa per trovare una nuova via alle Indie e dar la mano, attraverso il nero continente, al leggendario Prete Janni, dovrebbe aver pronta la sua poltrona d' onore nella sala del Congresso europeo. Il suo capitano, Diego Cam, non per altro ha piantato una colonna commemorativa sulle sponde del gran fiume, che prese il nome di Congo, da quello del meno barbaro dei regni, allora colà esitenti, o l'altro più melodioso di Zaire il vecchio appellativo indigeno di *Nzadi* (« il fiume » per eccellenza); non per nulla Camoens l' ha salutato co' versi:

Alli o mui grande reino está de Congo
Por nos já convertido á fé de Christo,
Por onde a Zaire passa claro e longo,
Rio pelos antiguos nunca visto.

Dopo quattro secoli il testamento di re Ivao è stato raccolto dall' Europa: Livingstone, asceso solitario sulle montagne di Mapurumuka, smarrito nelle selve, incerto se quel Ciambeza, che là si spande maestoso, fosse il Congo o il gran padre Nilo, insegnò, con l' impronta del suo cadavere, la strada agli altri europei; Henry Morton Stanley, vi trovò col corpo dell' estinto viaggiatore, tutto un Impero, che lo proclamò entusiasta il *Bula matade* (rompi monti); Brazzà di Savorgnan vi conchiuse il famoso trattato col Makoko re dei Batechi....

Sieno, secondo Stanley, 49 milioni gli abitanti del bacino del Congo, o secondo Brazzà, sieno 20, quanta gloria, quanta potenza, quanta ricchezza per tutti. Per tutti? Se non ci fosse di mezzo una bandiera francese, data alteramente ai venti, dalle mura di Brazzaville, mi ricorderei che il « Padre degli schiavi » è un italiano.

È triste, non è vero, che sempre, in tutti i secoli, sia così. Ma già, se il giovine romano fosse stato posto dalla madre, allora tutto Papa, nel collegio di marina di Livorno invece che in quello di Brest, egli avrebbe scritto il suo nome, non sulle roccie dell' Ogowe, ma sui marmi dei caffè della Spezia, come se Stanley, avesse scritto la cronaca della guerra nell' *Herald* non di New-York, ma di..... Como, egli non avrebbe scoperto mai altri continenti neri, che quelli delle macchie d'inchiostro del suo tavolino. E chi sa? Invece di trattati di alleanza fra l' Africa e l'Europa, egli avrebbe firmato, in perpetuo, delle insulse lettere alla lettrice come il

Suo Dev.
DOTTOR BUGÌA

.·. Schulze Delitzvch, tanto noto in Italia come promotore delle Banche Popolari, ha lasciato un romanzo: *Der Philister*, che verrà pubblicato in breve. Nella letteratura tedesca varî sono, d'altronde, i romanzi de' quali è annunziata la pubblicazione: *Das Allheilmittel* di H. Hopfen, il *Graf Petöfy* di Theodor Fontane, *Der Preusse* di V. Blüthgen. Un altro *Der Vermächtniss* di E. Eckstlein uscirà contemporaneamente in tedesco, inglese e olandese.

L' ARTE ALL' ESPOSIZIONE DI BRERA

NEL 1884

I

Ogni anno, da qualche tempo, quando si apre l' Esposizione di Brera si ripete lo stesso ritornello.

— C' è stato Lei all' Esposizione?

— No: cosa vuole che ci vada a fare? miseria su tutta la linea: — qualche quadretto improntato con vivacità giovanile, qualche statuetta da salotto..... un' esposizione insomma, da pubblico grosso.

E questi lamenti incresciosi, spesso ingiustificabili si diffondono e talvolta persuadono a non andare all'Esposizione quei medesimi i quali non commuovono soltanto le coscie carnose di qualche Venere voluttuosa ma che sanno, almeno per averlo sentito dire, che il dominio delle arti non è circoscritto dalle ardenti passioni sensuali idolatrate dalla moda.

Ma come cambia tutto! ora l'apertura della Esposizione di Brera non ha nessuna eco solenne nel pubblico; ai tempi dei tempi, un quarantanni fa, invece, quella Esposizione occupava un posto distinto nello spirito e nel cuore di tutti. Perchè, comunque si dica, l'arte è donna e la prima delle sue ambizioni è quella di sgominare la schiera degli indifferenti e di farsene altrettanti innamorati. Allora — testimone Carlo Belgioiso — quando non era lecito parlar di politica fuorchè di quella.... ci s' intende.... e i protocolli delle speranze si nascondevano sotto il panciotto accuratamente abbottonato di qualche raro ottimista, allora l' arte riesciva senza difficoltà a conquistarsi un posto eminente nelle premure del pubblico. Nessuna famiglia agiata sarebbe partita per la campagna alla vigilia della Esposizione di Brera, niuna persona ammodo avría rinunziato di visitarla che dico una? ma due, tre volte: e dell' Esposizione si disputava nei caffè (senza provocar duelli però) e si discuteva il tale quadro e la tale statua nei circoli privati; — ma ora; — ora, mio Dio, la gente è attirata da ben altre faccende che non sieno quelle dell' Esposizione annuale di Brera e l'entusiasmo d' una volta, per cotali Mostre, è venuto attiepidendosi monstruosamente in questa epoca ingoffita da codarde illusioni.

***

Non mi trovavo a Milano nei primi giorni dell' Esposizione di Brera, tuttavia curiosamente chiedendo ad alcuni giunti di qui l' esito della Mostra di quest' anno, ebbi da costoro la risposta solita suffragata questa volta da una ragione in apparenza persuasiva; la quale non mi diede nemmeno il coraggio di rilevare se mai questi signori fossero di quei tali che censurano ogni cosa per progetto, non occupandosi, costoro, realmente e seriamente di nulla.

— Come poteva riescire la Mostra di Brera di questo anno se non un mostricciatolo avendo essa a poca distanza l' Esposizione di Torino la quale, ragionevolmente discorrendo, dovea aver ripuliti gli studi degli artisti?

Potevasi rispondere a questa schiacciante considerazione, allora? No di certo. Oggi si: — e rispondiamo a coloro che negano la riescita della Mostra di quest' anno: o voi siete ciechi d' intelletto o di cuore. Ci sono a Brera di bei quadri realmente; ci sono quadri di giovani esordienti o quasi, il cui valore non può essere messo in dubbio da chissisia. Si potrà discutere sull' audacia di certi valori nel *Saluto del sole morente* di Pompeo Mariani (1) ma è indiscutibile il talento del pittore; si potrà discutere per la uniformità del colore, in certe parti, l' *Interno della Chiesa di S. Antonio* (2) di Arturo Ferrari, ma voler far credere o pensare che il pittore non abbia doti di prospettico insigne, sarebbe voler negare la verità; si potrà preferire, come io preferisco, ai ritratti che il Tallone ha presentato a Brera, quello dallo stesso Tallone esposto a Roma nell' 83, ma negare al pittore di questi ritratti facoltà pittoriche di prim' ordine è mostrare con cieco zelo la propria ignoranza. Soltanto i quadri di questi tre giovani dovrebbero far muovere il pubblico: — senza contare quelli di altri pittori che spiccano singolarmente sulla massa la quale sguazza nella noncuranza cortese del pubblico.

(1) Gli fu destinato il premio Principe Umberto di 4000 lire.
(2) Gli fu destinato il premio Fumagalli di 4000 lire.

Ma io voglio spiegarmi, specie a proposito di quello che ho detto di Tallone, del quale discorsi tanto bene in questo Pungolo domenicale nella rassegna dell' Esposizione artistica di Roma. Sì; io preferisco il ritratto che ei presentò a Roma; perocchè in questo la fattura era più fine e, diciamolo senza complimenti, e più coscienziosa di quella che in questi ritratti; i quali se fermano per la impronta di colore ardita, per certi accenti riberiani cioè a dire disinvolti, coraggiosi, nereggianti, non si raccomandano, come il ritratto di Roma si raccomandava, pel disegno, qui trascurato anzichè no.

Abbiamo a Brera un altro forte ritrattista, noto anzi notissimo specialmente in Lombardia: il Didioni: orbene fra i tre ritratti esposti da lui quello di una Signora attempata ove la maniera è meno palese di quello che è negli altri e che secondo me è il migliore, credo che messo a raffronto con il più riescito del Tallone quello del signor *Anadone* questo perderebbe assai, mentre non perderebbe, forse, ma guadagnerebbe quello di Roma.

La macchia del colore nei ritratti del Tallone è potente; ma se di quei ritratti volete conoscere il merito giusto fermatevici dimolto davanti, e vedrete.

Ho insistito su Tallone perocchè io ho una singolare fiducia in questo pittore e mi dorrebbe che egli dovesse imbrancarsi con quei tali i quali non veggono nella pittura che la macchia del colore come Ingres — esagerando anche lui — non vi trovava che il disegno.

Voi che gridate il vero il vero, voi che non vi affidate che ai prestigi inebbrianti della tavolozza per render questo vero, come mai non vi accorgeste ancora che il vostro linguaggio non è capito perchè incompleto, vago, privo di quella solennità commovente che dà la vita?

Sono a parlare dei giovani. Continuo.

Il Morbelli mi garbava più anno passato co' suoi *Vecchioni* di quello che mi garbi col *Viatico al compagno moribondo.* Egli ha cercato la nota melanconica in entrambi i dipinti esposti: in quello ricordato e nell' altro *Asfissia!*: questo inferiore al primo che si svolge, come il dipinto dell' anno scorso, nell' Ospizio Trivulzio. Un po' più d' aria, signor Morbelli; — si soffoca in quella sala ove quei vecchi inginocchiati, religiosamente accompagnano gli ultimi momenti del vecchio morimondo. No: non mi pare davvero che il Morbelli abbia progredito; nemmeno ha progredito il Gianfanti: quella figura di vecchio *Marinaio* è troppo inferiore al gentile *Benedicamus Domino* che ebbe a Roma l' esito onorevole che si meritava e che anche adesso a Torino si eleva sui *Frati Miniatori* — pittura impastata con incertezza di valori locali e pregevole sotto il rispetto del disegno; nè va avanti il Gioli colla *Battitura di grano* — che è uno studio di cavalli, vetroso qua e là, inferiore a quello di Torino *Sulla strada maremmana* che già fu esposto a Roma; nè fa passi notevoli il Faccioli pittore accurato, disegnatore considerevole davanti i cui quadri si ricorda con tanta compiacenza il *Viaggio triste* del quale a Torino ha voluto darcene una riedizione col *Vicit amor patriae.* Nè piacemi il suo paese *Tristezza*: la languidezza dei toni quivi cercata con isforzo dal pittore, è slavatura antipatica. Anche il Boggiani coi suoi quattro paesi non ricorda che molto tepidamente le *Foglie cadenti* esposte a Roma. Egli ha una rapidità di tocco, un pastosità e larghezza di colore e un' attitudine nel soleggiare invidiabili: la sua pittura ride tutta quanta con giocondità giovanile, ma forse ride con troppa uniformità; c' è in essa sempre la stessa nota di tavolozza e non so se a ciò deve accagionarsi se la impressione dei quadri del Boggiani viene scemandosi; restando, ben inteso, il giovine artista, un pittore vigoroso e personale.

Il sole inonda anche *le porte del Duomo di Milano,* del simpatico Mentessi; ma non so se vi sia squilibrio fra ombra e luce in quella massa monocroma, tanto è l' abbarbaglio che produce agli occhi miei; pecca certo di sbalzi cosifatti il coraggioso Ripari

col suo *Al fonte*, e pecca, in questo, oggi come sempre egli peccò. — Il Ripari parebbe cercasse la nota ridente col contrapposto della luce e dell'ombra; un altro pittore, di qui invece tenta, e spesso con eccellente riescita, l'impressione opposta abbassando soverchiamente i contrasti della luce: — mi riferisco al Bazzero, che è un pittore di singolari facoltà, sostanzioso sempre e ardimentoso. Orbene, Leonardo Bazzero ha nei dipinti odierni una languidezza stentata; il suo *Ave Maria*, è troppo superiore *al Tramonto*, per quanto ivi abbia tentato la stessa nota, la quale nell'*Ave Maria* essendo stata colpita energicamente fu apprezzata tanto. *I Tipi Chioggiotti*, credo che il pittore vorrà ritoccarli. Non ritoccherà la *Barca pescareccia* che è la miglior tela fra le tre del Bazzero.

Benedetta languidezza! Anche il Bezzi che ha versato nell'*Acqua morta* assai timidamente il prestigio della sua arte gentile, oh! quanto fa rimpiangere che tutto sia poco solido, mentre, un po' di forza che il pittore avesse messa sul primo piano del quadro, avrebbe dato ad esso la vita senza per questo, che l'impronta fredda e monotona dell'ambiente, forse cercata dall'autore, avesse perduto efficacia. Il Bezzi ha sagrificato al sentimento, i lieti incantesimi della tavolozza.

Ma io che sono a parlare di giovani, troppi ho anteposto a quell'Antonio Mancini che col suo ciociaretto *Mi dipingerà così* spiega qualità così robuste di pittore da impressionare chissisia. C'è la parte superiore di codesta figura che ha pregi sì forti da eclissare i pregi di molti dipinti della Mostra: eppure, badate mo' che strano temperamento di pittore è mai questo! Il Mancini ha poco distante dal ciociaretto una tela capricciosa, vuota, fiacca — *Ricordi artistici* — una fantasia goffa, senza gusto d'arte nell'aggruppamento, nè succo pittorico; la quale con meritoria deliberazione, gli organizzatori della Esposizione han condannata senza pietà all'esilio degli ultimi posti: — per me i *Ricordi artistici*, dipinti certo dal Mancini per passatempo, dovevano restare nello studio di Guido Boggiani che li possiede; come pure doveva restare nello studio il quadro grande di Vespa: un ritratto al vero, tolto dalla fotografia: grazioso il suo *Autunno lieto*.

È grazioso il Mùzzioli — che a Milano nel 81 vinse il premio Principe Umberto col *Trionfo di Bacco* — è grazioso oggi con *Lo scialle della padrona* — ma dal Mùzzioli si ha diritto di pretender di più di un quadro come questo. Mantiene il suo posto il Ferroni colla *Domanda imbarazzante*, alla quale preferisco *Torna il babbo*, esposto a Torino e acquistato per la Pinacoteca nazionale. Il Ferroni accarezza la sua pittura con esemplare affetto, disegna come un pittore fiorentino del Quattrocento, con l'istesso entusiasmo, con la medesima cura; ma non ha altrettanto merito come coloritore. Dio tenga lontani i quadri del Ferroni da quelli p. es.: di Mosè Bianchi! il quale fra le quattro tele che ha esposto, tutte succulenti e ardite, *L'onda del vapore* soltanto può far rammentare il *Canale di Chioggia*, che a Torino fa una delle primissime figure.

Ma non ho finito di parlare del Ferroni perchè vo' notare a proposito di lui che le figure del suo quadro di Brera stanno appiccicate al fondo; e lo noto perocchè nell'arte del Ferroni è constante lo squilibrio fra il coloritore e il disegnatore. È un difetto dell'arte toscana ripiglierà taluno. Non è vero: è vero per taluni pittori non è per altri. Lo è per Tommasi il quale *nell'Ema* è biaccoso; è vero anche pel Fattori: — ognuno si è accorto ormai che non parlo più esclusivamente dei giovani — il pittore militare, largo pittore, ma freddo, timido colla tavolozza in mano, mentre è pieno di coraggio e di fuoco colla matita. Come si desidera un po' di colore nei quadri di Fattori!

Il March, noto pittore di battaglie, raccontasi che prima di pigliar la tavolozza in mano svoltolavasi per terra, magari dava la testa nel muro per ottenere una sovraeccitazione nervosa per mettere il proprio animo — diceva lui — all'unisono del soggetto. O il Beato Angelico prima di mettersi a cavaletto non recitava l'orazione alla Madonna, perchè diceva di sentirsi ispirato soavemente dopo averla recitata? Trovi anche il Fattori un mezzo per mettersi all'unisono col soggetto. Dove la natura è deficiente l'arte sostituisca. Il De Albertis dello specifico March non ha bisogno; l'arte sua è più equilibrata di quella di Fattori, per quanto io trovi in questa, una serietà d'indagini maggiore, che in quella del pittore lombardo.

Il suo *Pastrengo* non manca dell'impronta locale; la furia dei carabinieri è resa con sensibile efficacia; quel quadro mostra — se mai ce ne fosse di bisogno — la pratica del pittore nello schizzare con brio quei soggetti: è un'eccellente dipinto; lo dicono il migliore del De Albertis, tuttavia non credo che ragionevolmente *Pastrengo* potesse essere preferito nel premio Principe Umberto al *Saluto del sol morente* di Mariani nel quale vi è una potenza ed una personalità di pittore tale, che a dirla schietta, non c'è in *Pastrengo*; il quale, a mio pensare, accosto al quadro di Mariani deve indebolirsi. So di toccare un tasto pericoloso ma perchè non lo debbo toccare? Intendasi; io non parlo di valore personale dei pittori; parlo dei quadri esposti a Brera. Niente di più naturale che il pittore il quale oggi ha spiccato sugli altri, domani umilmente scenda dal piedestallo che la pubblica opinione gli innalzò e affoghi anche lui nella indifferenza del pubblico.

Non basta in arte il bonvolere: cos'è mai il bonvolere nell'arte? È tutto in morale, in arte è zero.

Forse debbo pensare che il Calderini non abbia avuto la intenzione di fare un buon dipinto, tanto dipingendo l'*Ottobre* — il quadro più vasto che ha mandato a Brera — quanto dipingendo *Tristezza invernale* che ha a Torino: ebbene quanta mai distanza separa *Tristezza invernale* — severamente uniforme nella atmosfera grigia in cui è avvolta quella spianata resa con eccellente fattura — e l'*Ottobre* il quale manco s'avverte in questa Esposizione dove poi dei grandi paesaggi non ve ne sono?

Non si può dire grande, d'altronde, il paesaggio di Eugenio Gignous la *Macchia di Marino*, a cui preferisco, dell'istesso autore, *Una passeggiata ai monti* dove sono pezzi modellati da vero maestro com'è il Gignous, e dove il cielo pesante fatto a colpi di pennello, grossolano, attiepidisce l'impressione di questa tela; impressione che sarebbe stata eccellente ove quell'aria fosse stata meno nervosa e più trasparente. A proposito di tavolozza trasparente mi rivolgo al carissimo Ciardi al brillante pittore della laguna di Venezia che nelle *Barche pescarecce* ci fa gustare l'aspetto melanconioso e poetico della laguna con una pittura facile, scorrevole, senza pentimenti e esitanze, ma calma e serena come gli sguardi di una Madonna trecentistica.

Un altro pittore che ha delle doti considerevoli è il Fragiacomo cui forse non sorride abbastanza il sole ancora, ma che dai quadri *Riposo*, *Pescatori*, ci è lecito dedurne considerazioni molto favorevoli a lui. Nè fra i veneti — Ciardi e Fragiacomo sono di Venezia — fa cattiva figura il Lancerotto volgare forse, ma disinvolto e succoso. Non piacemi molto di lui *il coccolo di S. Marco* — idillio popolare — ma *al Verone* p. es. piacemi assai. E dove ho mai lasciato il Nono (o IX come si firma lui) l'autore del *Refugium peccatorum?* Egli ha esposto a Brera sotto una forma più birichina un altro refugio peccaminoso nel dipinto *Tentazioni* dove a un fratonzolo — un S. Antonio ben pasciuto circondato di paffute giovincelle — gli tocca, come toccò a Tantalo, a soffrir la fame in mezzo all'abbondanza. È un buon quadro senza aver meriti considerevoli. Ma quadri e quadretti i quali senza essere, nè pretendere di essere, quadri di pregi singolari, sono tuttavia opere oneste, ve ne hanno un discreto numero a Brera quest'anno: p. es. i quadri del Valdoni studiati con bravura; quelli di Tito improntati bene; la brunotta di Caprile accarezzata con industre pennello, quelli del Zona antiquati ma coscienziosi; il paesaggio *Sesto Calende* di Lorenzo Gignous (1); *In convento* del Ferrario; quei del Bordignon, impacciati qualche volta ma dipinti con forza; quelli della signora Jones freddetti, ma diligenti; quelli del Giudici scintillanti, taluno un pochetto vuoto.... (*Contemplazione* p. es.) ma simpatici; quelli del Bouvier fatti a punta di pennello con la pazienza insistente di un miniatore; la *Matassa da dipanare* di Di Giovanni eseguita con molta coscienza quelli del Crespi, ecc., ecc. sono, dicevo, tutti dipinti i quali senza aver delle doti che impongono al visitatore una lunga fermata dinanzi ad essi si mantengono tuttavia ad un' altezza onesta per essere considerati opere d'arte e non di mestiere.

Non dico che non vi sieno, oltre alle ricordate, altre opere considerevoli: alcune le ricordo e difatti le ho notate nel mio taccuino, altre può darsi che mi sieno sfuggite. Qual'esse sieno, per usare le parole d'Ariosto, differirò nell'*altro canto a dire* — garbati lettori — *se mi vorranno udire*.

ALFREDO MELANI.

(1) Gli fu destinato il premio Mylius di 800 lire.

PARTENZA PEL CAMPO

La guardia era schierata di fronte su due file. In una i soldati, nell'altra i graduati: sergenti e caporali. L'aiutante in seconda passando dietro a questi ultimi terminava la sua visita seguito dal furier maggiore di servizio.

— Voi, ponete lo zaino a terra, apritelo, disse ad un caporale volontario di un anno, le scarpe dove sono?

— Dal sarto, rispose il caporale stordito per quella rivista inattesa.

— Ah dal sarto! ripetè l'altro strascicando beffardamente le parole, dove avete la giubba di tela?... Dove avete la giubba di tela, dico! gridò inasprito dal silenzio del subalterno. — A lavare, signor tenente...

— Sta bene, tirate fuori le cartuccie... Gli altri tre pacchi sono anch'essi a lavare?... Dove siete comandato di guardia? — Alla Polveriera... — Furier maggiore, me lo consegni per quindici giorni...

— Attenti guardia! così il sott'ufficiale salutando il tenente che s'allontanava...

Quindici giorni! Benedetto lo zaino e chi lo ha inventato!.. quindici giorni, mentre che tra dodici si partiva pe 'l campo!... E Pazienza!... — Per soprapiù gli toccò la settimana di servizio proprio gli ultimi sette giorni. E sgobbò come un cane pensando di ottenere un'ora di uscita alla vigilia della partenza. Doveva ottenerla per riverire la mamma e il babbo della sua fanciulla, per stringere a questa la mano e dirle una parola di consolazione. Dodici lunghissimi giorni senza vederla, senza salutarla, era troppo!... Povera Marinetta! Dio sa quanto dovrà soffrire! Sì, perchè essa pure gli voleva tanto bene; glielo aveva detto ancora l'ultima volta, in un momento che la mamma dava ordini alla cameriera. Quella bella passeggiata a Superga! Oh, se la ricordava! Erano passati nel viale, sotto quella verzura che pareva una galleria artificiale... Il Po da una parte, tranquillo nel suo gran letto proiettava le alte cime dei pioppi: dall'altra il canale Michelotti piene le sponde di robinie e di usignuoli, piene di profumi e di canti. Quanta dolcezza! quanta serenità! Quella volta i genitori discorrevano tra loro, e lui descriveva alla ragazza la sua bella riviera di Ponente col suo gran mare turchino, coi suoi monti sparsi di casine bianche e graziose in mezzo agli ulivi e agli aranci, la mitezza del clima, la serenità luminosa del cielo; e le diceva che il suo paesello era proprio sulla spiaggia del mare, che le onde baciavano la sua casa e l'addormentavano colla nenia blanda come quella di una madre accanto alla culla del figlio... — La mamma mi vuol tanto bene, le aveva detto, il fratello e le sorelle mi mandano sempre tanti baci... Povera mamma! quanto ha pianto alla mia partenza! Li ho tutti qui i suoi consigli, me li sento gonfiare nel cuore; alla sera quando andava a letto veniva a domandarmi se avevo bisogno di nulla, ed io rispondevo di no: ti spengo il lume? — Sì mamma — Buona notte — E me l'augurava con un'inflessione di voce che mi sentivo le lacrime agli occhi dalla consolazione, e ringraziavo Dio d'avermi dato quella santa per madre... Ed ora sono tanto lontano, non conosco nessuno

tranne lei e i suoi genitori; in quartiere ci trattano male ed io non lo scrivo a mamma per non addolorarla... Adesso che sono lontano le piccole premure delle sorelle mi assalgono sempre il pensiero, s'ingrandiscono e una ne tira un'altra colle circostanze che le accompagnarono, coll'ora, e via via come in una lanterna magica mi sfilano dinanzi e mi lasciano un'ombra di malinconia vaga confrontando quel tempo sereno, dolcissimo con questa vitaccia schiava, materiale... Oh guai se non ci fossero loro... Ci sono dei momenti che mi prende la tristezza della nostalgia, che mi sento il cuore serrato, e pure bisogna che lavori e mandi giù delle pillole amarissime. — Proprio così le aveva detto; lei gli aveva risposto: Vedrà che ritorneranno di nuovo quei giorni, e noi intanto cercheremo alleggerire le sue sofferenze, terremo il posto della sua mamma e... delle sorelle... Buona piccina! se l'avrebbe mangiata coi baci.

— E continuava il povero giovane a rovistare in quel passato della sua casa dove tante memorie care gli addolcivano l'animo, in quel presente della sua fanciulla unico conforto in quella città

Che eternità quei dodici giorni! Che martirio! che sacrifizio immenso! *Sono comandato di servizio*, aveva scritto alla mamma della Marinetta, *mi aspettino Giovedì sera, Venerdì si parte pel campo.*

E giunse il Giovedì pieno di sole e di allegria. Le note della sveglia trovarono desti tutti i soldati baldi, pregustanti la libertà del campo. Tutta la giornata non fu che una continua corsa dalla Maggiorità al Deposito, dall'ufficiale di picchetto all'ufficiale contabile; alla fureria, all'armaiuolo, in giro per tutto il quartiere. Erano gli ultimi preparativi della partenza. Che febbre, che delirio per i caporali di settimana! Ogni momento la tromba di guardia li voleva, il sergente non li lasciava fiatare un istante. *Meglio fare lo spazzino che il caporale di settimana, vitaccia brutta!...* si sentiva brontolare ogni tratto su per le scale, per i cortili, per le camerate... L'ordine del giorno portava liberi tutti i consegnati e protraeva la ritirata sino alle dieci. Alla disunione quell'annunzio fu salutato con grida selvagge, con le canzoni di tutti i dialetti.

— Caporal maggiore, disse all'ora dell'uscita il caporal volontario a quello che nella sua compagnia fungeva le veci di sergente di settimana, mi permette d'andar fuori per un'ora sola? Cedo la settimana all'appuntato Gallardi, mi permette?... — Va pure, gli rispose l'altro — Grazie! mi fa un vero regalo... — Esso si mutò in fretta gli abiti indossando la tenuta di marcia... — Mi aspetterà, diceva intanto fra sè, son certo che conta i minuti, e per la prima volta quando mi vedrà vestito così, coi calzoni di tela, colla giberna, chi sa che impressione le farò... Si sta quarantotto giorni al campo, per forza glielo dovrò dire, ma le scriverò informandola di tutto, e guarderò sempre il suo ritrattino, mio unico compagno che mi farà coraggio, che mi farà sembrar meno lungo il tempo, meno angosciosa la vita... — Lo trasse di sacoccia e lo baciò affettuoso.

— Esce lei pure? chiese al caporal maggiore vedendolo vestito.

— Sì, mi sostituisce il sergente Salvaderi che è alla prigione semplice e deve rimanere in caserma.

— Ah! fece sorpreso il volontario guardandolo fissamente — Ciau, gli disse quegli allontanandosi frettoloso. Alcuni minuti dopo anche il caporale scendeva le scale tutto pulito co' suoi panni fuori d'ordinanza che pareva un allievo della Scuola Militare. Attraversò il cortile pieno l'animo di gioia: quell'ora lo compensava di tutte le durezze patite... — La vedrò... la vedrò... — e sorrideva di contentezza.

— Dove andate voi? — Si voltò, rabbrividì. Il Sergente Salvaderi stava appoggiato alla porta della cantina, quel tristo di Salvaderi! l'incubo, la perdizione dei soldati, quello che l'aveva a morte coi volontari perchè facevano un anno solo di servizio.

— Vado a trovare un mio cugino, signor Sergente... rispose timido colla voce che gli tremava.

— Che cugini d'Egitto!... ripetè l'altro scrollando le spalle, siete di settimana non è vero?

— Sissignore, ma ho chiesto il permesso al caporal maggiore, e vi ho lasciato l'appuntato...

— Andate a spogliarvi, march, e accompagnò col gesto la parola.

— Scusi, signor Sergente, sono quindici giorni che non esco, e ho da compiere diverse visite, faccio troppo cattiva figura...

— Non voglio ripetere due volte la stessa cosa, lo sapete, vi dico di andare in camerata e basta...

— Senta, lo supplicò con aria pietosa il poveretto, senta, starò fuori appena un quarto d'ora il tempo di prendermi un po' di biancheria e torno subito.

— Ma volete che ve la insegni io la strada? ribattè l'altro freddo, impassibile con quel muso slavato che tirava i pugni.

— Ebbene, allora vado a chiedere il permesso all'Ufficiale di Picchetto, mormorò il caporale con aria rassegnata a tentar l'ultima prova.

— Ed io, se fate un passo vi ordino di andare in prigione all'istante, gridò minaccioso il sergente avvicinandolo d'un passo e fissandolo con quelli occhiacci maledetti. Insolente, v'insegnerò io a rispondere; mettevi sull'attenti, dietro-front, march, e allungò il braccio coll'indice teso verso la camerata...

— Ma perchè Dio li tiene al mondo questi esseri impossibili, e perchè non li punisce!... così il povero volontario mentre rifaceva lentamente le scale... E poi pretendono che si serva con amore e con buona volontà... Che cane d'un sergente!... Ma quello è un boia addirittura, una tigre... Senza pietà, senza misericordia è capace farmi andare alla reclusione, perdermi per sempre, è capace a tutto fuorchè a far del bene. Assassino brutto, vigliaccaccio, tirato su dal fango a torsi di cavolo, questo fannullone ignorante ha tanta boria, tanta prepotenza!... si approfitta di quei due galloni che ha sul braccio, canaglia maledetto...

... Era arrivato al suo posto e si lasciò cadere sulla panca vicino alla branda... Tremava in tutta la persona come avesse i brividi della febbre. La contrazione dei muscoli al viso gli dava un aspetto d'angoscia tristissimo... Appoggiò i gomiti sul letto, abbandonò la testa infuocata nelle mani e stette cogli occhi pieni di dolore e smarriti nel vuoto come se cercasse di riannodare le fila di quelle sofferenze... A poco a poco cessò quello stato di esaltazione, i sensi si domarono, il sangue riprese il suo corso normale, le idee come fiori sbocciarono più nette una dopo l'altra nella sua mente, la collera passava lasciando luogo ad una calma d'ammalato... Alzò il capo, lo rigirò tutto attorno e rimase sorpreso di quella solitudine. Un mesto silenzio avvolgeva le pareti bianche del dormitorio facendolo parere immenso nella sua vuotaggine; dalle finestre aperte saliva un'aria greve di tristezza: non un canto, non una parola sola; pareva di trovarsi in un castello antico e disabitato... — Pensò alla sua famiglia lontana, allo schianto doloroso che ne proverebbe sapendolo così infelice; come per un sogno gli sfilò dinanzi tutto il passato intimo e sereno; la sua vita calma di figlio gli si svolgeva dinanzi con una nettezza di particolari come se la rivivesse: aveva avuto una lunga malattia molto complicata, molto pericolosa, a dodici anni, sempre curato dalla mamma e dal babbo, si ricordava che gli avevano portato in fretta il viatico temendo che morisse, e così da quella volta gli era rimasta una pietà religiosa, una fede profonda; poi il babbo lo aveva perduto a quattordici anni e lui aveva pianto molto; infine il sole era ricomparso nella loro casa, si erano stretti tutti attorno alla loro mamma e le avevano fatto dimenticare quelle sventure. Lui era il beniamino perche rimaneva meno degli altri in paese dovendo compiere gli studi in città: tutte le premure amorevoli, tutte le tenerezze affettuose che una madre può avere per un figlio carissimo, lui le aveva avute. — Figlio, gli aveva detto la mamma prima di partire per Torino, sii sempre buono, sai; quando ti sentirai accasciato sotto il peso di un qualche dolore, ricordati di me e delle tue sorelle; noi pregheremo sempre il Signore che ti guidi e ti protegga; nessuno ti vorrà mai bene come te ne voglio io; va figlio e fa il tuo dovere. E l'aveva benedetto e se l'aveva serrato al cuore bagnandolo di lacrime.

— Oh mamma, mamma mia! esclamò il povero figlio coprendosi la faccia colle mani e piangendo dirottamente, lo voglio fare il mio dovere, ma sono tanto disgraziato!... vienimi a prendere, mamma, che mi sento morire, non ne posso più. I singhiozzi desolati si allargavano nel vasto camerone silenzioso lasciandovi un senso di freddo... — Sì, vieni per pietà.., e spalancava gli occhi quasi la vedesse apparire, visione santa implorata, le tendeva le braccia, chiamandola, delirando in quella febbre della mente ammalata... Tutto taceva. La caserma sempre piena di schiamazzi, di canti, piena di gioventù sana e balda, di una febbre ardente di vita, quella sera era deserta, muta e triste come una rovina; il dormitorio con tutti quei letti allineati, con tutti quelli zaini puliti sull'assapane, sempre attraversato da una corrente di frizzi, pieno di tutti i dialetti, di tutti i tipi dal meridionale abbronzato, al biondo settentrionale, esso pure quella sera stava lì solitario dando all'animo un'angoscia dolorosa, un accasciamento indefinibile.

— Dio, fatemi morire!... esclamava al colmo dell'amarezza... tanto io sarò sempre infelice!... Stette così col capo chino sui bracci ripiegati, col respiro affannoso, colle lacrime che gli colarono abbondanti dagli occhi stanchi, bagnando la coperta della branda. Un'altra immagine cara gli invadeva il pensiero assorbendolo intieramente: la sua fanciulla gentile era entrata nel santuario delle sue visioni dolcissime... — E tu, povera piccina, mi avrai aspettato tanto; avrai avuto tante cose a dirmi, tanti consigli a darmi, e non avendomi veduto ne avrai pensato male, che ti abbia dimenticata per qualche compagno, per qualche festa... Ma no, sai, no, non ti ho dimenticata, ti ho sempre qui nel cuore, ti voglio sempre tanto bene... vedi la mia festa, vedi il mio compagno!... Sono qui solo col mio pianto, coi miei dolori, non ho nessuno che mi consoli, tutti mi hanno abbandonato; soffro e non lo sa nessuno... o buona Marinetta, non ti vedrò più per moltissimi giorni... la mia vita è triste, senza sole, senza sorriso... prega per me tu che sei buona, tu che sei un angelo... ho tanto bisogno delle tue preghiere che mi sollevino da quest'ambascia che mi consuma, che mi uccide... Singhiozzava ansando affannosamente... Era esausto - la febbre lo abbatteva, la commozione protratta lo cacciava in un assopimento, in una sonnolenza letargica... La mamma, le sorelle, il fratello, la Marinetta gli si confondevano nella mente ammalata, assumendo nuovi lineamenti, perdendosi e ricomparendo di nuovo sotto una forma strana che si dileguava per mutarsi in un'altra più strana ancora... Povero giovane!... Che lotta penosa si consumava dentro al suo cervello!...

La fanfara della ritirata entrava balda e squillante, traendosi dietro i soldati, che a gruppi a frotte cantavano le loro canzoni predilette. Entravano stipati, assordanti, qualcuno brillo; discorrevano forte ridendo, si chiamavano con nomi strani; e andavano rincorrendosi per rispondere all'appello. — Nella caserma tranquilla ritornava la vita giovane e robusta, ritornava quel raggio di sole caldo e luminoso portandole lo slancio gagliardo di una gioventù risoluta...

— Caporal di settimana, chiamò il furiere, ponete in rango la compagnia...

Dalle finestre aperte il cielo sereno sorrideva in un'infinità di punti luminosi.

ANTIOCO MACCIÒ

IL 12 GENNAIO E LA SFIDA

RICORDI STORICI

Trentasei anni or sono, un popolo intero levavasi come un sol uomo, benchè inerme, benchè crucciato da persecuzioni atroci, benchè avvolto nelle spire di uno spionaggio pagato a largo prezzo e con satanica astuzia diretto da persone ammaestrate alle mali arti dei governi dispotici. E quel popolo lanciava un guanto di sfida in faccia al Borbone, le cui orde furenti d'odio ed avide di sangue si trinceravano in fortezze ben difese e si imponevano numerose ed agguerrite ai voti, alle aspirazioni del paese.

Palermo intera si dava convegno in quel memorabile giorno nella storica piazza di Fieravecchia, e un manipolo di giovani animosi consacrandosi alla morte, apriva il fuoco contro un reggimento della guarnigione militare di quella città, nonchè contro le file serrate dei gendarmi e dei poliziotti.

In mezzo a quel fuoco formidabile, al rimbombo del cannone, allo scoppio della mitraglia; fra scene di distruzione e di sangue; nella indicibile confusione ingenerata in tutti dalla stessa repentinità del moto insurrezionale, legalmente costituivasi al

cospetto dell' attonita Europa, il Comitato rivoluzionario, e come da pari a pari, stabiliva patti e condizioni al Borbone, per desistere dalle ostitità.

Fu tutta una splendida epopea di atti eroici, di valore antico, di sublime abnegazione!

La città bruciava in molte parti, nel fuoco devastatore dei giannizzeri di quell' esosa tirannide: c' erano dei quartieri, ove la popolazione era letteralmente affamata; i feriti mancavano di assistenza e di farmaci; i cadaveri rimanevano insepolti. Ma tutto questo non sgomentava punto i palermitani, e le moltitudini ebbre di patrio entusiasmo al grido di viva Palermo, viva Santa Rosalia, con uno slancio ammirevole, con eroico coraggio, irrompevano vieppiù sempre contro la truppa borbonica, che in gran numero la sera di quell' istesso giorno, fu costretta a ritirarsi dietro i baluardi del Real Palazzo e di Castellamare.

Non è permesso a chi ha in cuore una scintilla di amor patrio, l' ignorare quali altri fatti gloriosi si siano compiuti a Palermo dal 12 al 16 gennaio, e come quella patriottica e generosa iniziativa abbia potentemente influito al risorgimento ed al riscatto della patria comune.

È soltanto un mesto omaggio, che noi si vuol rendere alla memoria dei prodi caduti in quelle pugne leggendarie contro un' esecrata dinastia, il cui governo, fu stigmatizzato da Gladstone, come la negazione di Dio.

In questi tempi di eroismi a buon mercato e di martiri innocui e quasi ambiti, non è inopportuno alimentare questi sacri ricordi nella generazione che vien su, come esempio di nobile e vero patriottismo, come stimolo e sprone a fermi e virili propositi, pel consolidamento dei nostri gloriosi destini.

******

WATTEAU

entre a Vienna scendeva nella fossa, giovine ancora di 44 anni, Hans Makart, questo « mago del colore » come lo chiama il Wurzbach, — la Francia innalzava un secondo monumento a un altro gran colorista, a gran pezza più solido, a una delle sue più grandi e più nazionali glorie pittoriche, ad Antonio Watteau, della cui nascita ricorreva domenica scorsa il secondo centenario.

Ho detto un secondo monumento, perchè infatti già ne esisteva un primo, elevato nel 1852 alla memoria di Watteau, a Nogent-sur-Marne, dove è morto il celebre pittore, il 18 luglio del 1721. Questo anzi è un busto; quello inaugurato domenica, a Valenciennes, sua patria, è una stupenda statua, scolpita da Carpeaux, e collocata sopra una bella fontana, disegnata da Carpeaux stesso, nello stile elegante dell'epoca di Watteau (Luigi XIV) e scolpita da Hiolle.

***

Io, mentre scrivo, ho innanzi agli occhi la fotografia di questo monumento; e lo giudico riuscitissimo dal fatto che al solo guardarlo nel suo insieme ed esaminarlo nei dettagli, ci trovo come tutta una sintesi dell' età in cui visse questo geniale pittore, il quale ne tramandò a noi, ne' suoi quadri, i profumati ricordi.

La figura dello scultore, rappresentato ritto, colla paletta nella sinistra e un pennello nella destra, in un atteggiamento mosso e pensoso a un tempo, è piena di espressione, e, nel suo elegante costume, fa rivivere nella nostra immaginazione tutto il mondo ideale, che egli accolse nelle sue tele. La fontana, coi delfini, le cariatidi, i cigni, le ghirlande, le conchiglie e i rabeschi di fogliami, sembra una di quelle leggiadre ornamentazioni che Watteau metteva nello sfondo de' suoi quadri.

Quando si dice Watteau, si dice giovinezza, seduzioni, amori, poesia, sentimento, idealità: tutti ingredienti passati di moda, e che noi ripudiamo come vecchiumi arcadici, ma che allora erano come altrettanti poli, intorno a cui aggiravasi la vita. Watteau fu il pittore di quei costumi facili ed eleganti, il pittore delle *feste galanti*, soggetti che compendiano il genere delle sue composizioni e la maniera del suo dipingere.

***

Chi non ha visto un Watteau? Non che non siano rari: ma nessuna delle importanti pinacoteche d' Europa vuole esser priva di un sì prezioso gioiello. A Firenze, nella Galleria degli Uffizi, e precisamente nella sala della Scuola francese, mi ricordo di essermi fermato lungamente e ripetutamente innanzi a un suo quadretto, di piccole dimensioni, come quasi tutte le tele del Watteau. È una *comitiva di cavalieri* e c' è in essa quella grazia di contorni, quella eleganza di movenze, quella morbidezza di linee e nitidezza dei colori, che contraddistinguono ogni dipinto di questo amabile e geniale artista.

E frattanto pensavo: anche costui, come tanti celebri artisti, è entrato nell'immortalità, quasi ricalcitrante, senza averne coscienza, per fortuite combinazioni.

Faceva l' imbiancatore, e guadagnava tre lire per settimana, più una zuppa, il mattino, a titolo di gratificazione. Ci fu chi si accorse che quel ragazzo poteva far qualche cosa di meglio che imbrattar camere, e venne applicato alle decorazioni dell' Opera, allora in costruzione.

Qui Watteau cominciò a rilevarsi. Ma lui non era persuaso del suo valore. Era innamorato dell' arte, e voleva venire in Italia a « perfezionarsi » studiando i capolavori dei sommi maestri italiani, a ricevere il battesimo in questa culla di ogni arte bella.

Ma gli mancavano i mezzi: per cui il giovinetto Watteau chiese una pensione al re e, per ottenerla, fece esporre i suoi due primi quadri: *Una partenza di truppe*, e *Un alt d'esercito;* (già comprati a 60 franchi l'uno da un mercante di quadri di Parigi) nelle sale del Louvre.

Il De Lafosse, direttore in quell' epoca (1717) dell' Accademia di pittura, veduti i due quadri, volle conoscerne l' autore. Gli presentano Watteau, tutto confuso, che palesa il proprio disegno.

— Perfezionarvi? gli fece il direttore meravigliato. Ma se ne sapete più di tutti noi, e fareste grande onore all' Accademia! Presentatevi, e sarete ricevuto.

E così avvenne — e da quel giorno la sua fama fu stabilita — e cominciò a produrre le migliori opre sue, che oggi non hanno più prezzo.

La partenza per Citera (al Louvre), l'*Isola incantata*, i *Piaceri della commedia italiana*, l'*Incontro di Arlecchino*, l'*Indifferente*, il *Suonatore di guitarra* — sono capolavori di primo ordine.

Fu fecondo — ma non mestierante per avidità di guadagno.

Sebbene pittore in grandissima voga e alla moda, e quindi sopraccarico di commissioni, egli lavorava pacatamente.

« Cent fois sur le métier remettant son ouvrage. »

Uno de' suoi ultimi quadri, che non si decise mai a compiere: *Festa di villaggio*, pagato dieci lire a un mercante girovago di bric-a-brac, fu tosto venduto in Inghilterra 12,000 franchi e poscia pagato dal ricco banchiere Thomas Barig, possessore di una delle più belle gallerie di Londra, mille ghinee, e n' ebbe già l' offerta di duemila sterline.

Sebbene non sia che uno schizzo, assai finito del resto, è certamente una delle sue più belle composizioni.

« Una quantità di personaggi, una mensa allestita, dei Turchi, un Arlecchino, degli uomini e delle donne in ricchissimi abbigliamenti. Il minuetto, ballato da Gilles e Colombina. A sinistra, una *calèche* tirata da quattro cavalli bianchi e un cavaliere seguito dal proprio cane. » Così la descrivono i critici francesi.

***

Watteau prediligeva i soggetti campestri. *Un concerto in una campagna. — Vista del villaggio di Vincennes* — ecco i soggetti di due altri suoi quadri più notevoli per correttezza di disegno, vivacità e armonia di colori, squisitezza di dettagli.

Watteau aveva tempra e sentimento d' artista al grado più elevato: sete incessante d' ideali inappagati, sprezzo assoluto del denaro, estrema noncuranza del domani, spirito irrequieto e randagio, *bohème*, se così è lecito dire, oggi che il significato della parola è caduto sì basso.

A renderlo tale contribuiva forse la lenta ma inesorabile malattia onde era travagliato, e che lo tolse di vita giovanissimo ancora Il clima micidiale dell' Inghilterra accelerò la sua fine; egli ne ritornò affranto, e se la prendeva coi medici, che non sapevano guarirlo, e vendicandosi di loro, con mordaci caricature, a quel modo che Boileau facevalo coi più sanguinosi epigrammi.

Morì proferendo un motto, che potrebbe benissimo figurare tra i più celebri dei moribondi più illustri.

Respinse il Cristo, che il buon parroco di Nogent gli appressava alle labbra, dicendo — Levatemi questo crocefisso d' innanzi agli occhi, fa pietà: non par vero che abbiano così male acconciato il mio Signore! Dio gli avrà sicuramente perdonato la piccola impertinenza, in grazie del *Cristo in croce*, ultima tela del Watteau, nella quale il pittore trasfuse tutto il sentimento ascetico dal quale era animato.

È da Watteau che comincia quella che si chiama *la pittura francese*, si badi, non *la scuola;* vale a dire, un' indirizzo nuovo, una maniera propria, svincolata dai maestri forestieri, che Watteau inaugurava in Francia.

Pivì.

La nuova Opera di Mancinelli

el libretto non voglio oramai narrare la favola, nè dell' opera analizzerò i singoli pezzi. — Troppo s' è scritto in questi giorni sul lavoro del Mancinelli e già le corde di tutta la stampa hanno unanimemente vibrato, fuse nell' inno della laude più piena, più entusiastica, più lusingatrice che maestro possa mai vagheggiare.

Del libretto però m' è d' uopo segnalare la situazione del terz' atto — situazione bella, drammatica assai, originale fin che si vuole; ma altrettanto arrischiata, se non falsa. È vero: in quest' atto il contrasto delle passioni è efficacissimo, lo sfondo n' è cercatamente scuro come ne' quadri fiamminghi e le tinte smalianti come nelle pitture della scuola veneta — in esso il dramma si svolge rapidamente con melodiosa onda di verso e snellezza non volgare di ritmi; ma quel Rolando, che dallo stallo ultimo, nella completa sua armatura di cavaliero crociato scende a beare Isora di sorrisi, di baci, di carezze, e sembra anzi obbliarsi nell' estasi suprema di un lungo duetto d' amore, e poi scende nell' avello quando, come vuol la leggenda, l' alba s' accentua rosea sulle vetrate della sala, raffredda bruscamente l' impressione caldissima della musica, tutto un sospiro d' amore, tutto un caleidoscopio di melodie affascinanti.

Nel secondo episodio dei *Chevaliers Errants* nelle *Legendes des Siècles* di Victor Hugo, anch' egli Eviradnus:

Le preux qui nul n'a vu de son sang économe,
Chasseur du crime, il est nuit et jour a l'affût,
De sa vie il n'a fait d'action qui ne fût
Sainte, blanche et loyale et la grande pucelle,
L'épée, en sa main pure et sans tache, etincelle,
C'est le Samson Chretien....

anch' egli scende dallo stallo e salva la marchesa Mahaud dalle insidie del *grand Joss* e del *petit Zeno;* ma egli in carne ed ossa si era nell' armadura nascosto per spiare i loro disegni e non scompare ombra vana dopo che il baratro del trabocchetto ha inghiottito i corpi dei ribaldi abbattuti. — Così nella leggenda Victorhughiana tutto resta normale e la situazione procede naturalmente allo svolgimento suo ultimo.

Ora, ad onta della falsità della situazione, gli è appunto in quest' atto che brilla di luce più abbagliante l' ingegno del Mancinelli, dacchè la musica sola riveste tutto di luce e di colori, brilla davvero come un prisma bene esposto alla luce, crea ella un ambiente estetico che sta senza quello del libretto, anzi questo stesso fa del tutto dimenticare. — Così un nudo che è osceno e solletica pravamente il senso allor che è brutto, fa spaziare nel mondo dell' ideale e dà le più pure, le più sante, le nobili emozioni allor che lo irraggia il sole della bellezza.

Il fatto poi d' aver lo Zanardini introdotto l' elemento fantastico, le voci degli spiriti, le apparizioni; ecc., a me non spiace, dacchè la musica col linguaggio suo indefinito bene si presta a estrinsecare simili soggetti: eppoi vi è introdotto fuso, contemperato con l' elemento umano, talchè alle situazioni ne viene varietà di svolgimento ed agli ambienti intonazioni diverse nei coloriti. E questa fusione, questa contemperanza, nel libretto, dell' elemento fantastico con quello umano sono più che mai necessarie oggidì, in cui anche la musica pare tenda ad espandersi nell' orbita della realità. E per questo, a mio avviso, gloria grande a Riccardo Wagner costituisce anche il fatto d' aver egli, che chiese al mito il soggetto de' suoi drammi, dato al mito stesso lineamenti umani, mosse vive, forme vere, quali manco i suoi predecessori, che trattaron soggetti reali, avean dato.

***

Quanto alla musica ricordo che il signor Filippi, il critico della *Perseveranza*, che avea avuto la fortuna di udirne la prova generale, prima della rappresentazione, nello splendido vestibolo dell'*Hôtel d'Italie*, m' avea assicurato il successo entusiastico che poi riportò. Questo successo, come ho detto, la stampa venne poi constatando, sanzionando, e ne sparse la lieta novella a' quattro venti

nella lirica più impetuosa delle impressioni prime, nell'inno più entusiastico alla inspirazione ed alla scienza del maestro.

E inspirazione e scienza vi tengono, per così dire, piantata l'asta nell'opera del Mancinelli — l'unione dell'armonia sinfonica e dello spirito melodico vi è completa — questo suscita i fantasimi più vaghi sfavillanti dalle melodie più seducenti, quella accentua, ricama, cesella lo sfondo del quadro, lo incornicia, lo intona, dà movimento alle figure del dramma, entrambi si completano lumeggiandosi a vicenda, dando l'una all'altro risalto.

Un altro ragguardevole requisito, su cui l'opera del Mancinelli può confidare pe' futuri successi, è la *teatralità*. — Già negli *Intermezzi Sinfonici* alla *Cleopatra* del Cossa, specialmente in quella deliziosa *Barcarola* e nella grandiosa *Battaglia d'Azio*, egli si era rivelato valente musicista — poi nel *Tizianello* e nelle romanze per camera avea dato prove di melodicità spontanea e fine; ricordo *Sylvie;* ora nella *Isora* si afferma operista completo sì dal lato vocale che da quello instrumentale. — La sua musica è anzitutto scenica, pur essendo elaboratissima e nuova in certi amalgami e in certe risoluzioni — il suo discorso melodico, mai tiranneggiato nelle torture di lambiccati polifonismi, è chiaro, ben tagliato, regolare nella condotta; accenno al *concertato — finale* del primo atto; nella euritmia vigorosa, nella naturalezza dello sviluppo e nell'efficacia delle risoluzioni e delle perorazioni. Eppoi il maestro pare tributi perfino un culto a quel gran principio *della varietà nell'unità,* indispensabile all'*operista.*

Quanto ad originalità è stato detto che la sua è musica wagneriana, tipo Lohengrin (V. Panzacchi, *Fanf. d. Domenica*) è stato detto che egli *parsifaleggia* (V. Misovulgo, *Caffè*) Per me l'opera del Mancinelli ha toni d'originalità spiccatissimi ed anche là dove il soffio vagneriano pare tiri via con indirizzo più deciso l'ingegno del maestro italiano sa stabilire come una corrente opposta che quello del tutto disperde. Accenno al *declamato* del basso nel I atto che rammenta subito quello dell'*Araldo* nel *Lohengrin;* ma che è reso originale da quel *movimento istrumentale,* solenne, maestoso, d'una mestizia rassegnata, tutto mancinelliano; accenno nelle *strofe* di Isora a quelle note alte, acute, lohengrinesche dei violini fra gli arpeggi dell'arpa alle quali fa riscontro quella trovata nuovissima delle risposte sommesse del *coro dei dodici* sopra *accordi perfetti;* accenno ai ballabili che se in qualche frammento ricordano quelli del Massenet, nel *tempo* in *tre per quattro* ci colpiscono con quell'effetto originale ottenuto dal maestro nell'affidare agli istrumenti a corda ed ai corni il canto mentre tutti i bassi dell'orchestra hanno quegli strappi di contrattempo; accenno ancora, se ciò non basta, alla *romanza* del tenore che prima pare ritenga dello stampo di quella di *Assad* nella *Regina di Saba* ma che poi allo *spirito melodico* in *la bemolle* si eleva sulle ali di un canto indimenticabile, inspirato forse al maestro da un di que' dolcissimi tramonti sulla laguna, allorchè il cielo è tutto un incendio ad ôccaso e l'isola di San Giorgio stacca da un fondo divino d'ambra e di porpora e sprazzi di luce iridata frangono le cupole cupree di San Marco.....

Originale in ogni modo è tutto il colore dell'istrumentazione e la fisonomia dei pensieri melodici — Mancinelli pare abbia la divinazione e il segreto degli effetti immediati e questi sono del tutto suoi — Gli effetti della sua musica o fonici od armonici, siano strumentali o vocali nascono da loro stessi, hanno in loro il germe dell'arricchimento, di quel *crescendo* di cui Mancinelli è oramai incalzatore sicuro — Notate quella frase in *mi maggiore* con che il tenore propone il *gran concertato — finale* del primo atto — seguitela ne'suoi passaggi, nelle sue trasformazioni e vedrete a che colossale edificio dà origine — Ponete mente, nel *preludio* al terzo atto a quel *motivo della leggenda* che dapprima si fa sentire timidamente come accenno fuggevole, eppoi vi si accampa e domina o impera su tutto l'accavallarsi di quell'onde armoniche — Ed altri esempi potrei addurre — Certo nè i nèi nè i difetti mancano nell'opera del Mancinelli — La cura assidua di tutti i dettagli, i lenocinî troppo artificiosi con che il maestro ottiene certi effetti, l'uniformità di certi amalgami, la ricercatezza di certe modulazioni colpiscono l'orecchio di chi è un po'addentro alle segrete cose — Poi certe linee mi sembrano troppo grandiose, il taglio di certi pezzi mi sembra non adeguato alla situazione drammatica e mi pare che l'egregio maestro ci dovrebbe far grazia di quel *leitmotif* che oggimai è diventato fredda convenzionalità da non usarsi che con ingegnosa parsimonia.

Un caro maestro brasiliano, mio vicino quella sera della rappresentazione, rilevava qualche volta un po' allungate le *progressioni cromatiche* che si succedevano un po' bruscamente per gli orecchi del pubblico neanche molto avvezzo, per soprammercato, *alla purezza nell'arte de' suoni,* come diceva il defunto Thibaut — Ma, che volete, io, pur non negando questi fatti, sento che tutte queste mende spariscono quando odo l'opera con tutti gli accessorî tecnici, quando sono invaso da quel fiume largo dalle onde scintillanti e armoniose, da quell'insieme fonico che passa travolgendo — Perchè volete rimproverare Michelangiolo se nel *Giudizio Universale* ha qualche linea mal riuscita (guardata microscopicamente) se i contorni di tante sue splendide figure non hanno la dolcezza, la mollezza delle creature del Tiziano o del Correggio?

Quanto a coloro che nell'opera del Mancinelli trovano troppa la scienza e non sentono che omai essa si respira coll'aria, e non capiscono la *dissonanza* divenuta caratteristica dell'arte moderna — quanto a coloro che non si sanno rassegnare ai funerali della *cabaletta,* del formalismo, della convenzione, delle fioriture, del *trasporto in ottava,* del *bis* con variazioni e non applaudono alla sovrapposizione del sentimento profondo a quello ingenuo del Mozart e a quello frivolo del Rossini e non accettano la grande trasformazione che il Wagner ha suscitato nella musica drammatica, risponderò colle parole del Wagner stesso: (V. *Oper und Drama*).

« *Un segreto anelito ci avverte che noi non possediamo l'intero essere dell'arte: una voce intima ci dice che l'opera d'arte vuole finalmente diventare un* **fatto completo** *che appaghi, anche il senso.*

A. Cortella.

I LIBRI DELLA SETTIMANA

Enrico Castelnuovo. — *Lauretta.* 2ª edizione, fratelli Treves.

Orazio Grandi. — *Macchiette e novelle.* 2ª edizione, fratelli Treves.

Vi presento la seconda edizione di due libri, i quali contano un successo; e benchè, a dirvi il vero, un articolo intorno ad essi non possa avere una grande importanza, stimo opportuno di ricordarvi i molti pregi ed i pochissimi difetti che si riscontrano in questi due volumi, editi dal Treves, perchè, in mezzo ai tanti romanzi, che da ogni parte d'Italia si fanno strada nei gabinetti delle nostre signore e negli studi dei nostri uomini colti, la *Lauretta* del Castelnuovo e le *Macchiette* del Grandi meritano un posto onorevole, che voi concederete loro dopo le poche osservazioni ch'io farò allo scopo di rammentarli, non di raccomandarli all'attenzione del pubblico.

Avviene dei libri quel che suole avvenire degli uomini; ciascuno ha fra essi le sue simpatie e le sue antipatie, ciascuno ha degli amici e fra gli amici un prediletto.

Io, per esempio, tra i moltissimi romanzi italiani, che ho dovuto leggere e studiare, preferisco ed amo in ispecial modo la *Lauretta,* capolavoro di Enrico Castelnuovo. La preferisco per ragioni estetiche e l'amo in ispecial modo per ragioni tutte mie, che in questo luogo non si potrebbero esporre.

Da essa ha principio tutta la serie dei romanzi, dei bozzetti e delle novelle di Enrico Castelnuovo; ed in essa si è dispiegato per la prima volta il forte ingegno dello scrittore veneziano. Dopo la *Lauretta,* il Castelnuovo non ha progredito molto; si è forse migliorato nella lingua e nello stile, ma, in quanto alla maniera di condurre un romanzo e di tratteggiare un personaggio, si è conservato lo stesso. La vita umana, gli affetti e le passioni che agitano il nostro cuore e le immagini che si affollano nella nostra fantasia e che turbano la quiete dei nostri sonni, non hanno mutato di aspetto ai suoi occhi, e non gli hanno suggerito delle altre idee. Fedele ai suoi vecchi principî, il Castelnuovo si è riprodotto, non si è rinnovato, nella *Contessina,* nelle novelle *Alla finestra*, nel romanzo *Dal primo piano alla soffitta* e nelle nuove novelle *Sorrisi e lagrime.* E, se questa costanza dà alle opere sue un'impronta particolare, che le distingue fra tutte quelle degli altri, ha creato pure una tal quale uniformità di ambiente, che riesce dannosa all'originalità degli intrecci.

La *Lauretta* potrebbe dirsi una faccia di quel poliedro che è la esistenza umana, concepita dal Castelnuovo come una lotta continua, o come un desiderio ognora insoddisfatto di cose alte e carissime. *La contessina* e il romanzo *Nella lotta* rappresentano anch'essi due altre faccie di questo stesso poliedro. Sta bene che è mutato il punto di osservazione e che è mutata la luce sotto la quale si vedono gli oggetti: ma l'obbiettivo è ancora quello, e il dramma, rappresentato nel romanzo, si riduce in ultima analisi, all'eterno anelito verso un'idea, che tanto più s'allontana, quanto più l'uomo si affatica per avvicinarsele.

Questo modo di concepire e di rappresentare la vita, che è la caratteristica di Enrico Castelnuovo, determina il suo posto fra i romanzieri italiani: egli si mette tra il Farina ed il Verga; è ideale quanto il primo e verista quanto il secondo. Contemperando la gentilezza dell'uno colla potenza descrittiva dell'altro, egli riesce alcune volte a superarli, e allora, dico la verità, mi rammenta il mirabile accordo che ho tante volte osservato nel romanzo del Manzoni; allora non è ottimista come il Farina, nè è pessimista come il Verga; è giusto, è vero in tutta la estensione del vocabolo. Ma quando l'accordo fra i due estremi non è possibile e il Castelnuovo lo tenta (ciò che accade più di una volta), il suo eclettismo mi offende nè mi riesce naturale; allora mi si manifesta il rovescio della medaglia, ossia il difetto della sua maniera. E contro questo difetto urteranno gli imitatori che non avranno il suo ingegno e il suo finissimo gusto. Il pregio principale della *Lauretta* sta nel lasciarsi leggere con molto interesse dopo quindici anni di vita. Il fatto che questo romanzo ha saputo conservarsi giovane e vero, malgrado un così lungo periodo di vita, fecondo di rivoluzioni letterarie, è il miglior elogio che si possa rivolgere al chiarissimo autore. Cooperarono a questo splendido risultato l'intreccio, eminentemente drammatico, e i caratteri scolpiti con una verità scrupolosa.

L'ambiente, che il Castelnuovo ha riprodotto nella *Lauretta,* non era certo dei più facili a trattarsi per la sua immensa ampiezza. Nel suo quadro entrano la vita intima di varie classi della società e la vita politica di Venezia e di Firenze. I suoi personaggi appartengono a varie categorie, si muovono spinti dalle più strane e diverse passioni, provano i più contrarî affetti, rappresentano, insomma, un'infinita varietà di caratteri.

Eppure, anche con tanta e così ampia materia, il Castelnuovo ha saputo creare un romanzo ben unito nell'intreccio, un romanzo drammatico, che è pieno di vita e che si svolge senza episodî imbarazzanti, con una grazia e una naturalezza nuove nei romanzi italiani.

Vi è qualche sproporzione fra le prime due parti e la terza, sproporzione che si incomincia ad osservare dagli ultimi capitoli della seconda parte: essa dipende dalla minor vita impressa ai personaggi e dalla minor drammaticità dell'intreccio. L'immaginazione del lettore, che nelle prime due parti è spinta ed eccitata da una quantità, di avvenimenti, quando arriva alle ultime pagine resta delusa e si infiacchisce. Coll'interesse del romanzo si fa minore la nostra attenzione. A questo abbandono improvviso il Castelnuovo avrebbe potuto rimediare in mille modi, o ritardando la catastrofe o cambiandola di sana pianta, che sarebbe stato assai meglio, se non fosse stato contrario ai suoi principî.

I caratteri migliori sono quelli dell'avv. Carlo Avanzi, del padre di Lauretta, vero ritratto del *parvenu,* di Guglielmo Morioni, personificazione della disonestà in guanti gialli, di Bianca Castellini, del consiglier Ripolla e della sua consorte, nata contessa Ronciglioni. Intorno a queste figure se ne affollano dell'altre di importanza secondaria, che il Castelnuovo ha ritratte di profilo e di scorcio; per es. quelle di Agapito, di Verani, della marchesa Silvia Castellini, di sua madre, di suo padre e dell'ottimo Zeffirini.

La società è riprodotta in questo romanzo sotto diversi aspetti ed in diverse classi. Da principio assistiamo ad un pranzo nel palazzo riadattato del sig. Giuliano, poi alle conferenze misteriose del banchiere arricchito con Guglielmo Morioni, il coautore della sua sostanza ed il suo braccio destro. Il matrimonio di questo brutto figuro colla Lauretta chiude la scena di questa parte assai drammatica. Incomincia la descrizione di un altro ambiente, poichè le tresche amorose di Guglielmo ci fan conoscere la famiglia del sor Agapito, una famiglia molto modesta che il Castelnuovo ci ritrae con una verità proprio zoliana. Da questa passiamo a Prebeno, un paesello di montagna, dove il Morioni ha stabilito la sua villa. Si avvicina la lotta elettorale e i candidati sono due, il prof. Avanzi e il marito di Lauretta. Gli in-

trighi di quest' ultimo, il via vai degli agenti elettorali, il banchetto, le mene del curato e cent' altri episodî ci danno un' immagine freschissima della vita politica nei piccoli centri.

La vita della capitale, i salotti dell' aristocrazia, le tribune del parlamento e insomma tutto il gran mondo delle grandi città, ci è descritto nell' ultima parte, che ha per scena Firenze.

Vi sono delle pagine, che si leggono e si rileggono con una grande commozione, e meritano di essere citate quelle in cui Lauretta, dopo tant' anni, si ritrova con Carlo, venuto a Prebeno per combattere il suo avversario politico, il cav. Morioni. Per me costituiscono il punto culminante di tutto il romanzo e solamente in esse i due caratteri di Carlo e di Lauretta si pronunciano in tutta la loro potenza. Il linguaggio di Carlo è vigoroso ed ispirato, quello di Lei è dolce ed insinuante; la preghiera, ch' ella rivolge al suo amico, ci rivela, più di ogni altra cosa, la onestà del suo cuore e l' angelica bontà del suo animo. Uditela:

« Ecco: al tuo giungere io ti dissi che volevo vederti per chiederti conto della povera Silvia.... Ma c' era un' altra ragione.... Fra poche ore tu parlerai a questi elettori.... La folla, che giorni addietro festeggiò il tuo antagonista, aspetta da te che tu rovesci il suo idolo d' ieri.... Le hanno promesso lo scandalo; le hanno discorso di rivelazioni che dovrebbero colpire irreparabilmente e l' uomo di cui porto il nome e l' uomo che mi ha dato la vita.... O Carlo, io non voglio domandarti di che cosa si tratti, non voglio domandarti che prove tu abbia raccolto;... ma per me, per te stesso, o Carlo, non impugnar queste armi. Credilo, noi non possiamo gettare il fango in viso agli altri senza che ce ne restino lorde le mani... Ti hanno insultato, ti hanno calunniato.... che importa? Tutta la tua vita risponde.. Tu sei grande, solleva fino a te quelli che pendono dalle tue labbra, non abbassarti fino a loro.... Chiedi l' inspirazione al tuo ingegno, non ai tuoi risentimenti; vinci, ma in modo che tu non debba arrossire della vittoria... Me lo prometti, Carlo? »

Le *Macchiette* e le *Novelle* del Grandi appartengono ad un altro genere; sono d' un' altra maniera.

Procedendo per comparazione, si potrebbero classificare in quello stesso gruppo, cui appartengono gli scritti di Renato Fucini. Ricordano anche, benchè un po' da lontano, le Novelle del Verga. — La facilità dello stile, la semplicità della lingua, la naturalezza delle azioni, tutto in esse colpisce l' immaginazione del lettore; sicchè le 250 pagine del volume si leggono proprio d'un fiato, con un piacere e un interesse cresenti.

Il Grandi si è applicato ad uno studio nuovo e difficile: invece dei soliti raccontini, che si assomigliano come due goccie d' acqua, ci ha dato delle *Macchiette*. — Vediamo d' intendere che cosa sia questa forma di letteratura narrativa, che è pochissimo coltivata dagli Italiani, ma che fiorisce in Francia e in Inghilterra.

La *macchietta* non è un ritratto, in cui riviva l' immagine della persona, che si è voluta presentare ai lettori; non è nemmeno uno studio psicologico di un carattere; ma è l' una cosa e l' altra.

Lo scrittore che si applica a questa forma di letteratura narrativa, mentre si prefigge di colpire le linee di un volto e le movenze di un corpo, non ce le rende con quella cura scrupolosa, con quella nettezza di segni che formano la caratteristica necessaria di un *ritratto*. Si accontenta di accennarle; i lettori indovinano quanto egli ha trascurato e si ricreano la figura a loro modo e piacere. Nella *macchietta* c' è lo scorcio, il profilo, l' abbozzo di una figura.

Il carattere non vi è esposto nè analizzato, come nei soliti romanzi intimi: l' autore si accontenta di farlo trasparire, a tratti rapidi e fugaci, dalle parole, dagli atti e dalle abitudini dei suoi personaggi. Nella *macchietta*, tutto ciò che è descrizione giova a spiegare e a dar risalto al carattere, e tutto ciò che è accenno o studio di questo carattere serve ad animare la figura del personaggio.

Si prestano ad essere ritratti in questa forma letteraria quegli uomini, che per le loro qualità sono dei *tipi*. Quindi è che lo scrittore di macchiette deve essere umorista e osservatore acutissimo. Ogni cosa accennata da lui, sia pur minima d' importanza, deve avere un significato: se egli l' introduce nel suo quadro, acquista una funzione e però un proprio valore.

Chi non è esperto nel maneggio dello stile, chi non è profondo nello studio e nella conoscenza del cuore umano, arrischia di darci delle caricature, mettendosi a scrivere delle Macchiette.

Ma questo pericolo fu saggiamente evitato da Orazio Grandi: Cosimaccio, Sputaveleno, Nanni, la Nunzia, e gli altri numerosi tipi, che egli ci presenta in questo suo volume di *Macchiette*, sono veri e colpiti. La sobrietà delle linee, con cui ce li presenta, basta ad imprimerli nella nostra mente, cosicchè occorre affermare che più indovinati di così non potrebbero essere.

Peccato che con tanto color locale e con tanta verità di azioni, di affetti e di pensieri, il Grandi abbia voluto ricorrere ad una lingua, che non è più la italiana, ma la fiorentina. I riboboli di Val di Nievole abbondano nel suo libro, e se giovano alla naturalezza e alla facilità dello stile, nuocciono all'importanza letteraria del volume.

La stessa verità si sarebbe potuta ottenere colla lingua italiana.

CARLO CANETTA.

∴ Il signor Giuseppe Ottino ha pubblicato un libriccino — un vero ninnolo dell'*Arte della Stampa* di Firenze — in cui basandosi su una memoria, che egli ha trovato in un codice dell'Ambrosiana, ci discorre *Del costo di un Messale nel 1402*. L' edizione del libriccino del solerte bibliofilo è di soli 60 esemplari!

Constatato che nel 1402 la lira imperiale aveva il valore legale di Lire 2,16,6, corrispondenti a Lire 4.50 della nostra moneta attuale e che il soldo imperiale corrisponde a centesimi 22 ½ della nostra lira, il codice sarebbe costato:

Per pagine 225 (fogli 57) di pergamena. .	L.	74 02
Per la scrittura	»	194 40
Per le miniature.	»	401 85
Per i 10 grossi chiodi di argento dorato e smaltati con figure e 4 cantonali . .	»	180 67
Per i 90 piccoli chiodi di argento dorato .	»	40 50
Per un fermaglio di argento dorato . . .	»	3 66
Per velluto celeste	»	18 —
Per legatura	»	18 —
Per fregi sui tagli	»	1 80
e così in Totale	Lire	932 84

Con questa spesa non si potrebbe certamente oggi eseguire un simile lavoro che è chiamato *pulcherrimo et elegantissimo:* 57 fogli di buona pergamena costerebbero più del doppio e così scrittura, miniature e ornati; l' unica cosa in cui non vi sarebbe forse differenza di prezzo si è nel velluto.

È vero però che oggi si adoprerebbe velluto di cotone!

∴ Il divorzio ha offerto ancora l' argomento a un romanzo. Questa volta però la signora Matilde di Saint-Vidal nel suo *Un cas de divorce* giustifica la sua divisa: La ragione deve vincere il pregiudizio! La storia è semplice: un medico galantuomo, abbandonato da sua moglie e una giovane signora abbandonata del padre delle sue figliuolette, si incontrano. Le due vittime, condannati a vivere nell' isolamento, si raccontano le loro disgrazie e si amano.

Che fare? Alla fine, si decidono a recarsi in Svizzera, dove l' illegalità della loro unione libera sarà ignorata. Il romanzo, pubblicato adesso, pare sia stato scritto prima che la Francia, votando la legge del divorzio, avesse lasciato in tutta Europa, il vanto de' matrimoni indissolubili alla Spagna e.... all' Italia!

SCIARADA

Se il mio *primiero* è un essere,
Egli è piccino assai;
Ma grande il troverai
Se un essere non è.
Fu il mio *secondo* tale
In genio ed in valor,
Che reso si è immortale
Pel di lui patrio amor.
Frutto è l' *intier* gradevole,
Donde si estrae un umore,
Cui, per l' egual sapore,
Il nome egual si diè.

INDOVINELLO

In mille strane forme mi trasmuto;
Or son regina, or fante, or serva, or paggio;
Or di stracci vestita, or di velluto;
Or del mio parlo, or dell' altrui linguaggio;
Or pingo un ignorante, ora un astuto,
Or un pazzo solenne, ora un uom saggio;
Così con tante sorta di chimere
Giovo a me stessa e altrui porto piacere.

La soluzione dei giochi pubblicati nel nostro ultimo numero era:

Sciarada: **Poli-nice.**

Indovinello: **Moda.**

Hanno sciolto esattamente la *sciarada* e l' *indovinello* i seguenti:

Signore: Giuseppina Caristo (Vicenza), Emma Duffau (Vicenza), Angioletta Gioletta (Ello), Emilia Jesi (Mantova), Carlotta Riggi (Mombello), Contessa Amalia Michieli Fanzago (Padova), Stella Alpina (Trieste), Giuseppina Poggi (Milano), Francesco Serto-Vicentini (Milano), Adelina Cecchi (Pisa), Assunta Caccianiga (Trieste).

Signori: Biagio Cecchi (Pisa), Enrico Fattori (Milano), Giulio Ferrari (Canonica d' Adda), Bozzi Giovanni (Abbiategrasso), Arcere D. (Modena), Antonio Campiani (Mantova).

Sciolsero la sola *sciarada* i seguenti:

Signore: Giuseppina Lattes (Milano), Ida Giussani (Milano), Costanza Valcamonica (Cislago).

Signori: Stanislaus Eteoclis Caritianus (Torino), Tunisi Guglielmo (Bergamo), Rag. Giulio Scolari (Milano), Tamborino (Milano).

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

Cavaturacciolo Ercole

MERAVIGLIOSA — NOVITÀ

Il *Cavaturacciolo Ercole* stura colla massima facilità qualunque bottiglia e vince ogni resistenza; esso è di un effetto insuperabile, solidissimo

Prezzo dettaglio L. 2 cad.

Si vende anche all' ingrosso presso

C. Pietrasanta e C.

MILANO

Via Carlo Alberto, 2.

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVA PUBBLICAZIONE

(Vedi in 8.ª pagina).

Filtro Heyland (Vedi in 8ª pag.)

ANTICOLERICO

Racconigi, addì 12 ottobre 1884.

Quantunque da molti anni a questa parte avessi inteso l dare dal pubblico, ed anco da molti medici, il **Fernet-Branca** quale tonico dell' apparecchio digerente, trattandosi di un preparato segreto, non mi ero curato, fino a qui di farne esperimento. Ma, venuta, disgraziatamente l' epidemia colerica nella città e nel Manicomio, che dirigo nella parte sanitaria, trovando in generale nei miei malati avversione al Cognac, all'Absenzio, ed agli altri eccitanti alcoolici, indicati nel periodo algido del Colera, ebbi a ricorrere al **Fernet dei Fratelli Branca di Milano,** che veniva dai malati stessi preferito ad ogni altro liquore, ed eccellentemente tollerato. E per amor del vero debbo dichiarare, che gli effetti ottenuti mi hanno convinto come, davvero meriti la preferenza sopra tutte le altre bibite tonico eccitanti. Dirò di più, che, presa una giusta simpatia per questo liquore di antica fama, ho voluto sperimentarlo anche come profilattico, tanto sopra di me, quanto sopra i miei clienti, e senza pretendere di attribuirgli una virtù specifica, debbo concludere, **che usandone quotidianamente, e nella dose di un mezzo bicchierino sciolto in poche dita d'acqua,** al mattino, favorisce l' appetito, facilita la digestione, e rende regolari le funzioni del ventre: il che vuol dire **allontanare la più potente cagione degli attacchi colerici.**

Tanto per la verità

Cav. Dott. **Oscar Giacchi**
Direttore Sanitario del Manicomio
Provinciale di Racconigi.

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18

A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO
ROMA
NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE
LONDRA
PARIGI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Cavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

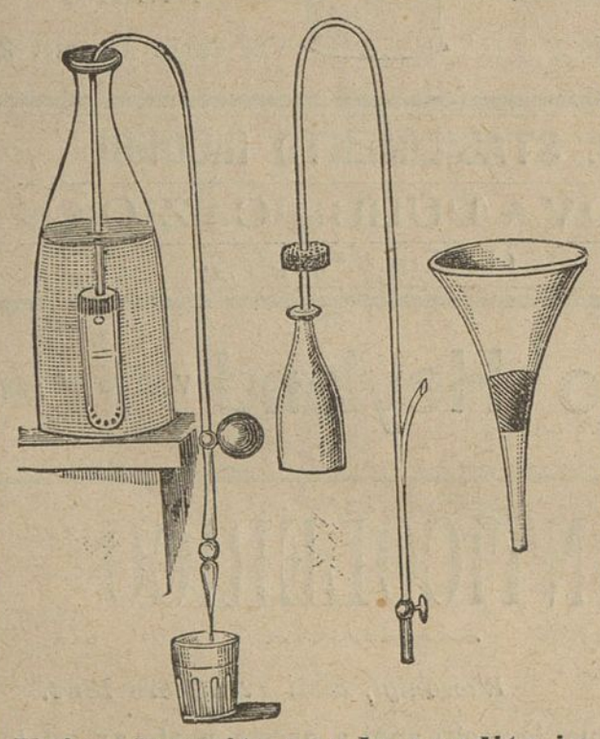
Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

ULTIMA NOVITÀ

FILTRO HEYLAND

BREVETTATO

A PALLOTTOLE DI CELLULOSA E SIFONE



Questa recente ed utilissima invenzione è superiore a qualsiasi altra del genere e serve ugualmente a filtrare il *vino*, *acqua*, *liquori*, *siroppi*, *gelatine*, *mucillaggini*, *gomma*, *albumina*, ecc.

SUOI VANTAGGI

È superiore ai filtri di carta, flanella e carbone. — È più **rapido** e più **economico.** — La materia del filtro non si ammassa, nè comprime, come avviene col botone, lana, ecc. — Non s'insudicia come la carta, carcone o pietra porosa. — Si può cambiare a volontà. — Si può lavare. — Non ha alcuna azione sui liquidi filtrati per effetto della purezza della fibra. L'apparecchio ha un doppio uso, serve cioè da filtro e sifone. — Non è necessaria l'aspirazione dalla bocca per metterlo in azione. — È apparecchio che si può introdurre nelle bottiglie atteso il suo piccolo volume. È galleggiante che permette di filtrare successivamente oppure travasare senza agitare, nè mescolare due liquidi l'uno sovrastante all'altro.

L'ACQUA FILTRATA
è un preservativo contro molte malattie, come le *febbri*, *vermi*, *tifo*, *colera*, ecc., causate dalla sua frequente impurità.

Prezzo del Filtro L. **8** —
» *della cellulosa* » **1 75** *alla scatola.*

Unico deposito per la vendita in Italia presso la Ditta **CARLO PIETRASANTA e C.,** Milano, via Carlo Alberto, angolo Santa Margherita.

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI* E *FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3. di fronte al Municipio

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)

Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE
A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI

6,000,600 di Macchine
già fabbricate e vendute

La più alta distinzione.

PER LE MACCHINE "SINGER"
Il diploma d'onore
DI AMSTERDAM 1883
ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE

VANTAGGI **3** *SENZA PARI*

PER LIRE **3** SETTIMANALI

Garanzia illimitata

INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO

SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI

Macchine a cucire "Singer" da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA

Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso, casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14.
ALESSANDRIA, Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Portici Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt. Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182
MANTOVA, via Soliari, 9 bis
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, orso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S. Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 540.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5***

FABBRICA di STOFFE di SETA

MERCALLI, GIROLA E C.

LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.

Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate

SPECIALITÀ per LUTTO

Prezzi ridotti.

MASSIMA ELEGANZA

CAFFETTIERA VIENNESE

tutta di ottone con piedistallo di porcellana. — L'interno della Caffettiera è diviso in due camere. — Quella inferiore si riempie d'acqua. — In un filtro movibile si pone la polvere del caffè, chiudendo ermeticamente. — Si accende il fornello e l'acqua bollendo salisce nella scatola del caffè, ne estrae tutta la sostanza, ed il caffè già depurato si ritrova nella camera superiore. — Appoggiando il dito sul bottone fisso nel becco lo si versa. — I vantaggi che questa caffettiera presenta sono indiscutibili. È mobile elegantissimo, da figurare nelle tavole più distinte.

Per 2 tazze — Per 3 tazze — Per 6 tazze — Per 8 tazze
L. 15 **L. 20** **L. 23** **L. 27**

Per le Commissioni dirigersi esclusivamente al *Negozio di Specialità Casalinghe* **CARLO PIETRASANTA** di MILANO, via Carlo Alberto, 2.

TOILETTE

in zinco verniciato a fuoco uso acero e mogano con catino di porcellana decorata, secchio con valvola e brocca. Articolo elegantissimo e di grande durata.

L. **45**

Dirigersi al Negozio di Specialità Casalinghe

CARLO PIETRASANTA e C.

MILANO

Via Carlo Alberto, N. 2.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.

MILANO 26 OTTOBRE 1884 - ANNO II. N. 43.

IL PUNGOLO della Domenica

Giornale di amena lettura

Abbonamento postale.

A. Edel

Leone Sonzogno Direttore proprietario

PREZZI D'ABBONAMENTO (decorribili dalla prima Domenica di ciascun mese)

Per tutto il Regno — *Anno* . . . . . L. 5.—
» » — *Semestre* . . . . . » 3.—

Per l'Europa (Unione Postale) — *Anno* . . . . . L. 8.—
» » » — *Semestre* . . . . . » 5.—

OGNI NUMERO CENT. 10.

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE
MILANO — Via Broletto, N. 21 — MILANO

ARRETRATO CENT. 20.

SOMMARIO: Guido Carocci, *Corriere Autunnale.* — Alfredo Melani, *L'arte all'Esposizione di Brera nel 1884.* — Francesco Dell'Erba, *Corneille.* — R. Bonfadini, *Carlo Borromeo.* — G. Levi, pittore, *Il Ragazzetto.* — G. Zannoni, *Libeccio d'ottobre* (versi). — *Goldoni e le Nove Muse* (Con una lettera inedita di Carlo Goldoni) — Giovanni Daneo, *La Famiglia* (sonetti). — *Scacchi, Sciarada, Bizzarria Alfabetica*, ecc.

CORRIERE AUTUNNALE

I

DAI COLLI FIESOLANI

L'autunno più rigido dell'usato par che affretti il ritorno dalla campagna ed il soffio brusco e gelato tramuta, ingiallisce e trascina le foglie degli alberi: la stagione della campagna volge quindi al suo termine e i nostri vaghissimi colli, asilo tranquillo e sicuro mentre il morbo rendeva tristi e deserti altri luoghi rallegrati pur essi dal sorriso della natura, si spopolano a poco a poco delle brigate numerose e gioconde che gli avevan rallegrati finora.

Ma è pur sempre splendido il soggiorno di questi nostri colli, è sempre pieno d'attrattive lo spettacolo dei panorami infiniti, di tutta questa catena di colli che ne circonda, di quei piani verdeggianti, coltivati con tanta cura che visti dall'alto ci sembran tanti tappeti fantasticamente intessuti!

Ecco qua Fiesole la città antichissima, una delle capitali dell'Etruria, che fu culla a Firenze e che può dirsi divenuta la capitale..... della villeggiatura. È difatti lassù, nelle innumerevoli ville che appaion framezzo ai boschetti ed ai giardini, che s'arrampicano sulle coste scoscese, sulle pendici ripide, è là che vanno a passare i mesi di primavera e d'autunno i buoni fiorentini che non si prendono il lusso delle lunghe gite e del soggiorno in montagna. E poi da Fiesole siamo a Firenze in un salto sicchè stando là si può dir d'avere un piede in campagna ed uno in città. Una volta lassù poi si posson godere tutti gl'incanti di una campagna splendida, d'un clima delizioso, d'una veduta ammirabile.

Anche i nostri antichi, i quali più degli altri loro contemporanei d'Italia, tennero cara la vita campestre, ebbero per Fiesole e per il suo colle delle predilezioni grandissime e le ville dalla massa grandiosa e severa che apparisce ancora ribelle alle trasformazioni sfarzose de' barocchi ed alla meschina galanteria de' moderni, restano là a far fede della loro magnificenza. Più splendida, più imponente di tutte, quella villa che Cosimo de' Medici *Pater Patriae* ricostruì con tanta ricchezza poco sotto Fiesole nel luogo dove restavano e restano tuttora gli avanzi delle ciclopiche mura erette dagli etruschi.

Là quel cittadino potentissimo, quel mercante infinitamente ricco e d'oro e di talento, che con opere di carità e di magnificenza s'era guadagnata l'aura popolare, che preparava astutamente un rono ai suoi successori, trascorreva parte della bella stagione, e la vita di Firenze pareva si concentrasse lassù attrattavi da quell'arcano potere che Cosimo era riuscito ad acquistarsi.

Filosofo, amante delle lettere eccotelo circondato da tutti quelli splendidi ingegni che la filosofia e le lettere portarono a tanta altezza colla guida di Marcello Ficino amico carissimo di Cosimo; mecenate delle arti tu lo vedevi segno agli entusiasmi degli artisti da lui convitati a liete riunioni nei giardini della sua villa, dopo che a Firenze gli avea prima fatti studiare e poi incoraggiati con stupende commissioni: signore splendido egli ospitava lassù principi, cardinali, ambasciatori che altri stati inviavano alla repubblica. E poi alla sua volta pieno di fede, benefattore larghissimo della chiesa egli fa ampliare ed arricchire il monastero di S. Girolamo che Carlo de' Conti Guidi aveva edificato proprio sopra alla sua villa; quindi per amicizia verso alcuni dotti canonici lateranensi, che abitavano alla vecchia Badia Fiesolana, profuse ricchezze immense, 100,000 scudi, come si afferma, per ridurre coll'opera di Michelozzo, suo architetto favorito, quell'antico chiostro, un palagio, una villeggiatura superba, ricca di opere d'arte preziosissime.

Accanto al gaio c'è sempre il triste e fra le memorie di quella villa medicea di Fiesole c'è anche quella della congiura dei Pazzi che avrebbe dovuto aver là il suo svolgimento fatale per Lorenzo e Giuliano figli di Cosimo, se certe circostanze non avessero indotti i congiurati là riuniti per una festa a rimandare l'ardita impresa ad altra occasione.

Guglielmo Spence, inglese di nascita, ma fiorentino per lunga dimora, per parentele, per amicizie, per linguaggio, possiede oggi cotesta villa e siccome par che le riunioni numerose e gaie sieno ormai una cosa necessaria in quella celebre dimora, avviene spesso che la stupenda sala, il piazzale amplissimo, le terrazze imponenti, il giardino incantantissimo sieno popolati d'amici, di colleghi del pittore pieno di talento e d'originalità. Non si può stare a Firenze senza conoscere Guglielmo Spence, senza essere stati testimoni o senza aver sentito parlare della sua originalità, dei suoi scherzi d'ottimo genere, senz'aver riso alle sue barzellette sempre ben trovate e sempre spontanee. Guglielmo Spence, diverse diecine d'anni fà, quando certe cose pareva che avessero del soprannaturale, fece delle ascensioni in pallone ed una volta che l'Arno era gelato andò arditamente a pattinare fra il Ponte a S. Trinità e il Ponte alla Carraia dinanzi ai buoni fiorentini sbalorditi per un fatto nuovo nuovo per quei tempi.

Ma.... tuttociò è nulla di fronte alle mille avventure che Spence potrebbe raccontare se avesse voglia di ripetere tante volte le medesime cose a tutti quelli che credendo di fargli piacere gliele ricordano o gliele domandano. Anzi l'amico ha finito col non raccontar più nulla a nessuno dicendo che presto leverà la voglia a tutti col pubblicare i ricordi della sua vita.... d'inglese fiorentino. Sarà una cosa deliziosissima.

A buon conto la robustezza, l'agilità, il brio, l'originalità non spariscono mai nell'ottimo Spence. Nel suo studio di San Barnaba ricco di mille oggetti d'arte moderni ed antichi seguita a dipingere un po' di tutto, scrive, suona il pianoforte, canta, balla.... e magari imita superbamente.... a danno delle molle de' suoi divani i gesti ed i contorcimenti curiosi dei saltatori di corda. Non vi so dire perciò se una giornata passata nella sua villa di Fiesole, frammezzo alla cortesia della sua famiglia, abbia delle attrattive. C'è la mirabile bellezza del luogo, lo splendore delle sale ricche di opere d'arte stupende, c'è la lieta conversazione, c'è la fantasia di lui.... inesauribile per trovar modo di distrarre e di tener allegri gli ospiti....

Proprio non ci sarebbe da barattare una giornata d'oggi con una di quelle de' tempi Medicei in cui c'era anche il rischio di rimanere fra.... un accademia dei seguaci della filosofia platonica e un episodio della congiura de' Pazzi.

Dal giardino della villa si va poi fin su a Fiesole alla quale l'amico Spence volle fare anni addietro un bel dono davvero: figurarsi che sulla piazza della cattedrale eresse di pianta un bel teatro ampio, con tre ordini di palchi, un vasto e comodo palcoscenico e Fiesole ha potuto avere concerti di prim'ordine, e rappresentazioni d'ogni genere. Il palcoscenico ha poi tant'altre memorie e mi ricordo d'un banchetto numeroso, gaio, pieno d'entusiasmo nel quale gli artisti si raccolsero per festeggiare il trionfo ottenuto da Stefano Ussi col suo quadro della cacciata del Duca d'Atene; mi ricordo di tant'altre liete riunioni cominciate collo spettacolo del sole che dal finestrone invadeva il teatro e finite coll'altro e più imponente spettacolo della pianura fiorentina in cui frammezzo al buio della notte scintillavano come le lucciole d'estate nei campi di grano le migliaia di lumi delle vie di Firenze.

Proprio di faccia al teatro Spence, sull'altro versante del poggio fiesolano, sono le rovine del teatro romano: maestose rovine, imponenti avanzi d'una grandezza sparita, d'una civiltà poco meno che sconosciuta e là pure, sepolte sotto l'oblio di tanti secoli, chi sa quant'altre e quante varie memorie si nascondono!

Sono due luoghi dedicati ai pubblici spettacoli che stanno l'uno di fronte all'altro: sono i campioni di due epoche lontane lontane e molto diverse fra loro; l'uno ricorda la Fiesole potentissima, forte, opulenta, seguace nei gusti e nei vizî di Roma, l'altro è l'immagine di Fiesole moderna, modesta ma gaia, allegra, che all'aspetto severo, e grave d'una città monumentale ha sostituito quello di un luogo di piacevole villeggiatura.

Avevo in animo di accompagnare il lettore a visitare gli edifizî più importanti, le ville più splendide e più note per antichi ricordi sparsi sulla pendice di questo colle delizioso; l'avrei guidato a quella villa di Doccia già monastero Francescano che si vuole eretto con disegno di Michelangiolo, a San Girolamo oggi quasi casa generalizia dei Gesuiti, alla splendida Badia oggi ricco collegio tenuto dagli Scolopi, a San Domenico dove abitò ed operò quel pittore tutto soavità e sentimento che fu Fra Giovanni Angelico, alla sontuosa villa di Vitelli che Cosimo I regalò al fido coppiere Sforza Almeni da lui poi ucciso per gelosia, a quella bellissima del deputato Mantellini appartenuta un giorno allo scultore Baccio Bandinelli, a quella che fu di Pietro Benvenuti un de' riformatori della pittura in Firenze, a quella Macciò un giorno del pittore Bezzuoli, a quella modesta ma elegante di Giovanni Duprè, alla villa Kraus che fu di que' Del Sera donde uscì la madre di Michelangiolo, alla villa della Luna oggi Dufour Berte appartenuta al celebre storico e segretario della repubblica Fiorentina Bartolomeo Scala, a

quella del Turco dove abitò nel 1577 San Luigi Gonzaga, all'osteria, oggi villa delle Tre Pulzelle, ritrovo un giorno di liete e spensierate brigate di Fiorentini, alla chiesetta di S. Ansano, alla quale l'erudito canonico Bandini aggiunse un ricchissimo museo d'opere d'arte, posseduto oggi dal Capitolo fiesolano, a Buonriposo o Bellagio, quieto soggiorno di quel vescovo Minerbetti che con opere d'arte e di beneficenza cercò di farsi dimenticare la sua inimicizia feroce per la libertà fiorentina minacciata dai Medici, al silenzioso romitorio di S. Maurizio, alla villa dei Ferrucci, celebri artisti fiesolani, alla magnifica fabbrica di lavori in paglia del cav. Manzini benemerito fiesolano, alla villa della Pergola, posseduta un giorno da quei sommi artisti che furono i Bigordi, meglio conosciuti per i Ghirlandaio, alla Casa al Pozzo, modesta villetta dello storico Scipione Ammirato, alla villa Martini che fu dei Rossi, scultori fiesolani, alla grandiosa villa Allegri a Bellevante ed a tanti altri luoghi importanti per ricordi di famiglie e d'uomini illustri che gli abitavano.

.... Ma mi son fermato sul più bello, a quella villa Medicea dove m'hanno attratto le memorie del passato ed il ricordo delle cortesie presenti, e.... dice un vecchio detto fiorentino: Chi sta bene non si muove.

GUIDO CAROCCI.

L'ARTE ALL'ESPOSIZIONE DI BRERA

NEL 1884

II

Addirittura io metto fra i primissimi quadri quello a pastello del Laurenti *Studio dal vero.* Vidi pochi pastelli così ben riusciti come è questo: disegno corretto, tavolozza moderata, fattura larga e coscienziosa. Lo studio del Laurenti è collocato in un punto, subito all'escir d'una porta, non troppo felice; sicchè può sfuggire con facilità al pubblico; mentre sarebbe stato bene che quel pastello, fosse stato messo sotto gli occhi di tutti, come sono le testine per un coro di angeli: altro buono studio a pastello del Faustini. L'ispirazione dei famosi bassorilievi robbiani appare evidente in questo pastello del Faustini; ove, se le testine si somigliano troppo le une con le altre, tutte poi sono simpatiche e tutte sono amorosamente studiate. Sono studi, direte, sono piccole cose ove le doti personali del pittore possono poco spiccare. Studi o non studi, fate come il Laurenti ha fatto, troverete sempre chi vi applaudirà. E Carcano non ha esposto delle piccole cose? Orbene, in quelle *Memorie d'Asiago e di Venezia*, esposte da lui, v'è, in quasi tutte, una finezza e sicurezza di mano invidiabili; non dirò; da Carcano si può desiderare e aver ben altro; ma pur accettate, queste memoriette, come acconti, sono acconti dei quali si può esser contenti; anzi rallegrarsi cordialmente con chi ce li offrì. Dal Filippini m'aspettavo qualche cosa di più del quadro *Fiori per l'altare*, il quale se è fatto con facilità, è azzardato negli scuri ed è vuoto.

Chi proprio non mi soddisfa, è il Delleani coll'*Altipiano;* nè credo di sbagliare a dire che il pittore così fino e accorto come è, debba essere stato poco soddisfatto anche lui del quadro di Brera. Ma ci vorrebbe altro che tutte le tele le quali mette sul cavalletto un artista dovessero riuscire opere di primo ordine! La sarebbe troppo grassa per l'arte. Vi sono dei soggetti i quali realmente non si adattano al temperamento d'un artista; sia figurista, sia paesista; — perchè, intendasi bene, l'opera del paesista è molto seria; del paesista vo' dire che comprende l'altezza del suo cómpito; poichè ridotto all'ufficio d'imitatore materiale della natura, il paesista fa opera assai inferiore a quella che dovrebbe. L'arte del paesista è eminentemente soggettiva; lo vediamo passando davanti alle tele dei nostri maggiori pittori di paese; di Palizzi, di Vertunni, di Carcano, di Pittara, di Calderini, di Gignous. Il paese — ben fu osservato — non è solo il vero per eccellenza; ma nessun vero più di esso è adatto allo svolgimento delle qualità pittoriche; qualunque sia l'indirizzo che prenderà l'artista. Muovendo dal paese, tutte le vie sono aperte; essendo aggruppata nel paese qualunque più opposta difficoltà d'arte. E progresso se n'è fatto in Italia in questo genere: si guardino le tele del Castelli, del D'Azeglio, dell'Asthon! Quando un pittore è educato in campagna e sa distinguerne, e renderne con efficacia il linguaggio svariato, il pittore sa già d'aver percorso una strada non poco irta di ostacoli cozzantisi.

Ma non perdiamoci per via.

Ha dei buoni paesi il Dell'Orto; particolarmente il *Vespero* è una tela nella quale la giusta intonazione va d'accordo con la vivacità blanda della tavolozza; il Dell'Orto piacemi meno nel ritratto che nel paese; come Paolo Sala, il quale ha esposto due dipinti a olio, piacemi di più negli acquerelli di quello che mi garbi in queste tele ammanierate anzichè no. Nè la cifra è ormai più da contestarsi alla pittura del valoroso Formis — cifra seria, simpatica — il quale fra gli altri ha un quadretto, *Como,* con uno sfondo di casupole nelle quali si possono contare le finestre, una per una, allineate come sono con tanta diligenza antipatica; il qual dipinto, io certo non vorrei in casa come attestato dell'ingegno artistico del Formis.

Macchiàti con colore sostanzioso sono i quadri di Tito, uno dei quali *La fa la modela!* è il migliore per quanto anche questo, come gli altri, sia un po' trascurato nella fattura. È una scenetta veneziana: la giovinetta che passa incurante in mezzo alla strada con un fiore in testa e con incesso orgogliosetto, dà nell'occhio a delle ciarlone, le quali le scagliano contro l'esclamazione maliziosa «la fa la modela!» forse perchè la giovinetta oltre al fiore che ha in testa ha lo scialle più bello di quello che hanno le donniccole invidiose. La pittura di Tito non è esente, come quella di molti altri giovani pittori veneti, dall'influenza del fare favrettiano; è una pittura ridente, quasi direi scintillante, nelle figure e nelle cose; ma come ripeto, è pittura succulenta e larga.

Ma badate le influenze! A Venezia Favretto; a Napoli Dalbono. Le scenette vaghe che dipinge questo ingegnoso pittore con colori scintillanti hanno innamorato i pittori novellini di là; i quali, come ebbi a dire qui un'altra volta, esagerando i pregi della maniera del maestro han dato origine a quella pittura da tappezzeria, iridescente, a quel fare giapponese, la cui privativa volle rivendicata a sè nella prefazione di *Cherie*, Ed. de Goncourt. Alla Mostra di Brera questa pittura chiassosa è poco rappresentata in quest'anno; è però assai a Torino; tuttavia qui il Pratella col suo *Carmine a Napoli,* specialmente, ci offre il modello del genere; — modello che ha tutte le doti negative di una pittura leggerina quanto volete, ma che nondimeno è accettabile quando è il Dalbono, il Campriani, è lo Scarpinato, (che qui è mal rappresentato), è il Loiacono (mi sono inoltrato nella Sicilia) che la fanno. Fra la pittura odierna di Napoli e del rimanente del Mezzodì e quella del Veneto, vi è un punto di contatto singolare; giustificato in parte dalla consonanza dei due ambienti. Entrambi queste pitture sovente mancano di certe neutralità, le quali smorzano l'effetto dei colori puri, dei quali, così il Dalbono come il Favretto, abbondano viziosamente.

E l'ambiente è tutto in arte. Basta gettare lo sguardo sopra i dipinti di Calame e di Van Goyen per indovinare che il primo è cresciuto all'ombra delle foreste alpine, il secondo sul lido del mare del Nord.

Dalla Bassa Italia il Di Giovanni ha mandato un buon quadrettino *Matassa da dipanare;* non è ben rappresentato l'Altamura e neanche l'Armenise con *Sua Eminenza in villeggiatura;* — il Pittara ha un buon paese, buono specialmente nel piano davanti; scadente invece in quello di dietro: ha un buon quadrettino anche lo Spreafico nella *Domenica:* (effetto di tramonto), e fra gli studi di paese non ricordàti ancora, ricordo subito il *Bosco* di Emilio Borsa macchiato con risolutezza e grasso; come pure ricordo i *Faggi* del Morani accurati ma freddetti, privi di quella nervosità ond'è animata la tavolozza di un loro vicino: del Boggiani.

Ma siam sempre lì colla solita ragione; tutti non sentono egualmente: il Pendini pur essendo veneto è freddo, timoroso nei tre quadretti che ha mandato da Firenze, ove ha studiato. Il migliore dei tre è lo studio di una *Contadina fiorentina* ove è più sensibile di quello che sia negli altri due dipinti, un indirizzo d'arte serio e promettente; una buona promessa ce la fa lo Zonaro; altro veneto che coi suoi *studi di teste* mostra di sentire a modo suo; senonchè ei badi più al disegno: — e badi ad essere più ingegnoso un'altra volta il Quaranta, nella scelta dei soggetti. *La posata* che è il migliore dei tre quadri del Quaranta sarebbe stato più lodato se un velo di nebbia verdolina non lo avvolgesse in parte. Malgrado ciò è un quadrettino che piace; come piacciono i ritratti del Caliari; forse un po' uniformi nella fattura sì che io antepongo a questi i ritratti dell'Albè assai nudriti e studiàti con amore: fra i ritratti trovo citato nel taccuino quello dipinto da Landriani, il qual ritratto senza essere un'opera d'arte di prim'ordine, secondo me è tuttavia opera da notarsi fra le buone; aggiungasi che il ritratto è somigliantissimo. — Ha ancora molta strada da fare il Diani giovine pieno di buona volontà, di quei giovani che non si tuffano ciecamente nelle combriccole artistiche colla convinzioni di essere geni e perciò perseguitàti, più che dal destino codardo, dall'invidia degli uomini; e della strada n'ha da fare il Torchi e il Nunes Vais altri due bravi giovinotti studiosi, il primo dei quali — il Torchi — all'esposizione di Milano dell'81 aveva delle impressioni di Venezia squisitamente toccate; il secondo — il Nunes Vais — è la prima volta che espone a Brera.

Fra le dodici vedutine di Venezia della Brandeis ve ne sono alcune le quali mi piacciono immensamente; altre, o pel disegno scorretto o per il taglio della veduta o per la fattura acciabattata non le approvo affatto. Sono d'accordo con un egregio amico mio a proposito di queste vedute: se la Brandeis ne avesse fatta una scelta e le sole scelte avesse esposto, forse essa a quest'ora avrebbe, oltre tutto, invogliato qualche garbato compratore a volerne ornato il salotto. La Brandeis è una pittrice che ha la tavolozza sostanziosa; escite davanti le vedutine della Brandeis e recatevi davanti ai quadretti del Faldi e vedrete mo' che differenza. Il Faldi toscano toscanamente, cioè accuratamente, disegna; ma la tavolozza sua non ha brio, non coraggio: qui tanto *Sulla spiaggia* quanto in *Musica campestre* è asciutto e impacciato nel dare il rilievo alle figure. Del Faldi ho visto dei dipinti migliori di questi: anche del Gola ho visto qualcosa di meglio di quello che non sieno i due ritratti che ha esposto: come del Todeschini mi pare alla Permanente d'aver visto due paesetti di molto superiori a questa rosea *nidiata;* superiore particolarmente nella intonazione qui alquanto slegata. Come tono di colore è da vedersi la *Basilica palladiana dopo un acquazzone,* del Michis, ove l'impressione locale del momento, sarebbe stata più vera se il grigio di cui tutto è coperto il quadro — terre, case e cielo — fosse meno intenso di quello che è: il grigio afflevolisce sovente la pittura dello Steffani il quale coi tre quadri che ha esposto a Brera, mantiene il suo posto onorevolmente.

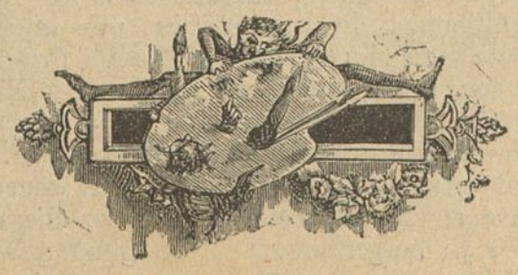
All'escita dell'Esposizione richiama l'attenzione un leone ritto sulle gambe davanti ricco, di criniera abbondante, il quale il Pascal dipinse dal vero al serraglio Bidel. In questo leone c'è impronta decorativa, ma abbastanza coraggiosa: ricordi, il Pascal, la perfezione tecnica della pittura d'animali della Bonheur e per la efficacia dell'espressione rammenti gli animali di Palizzi e di Michetti e troverà nella sua coscienza d'artista il coraggio d'insistere nell'indagare le difficoltà di una maniera d'arte che in Italia trovò, specie nel ricordato Palizzi, un passionato e poderoso psicologo.

Le note del mio taccuino sono finite, quindi finisco: — finisco senza offrire al leggitore la solita pillola pesante in forma di conclusione. Chè in verità la mia rassegna di Brera giunta colla vettura del Negri e fatta a sbalzi così come veniva veniva, non ha nè può avere nessuna conclusione.

— E la scoltura?

— Della scoltura, poichè anche di essa debbo discorrerne, ne discorrerò domenica prossima.

ALFREDO MELANI.



CORNEILLE

In questi giorni la Francia ha festeggiato il secondo centenario di Pietro Corneille, il fondatore della tragedia francese.

A Rouen, dove nacque il gran poeta l'Accademia ha mandato i suoi rappresentanti nelle persone di Dumas *fils* e di Sully Prudhomme, eletti ultimamente uno direttore e l'altro cancelliere dell'illustre consesso.

Così, in Francia, mentre si cerca d'innalzare una statua a Balzac, il fondatore del romanzo moderno, e che strenuamente difese la memoria di Corneille, non si dimentica di onorare il poeta stesso, non meno grande, ed estinto a Parigi nella miseria....

Quantunque perseguitato dalla sventura Corneille conservò sempre una vita incontaminata ed ebbe a supremo confronto, assai più che le lodi del mondo, l'amore immenso per suo fratello Tommaso, ora così ingiustamente dimenticato, e che Voltaire a dispetto di Boileau, che nelle sue *Satire* l'aveva chiamato un *cadet de Normandie*, apprezzava *comme un homme d'un très-grand mérite, d'une vaste littérature, et le seul de son temps, si l'on excepte Racine, qui ne fut pas indigne d'être nommé après son frère.*

Figlio d'un avvocato, Corneille fece i suoi primi studi a Port-Royal donde uscirono poi Pascal e Racine. E anch'egli doveva avviarsi alla carriera del Foro, ma dotato d'un ingegno vigoroso lasciò ben tosto i codici e scrisse molte comedie, che allora ebbero gran successo, ed ora sono troppo dimenticate. Delle comedie, l'unica ancora letta è il *Menteur*, comedia di carattere, bellissima, apparsa nel 1642 prima dei lavori del Molière di cui il soggetto è tratto da un poeta spagnuolo.

Nel 1635 egli fece rappresentare la prima tragedia, dal titolo *Médée*, che non ebbe il successo delle comedie, ma che fece intravedere il futuro autore del *Cid*, publicato poi, nel 1636, e che lo fece applaudire quale il primo tragico del secolo. Il *Cid* fa epoca nella storia della poesia francese, come le *Lettres provinciales* di Pascal in quella della prosa.

Poi, in pochissimo tempo, publicò cinque tragedie, tutte e cinque capolavori, ma tra le quali le ultime due, cioè la *Mort de Pompée* e *Rodogune* sono, a dire il vero, un po' scadenti e non possono reggere al paragone delle prime. Nel 1647 fu ammesso all'Accademia, fondata da Richelieu dodici anni innanzi, con l'idea di formare in Francia l'unità della lingua e l'unità politica. Egli non era vecchio come la maggior parte dei suoi colleghi; ma li superava forse tutti per l'ingegno. Gli altri erano il passato, egli era il presente. Non si potrebbe dire con egual giustezza che fosse l'avvenire.

No: quantunque Corneille appartenga alla prima metà del secolo XVII, che poi venne chiamato il secol d'oro, o di Luigi XIV, il suo stile risente di quell'enfasi spagnuola un po' pomposa, e un po' di quella grossolanità, che regnava allora nei costumi e di cui la lingua e lo stile del secolo XVI erano tutti affetti. Erano ancora troppo vivi i ricordi di quell'Alessandro Hardi, che imitando sfacciatamente Lopez de Vega scrisse 600 drammi molti dei quali scorretti e triviali, ma pieni d'una *verve* felicissima.

Fu nel secolo XVII che la lingua fu perfezionata e i difetti sparirono per far posto al buon gusto alla naturalezza all'eleganza.

Tutto questo lavorìo di perfezionamento fu preparato mentre Luigi XIV era ancora minorenne, e per la maggior parte ne' *salons* dove s'univano le persone colte e discutevano d'arte, di filosofia, di religione.

Il più celebre *salon* di quel secolo era quello di Caterina de Vivonne marchesa di Rambouillet. Quello era divenuto il *rendez-vous* di tutti gli uomini illustri e delle donne amabilissime che si piccavano di letteratura.

Poco meno famosi — occorre ricordarli? — erano il salone della Sévigny e della signora di La Fayette, nella cui intimità passò gli ultimi anni della sua vita turbolenta il duca di La Rochefoucauld.

Corneille visse in mezzo a questo lavorìo, che non venne a perfezione, se non nel 1650 mediante Pascal e Descartes — due grandi pensatori.

Gli scrittori prima di loro erano degli artisti in fatto di lingua; loro preoccupazione era di limare e pulire la parola; scrivevano per fare delle frasi eleganti non per esprimere un gran pensiero; erano *les tyrans des mots et des syllabes.*

A loro la lingua francese deve infinita riconoscenza; essi l'hanno pulita e nobilitata; ma i loro scritti sono gravi d'una fraseologia pomposa della quale Corneille non vuole o non sa liberarsi.

L'alessandrino delle sue tragedie è ampio e solenne: questo verso simetrico, che Malerbe aveva reso più armonioso colla posa sulla sesta e penultima sillaba egli lo rese più vigoroso e sublime. E tuttavia: come manca a lui il calore e l'analisi minuta della passione che si trova nella tragedia di Racine!

Le tragedie di Corneille, non potevano trovare un commentatore migliore di Voltaire.

Durante il soggiorno a Ferney l'autore di *Zaira* seppe, che una nipote di Corneille non poteva sposarsi per mancanza di dote. Egli allora pubblicò i suoi *Commentaires sur Corneille.* Questi gli fruttarono una bella somma e il generoso filosofo la diede in dote alla fanciulla. Voltaire, autore anche lui di molte tragedie, comprese più che qualunque altro l'ingegno smisurato di Corneille, ma le sue tragedie a differenze di quelle dell'autore del *Cid* e anche di quelle di Racine sono filosofiche — senza le solite tirate a appendici obbligate — e spesso, come nell'*Orphelin de la Chine*, il soggetto invece d'essere storico, è inventato di pianta.

Dove Corneille forse non ha rivali è nell'arte di scolpire i caratteri e di volerli nobilissimi.

I suoi eroi, più ch'essere degli uomini, sono de' tipi: in loro c'è il sentimento elevato, l'eroismo rappresentato in tutte le sue forme più sublimi.

Il suo stile è nervoso, conciso, qualche volta elettissimo. Vedetelo nella quinta scena del terzo atto del *Cid*, in cui D. Diego confida a don Rodrigo suo figlio, innamorato di Chiméne, figlia del conte di Gormas, il quale lo ha oltraggiato, perchè pretendeva il suo posto come governatore del principe di Castiglia:

« D. D. — Rodrigue, as tu du coeur?
D. R. — Tout autre que mon père
L'èprouverait sur l'heure.
D. D. — Agréable colére!
Digne ressentiment à ma douleur, bien doux
Je reconnais mon sang à ce noble courroux
Ma jeunesse revit en cette ardeur si prompte.
Viens, mon fils, viens, mon sang, viens reparer ma [honte;
Viens me venger....
D. R. De quoi?
D. D. — D'un affront si cruel
Qu'a l'honneur de tous deux il porte un coup mortel:
D'un soufflet. L'insolent en eut perdu la vie,
Mais mon age a trompé ma généreuse envie
Et ce fer, que mon bras ne peut plus soutenir
Je le remet au tien pour venger et punir.
Va contre un arrogant éprouver ton courage,
Ce n'est que dans le sang qu'on lave un tel outrage
Meurs, ou tue. Au surplus, pour ne te point flatter
Je te donne à combattre un homme a redouter;
Je l'ai vu tout sanglant, au milieu des batailles
Se faire un beau rempart de mille funerailles...
D. R. — Son nom? C'est perdre temps en propos [superflus.
D. D. Donc pour te dire encor quelque chose de [plus
Plus que brave soldat, plus que grand capitaine
C'est.....
D. R. — De grâce, achevez.
D. D. Le père de Chimene.
D. R. — Le.....
D. D. — Ne replique point, je connais ton amour
Mais qui peut vivre infâme est indigne du jour;
Plus l'offenseur est cher, et plus grande est l'offense:
Enfin tu sais l'affront, et tu tiens la vengeance,
Je ne te dis plus rien; venge-moi, venge-toi,
Montre-toi digne fils d'un père tel que moi,
Accablé des malheurs où le destin me range
Je vais les déplorer. Va, cours, vole, et nous venge.

Racine è più vero, più sensibile, più osservatore: le sue tragedie sono insuperabili per l'armonia del verso, l'eleganza dello stile e l'analisi profonda e minuta del cuore umano in lotta con le passioni; Racine è più delicato. Egli conosceva le gioie ineffabili della famiglia. Ma un critico arguto, A. Roche, a proposito de' tre grandi poeti della vecchia Francia disse a ragione: *Corneille s'etait adressé à l'esprit, Racine au coeur, Voltaire à la raison.*

FRANCESCO DELL'ERBA.

CARLO BORROMEO

Il secondo volume delle Conferenze del signor Bonfadini, intorno alla storia di Milano, uscirà verso i primi di novembre. Chi le ha udite queste Conferenze sa quanto tesoro di dottrina e di critica si rivestisse in esse della forma più leggiadramente spigliata. Noi, dalle bozze di stampa che gli editori, signori Treves, cortesemente ci mandano, vediamo che le belle Conferenze vennero qua e là ritoccate e talvolta estese maggiormente, talaltra fatte più minuziose ne' particolari. Naturalmente si potrà in questa, come in ogni altra opera, specialmente se storica, cercare e trovare il pelo nell'uovo; ma è certo che le Conferenze del Bonfadini, così dette come scritte, attraggono ed interessano il pubblico, il gran pubblico che non ha molta dimestichezza con la severa Clio, e possono, ciò che è l'ufficio più nobile dello scrittore, rendere popolare un gran numero di cognizioni. Sarà giustizia se tutti i milanesi vorranno leggere questo libro, che parla delle vicende della loro città e se gli italiani tutti vi cercheranno, senza bisogno di ricorrere ai volumoni polverosi, le cronache d'una provincia, che tanto influì, co' suoi destini, su quelli del resto d'Italia.

Non c'è dunque bisogno nè di una presentazione dello scrittore, nè di lodi troppo frettolose per essere degne del suo libro. Come saggio del modo di giudicare e di scrivere del Bonfadini togliamo però, a queste bozze di stampa, una pagina delle più ardue a scriversi con penna imparziale e che, per giunta, ha il gran pregio d'essere d'attualità.

La Chiesa milanese aveva indetto per i prossimi giorni, una solenne commemorazione per il terzo centenario della morte di quel Borromeo, che essa onora, sugli altari, col titolo di Santo. Arcivescovi e vescovi dovevano qui convenire a tributargli omaggio. Nel duomo già si preparavano arredamenti straordinari..... Le leggi, veramente provvide perchè inspirate dall'igiene, sconsigliarono la ragunanza della gran folla. La commemorazione sarà dunque modesta. Ma Carlo Borromeo, tanto per le sue virtù, quanto per le sue colpe, è tale tipo d'uomo de' suoi tempi, che si merita un ricordo anche fuori delle chiese. Gli studi intorno a lui ed ai suoi tempi non sono certo perfetti in ogni loro parte; questo ritratto del Bonfadini ci pare però che, a gran tocchi, colpisca perfettamente la fisonomia morale del grande arcivescovo:

Era nel più fitto di una triplice corruzione, politica, intellettuale e morale, che apparvero, a distanza di undici anni l'uno dall'altro, sul seggio arcivescovile di Milano quei due uomini straordinarî che furono san Carlo e Federico Borromeo.

Figlio di Margherita, sorella al Papa Pio IV e al famoso Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, Carlo era stato allevato dal padre Giberto in uno di quegli ambienti religiosi, cui l'indole sua, mistica, riservata, ardente di zelo, si prestò subito e mirabilmente.

A diciott'anni, mentre studiava all'università di Pavia, la sua vocazione ecclesiastica era già chiara agli occhi di tutti. Quando lo zio Giovanni Angelo Medici diventò Papa, la sua riputazione di fermezza religiosa era già tanta che l'averlo chiamato a Roma e l'avergli dato posto importantissimo nel governo della chiesa non parve nel nuovo Pontefice atto di nepotismo. A ventidue anni fu eletto cardinale e arcivescovo della diocesi di Milano, vacante da due anni per la morte dell'ultimo prelato, Filippo Archinto.

Però, eletto nel 1560, Carlo Borromeo non fece il solenne ingresso in Milano che cinque anni dopo. Era rimasto in quegli anni a Roma, dove lo zio pontefice gli lasciava quasi completo arbitrio sulle cose del governo, ch'egli assunse di dirigere e diresse con grandissima attività ed energia. Era più che un Segretario di Stato, era per così dire un Dittatore, nel quale il vecchio Papa aveva riposta ogni fiducia e di cui ratificava ogni atto. Ed egli fu che riconvocò e fece condurre alle ultime risoluzioni dogmatiche il concilio di Trento, presieduto da un altro illustre milanese, il cardinal Giovanni Morone, figlio di Gerolamo. Carlo Borromeo cominciò da Roma quella riforma educativa e disciplinare che fu l'intento energico e costante della sua vita. Data da quegli anni la fondazione del primo Seminario in Roma, l'accademia delle Notti Vaticane nella stessa città, il collegio Borromeo in Pavia, il collegio Elvetico in

Milano, l'edificio dell'università di Bologna. Quando morì Pio IV egli diresse il Conclave, e fece eleggere quel frate Michele Ghislieri che fu poi Pio V, gran protettore dei Gesuiti e gran nemico dei Turchi.

Venuto in Milano e preso possesso della sua diocesi, si trovò fin dai primi istanti di fronte a ostacoli grossi ch'egli affrontò, come l'indole sua consigliava, con fiera intransigenza e con singolare tenacia di volontà.

La diocesi di Milano conservava ancora, sotto l'aspetto religioso, quasi tutta l'importanza che Sant'Ambrogio le aveva lasciata. Aveva quindici vescovi dipendenti, si estendeva, soltanto verso settentrione, per cento miglia in linea diretta; comprendeva territorî della Repubblica Veneta, della Svizzera, del Piemonte; contava una sudditanza ecclesiastica di seicento mila persone, più di mille e duecento chiese, tremila e duecento preti secolari, settanta conventi di monache, oltre cento di frati.

Tutta questa matassa diocesana s'era arruffata per le lunghe vacanze o le lunghe assenze dei titolari. Fra gli ultimi cinque arcivescovi, soltanto il penultimo, un Arcimboldi, aveva occupato effettivamente per qualche anno il suo seggio; del resto poteva dirsi che per oltre sessant'anni l'arcivescovado di Milano, per una ragione o per un'altra, non aveva visto i suoi titolari.

È facile immaginare che abusi dovesse aver lasciato invecchiare nella diocesi milanese questo lungo interregno. Ne produrrebbe probabilmente altrettanti al giorno d'oggi. Il clero era ritornato, poco su poco giù, a quella libertà, e irregolarità di andamenti, che nel secolo undecimo Arialdo ed Erlembaldo avevano represso con sì violenta energia. Il Ripamonti scrive che « i chierici erano dati al mercatare e alle donne; alcuni armati, i più semitogati, socî e ministri dei laici e partecipi dei peccatori, anzi maestri di peccato, trascurando i templi e le sacre cose, e facendo tali opere che il tacerle è bello. » Più severo è il canonico Giussani, scrittore anche meno sospetto del Ripamonti, perchè dotato di molta pietà. « La vita degli ecclesiastici, » scrive egli, » non poteva essere nè più scandalosa nè di esempio peggiore; conciossiachè viveano d'una vita mondana e sensuale, peggio assai dei secolari; vestivano secolarmente, portavano armi pubblicamente, giaceano per lo più in pubblici ed invecchiati concubinati.... in alcuni luoghi della Diocesi faceano feste e balli nelle medesime chiese, profanandole etiam con battervi dentro il grano e le biade. » Quanto ai monasteri, afferma il Giussani che erano tenuti « con libertà grandissima, entrandovi i secolari e uscendovi le monache a loro piacere. Le feste pubbliche, i balli profani e le altre dissoluzioni che si facevano in detti Monasteri, con iscandali gravi e lagrimabili che ne seguivano, voglio piuttosto passarli con silenzio che dar noia al pio lettore con la loro narrativa. »

Nè soltanto le querimonie degli scrittori sono giunte fino a noi: ma vi sono giunti i fatti che le giustificano. Nel convento di San Francesco in Milano un frate Cesati ammazzava a pistolettate un suo compagno, e da un altare della chiesa con altre pistole minacciava chi volesse resistergli. L'abate Pancieri, un frate di Sant'Eustorgio, si macchiavano dei più sozzi delitti, e ne lasciavano conseguenze in mariti, suoceri, cognati ammazzati dalle complici loro. Un Marinoni, prevosto di Varese, assoldava il famoso bandito Carlo di Cugliate per fargli uccidere un suo nemico personale. Il parroco di Seveso, agguatato alla sua chiesa tutt'in armi, appostava i viandanti, rubava, uccideva ed ascondeva le sue vittime nelle sepolture. L'ordine degli Umiliati era sceso a tanta corruzione che non si volevano più accettare nuovi professi, per potersi dividere fra pochi e vecchi dignitarî le immense ricchezze devolute a quella fondazione.

S'aggiunge che per la lunga assenza degli arcivescovi, il potere politico s'era a poco a poco attribuite molte delle facoltà e dei privilegi del potere ecclesiastico, e come si preoccupava male degli abusi civili, di quelli religiosi si preoccupava anche peggio.

Carlo Borromeo aveva un altissimo sentimento della moralità e della carità evangelica: aveva intorno al potere ecclesiastico e alle sue relazioni collo Stato concetti abbastanza simili a quelli di cui Gregorio VII s'era fatto, mezzo millennio prima di lui, così potente personificatore. Deliberò quindi di rialzare, sotto il doppio punto di vista, il prestigio dell'autorità vescovile; e impiegò al doppio scopo tutta l'energia di un animo in cui la sola forza dell'intelletto era impari all'austerità delle intenzioni e alla solidità del volere.

Di lì una lunga serie di contese e di resistenze, che riempirono i vent'anni di quel vigoroso pontificato, e che lasciarono, specialmente nella riforma didattica dei seminarî, tracce ancora vive oggidì.

Verso i Governatori spagnuoli il Borromeo assunse contegno rispettoso, ma fermo, che non lasciava loro nessuna illusione di predominanza e permetteva appena appena il concetto dell'eguale dignità.

Col duca d'Albuquerque, da cui era stato accolto al suo ingresso con moltissima riverenza, cominciò subito la lotta, per l'*exequatur* che il duca voleva negare alla famosa bolla *In cœna domini* del papa Pio V. Don Luigi Requesens fu da lui scomunicato, perchè negava di riconoscere nell'arcivescovo i diritti di giurisdizione penale e voleva sottrarre ai giustizieri ecclesiastici i condannati da ecclesiastici tribunali, Quando il duca d'Ayamonte, scoppiata la peste, fuggì da Milano, lasciando insoluta ogni questione, ogni previdenza di governo, il cardinale gli scrisse una lettera fiera, letta in pieno Senato, facendogli vergogna della sua condotta e del malo esempio che dava a tutti i magistrati e i cittadini influenti (1).

Il pregiudizio romano e l'intransigenza cattolica governavano molto l'animo suo nelle precedenti contese, ma in questa l'uomo ridiventava grande, perchè nessuna preoccupazione di parte sminuiva l'intento nobilissimo, la coraggiosa devozione agl'interessi umani e civili.

Questo carattere indipendente dell'arcivescovo e la sua completa astrazione da ogni interesse di persona e di famiglia finirono per renderlo quasi arbitro delle cose milanesi e lombarde; talchè Filippo II, mandando il duca di Terranova a reggere il Ducato. gli diceva: « non ti mandiamo governatore della milanese provincia, ma sì ministro di Carlo Borromeo. »

La peste del 1576 delinea meglio nell'arcivescovo il contrasto che domina la sua natura. La carità soverchia l'intelletto, l'energia è maggiore della prudenza. Non vede nel contagio nessun fatto degno di studio nuovo, nessun argomento meritevole di previdenze un po' larghe. La tradizione religiosa lo trova spirito ossequente, non pensatore. È un disastro che viene da Dio, a cui bisogna resistere colla pazienza, colla fortezza religiosa, incuorando i sani ed illesi a confortare dei loro soccorsi materiali e morali gli ammalati e i morenti. Perciò ordina tridui e processioni, che aumentano naturalmente il morbo invece di dissiparlo. Allora si getta nel contagio con tutto l'ardore dell'apostolo, con tutto il misticismo del martire. Distribuisce tutto il suo in elemosine: dorme sulla paglia e col cilicio ai lombi; visita, cura, comunica gli appestati: incoraggia col suo lo zelo dei dipendenti, e fa venire da ogni parte della diocesi e fin dall'estero preti e infermieri a surrogare quelli che la peste rapisce. Il popolo sofferente lo vede, lo applaude, lo grida santo; dimentica che un po' più di prudenza intelligente avrebbe potuto forse diminuire i dolori addolciti ma non vinti dal postumo eroismo della carità.

Contemporaneamente non trascura il Borromeo la guarigione morale del suo clero, e incontra bravamente l'impopolarità che segue sempre una lotta contro gli abusi.

Vuole svezzare i ministri della religione dal culto delle ricchezze. Aveva ottantaquattro mila scudi di rendita come arcivescovo, oltre forse altrettanti della sostanza paterna e di liberalità dei pontefici. Rinunciò alla famiglia, ai poveri, al Papa i nove decimi di questa rendita. Si trattenne ventimila scudi, coi quali provvedeva alla sua casa vescovile, e ne spendeva in altre elemosine più che la metà. Quando lo spirito di riforma comincia *a semetipso* con tanta vigoría, si può anche perdonare qualche eccesso nello estenderlo agli altri (2).

Visitò tutta la sua diocesi quant'era vasta; volle conoscere di persona tutti i parroci delle sue chiese, non trascurò le più alte e più deserte e più agghiacciate località delle Alpi, a cui giungeva, dice un biografo suo, « mettendosi certi ferri sotto i piedi che in quelle montagne chiamano *grappelle*, e talora camminando colle mani e coi piedi per superare i luogi più pericolosi. » Lì, voleva per sè e per sè solo il più austero trattamento; dormiva su tavolati, nelle case dei parroci, mangiava castagne e latte, usava cucchiai di legno, perchè non voleva si portasse dietro a lui nè il più piccolo utensile, nè la menoma provvigione.

Agli abusi di vita e di dottrina introdottisi negli ordini religiosi dichiara guerra seria e severa. Ma, guidato sempre dalla tradizione piuttosto che da pensieri rinnovatori, sostituisce alle vecchie e corrotte corporazioni monastiche, istituti nuovi e vigorosi che giudica, per la stessa loro gioventù, più morali e più zelanti del bene.

Così, vuol penetrare nella chiusa cittadella dei canonici di Santa Maria della Scala: e questi gli chiudono le porte in faccia, lo minacciono con armi, gli percuotono il cavallo, gli buttano a terra la croce che portava. L'arcivescovo scomunica il capitolo; questo si ammanta de' suoi privilegi e reclama l'assistenza del governatore. Il governatore scrive al Papa; minaccia di sfrattare il cardinal Borromeo. Il Papa approva in ogni cosa l'operato del suo arcivescovo. Interviene l'imperatore; la questione diventa grossa; dopo avere commossa Milano, commove la cristianità; il Borromeo finisce con aver ragione e col ricevere le scuse dei canonici della Scala. Queste erano le questioni di Stato nel secolo decimosesto.

Più grave ancora fu la contesa cogli Umiliati. Carlo chiese l'abolizione di quel sodalizio religioso e la cessione ai Gesuiti del loro palazzo di Brera. Tra i frati gaudenti, minacciati di ritorno a vita austera, si trovarono allora degli assassini; e un Gerolamo Donato, detto il Farina, aiutato da complici, appostatosi il 26 ottobre 1569 nell'Oratorio arcivescovile, mentre il Borromeo stava chiuso a pregare, gli tirò una fucilata nel dorso. I contemporanei gridarono al miracolo, perchè la palla fu trovata ai piedi del cardinale e sul suo dorso fu constatata soltanto una macchia nera. Un manoscritto, esistente nell'Ambrosiana, pure dell'epoca, afferma che la palla non toccò direttamente il cardinale, ma, percotendo il muro, scattava di rimbalzo sulla persona di lui e così gli cadeva ai piedi.

La discussione è troppo ardua perchè si possa affrontare. Certo, quel fatto fu udito con orrore in tutta l'Italia e non restò senza ampia e rigorosa giustizia, Il governatore, quantunque in lotta col Borromeo, corse a visitarlo, a congratularsi con lui, a mettersi a'suoi ordini per la ricerca dell'assassino. Il cardinale, implacabile in tutte le altre occasioni, fu indulgentissimo in questa, in cui si trattava di sè. Mostrò vivo desiderio che non si facesse nessuna ricerca, e quando, scopertosi e consegnato il Farina che, indossato abito militare, s'era messo agli stipendi del duca di Savoia, fu compiuto il processo e pronunciata condanna a morte, cercò invano il Borromeo di salvare la vita a quello sciagurato.

***

Fu negli ultimi anni del suo pontificato che il celebre arcivescovo si lasciò specialmente portare ad eccessi non perdonabili dalla storia neanche ad un uomo a cui la chiesa ha eretto altari per altre virtù. Quanto più inoltrava negli anni, Carlo Borromeo si sprofondava in un fanatismo, che l'intelligenza sventuratamente non riusciva a temperare.

L'eresia, che batteva alle porte della sua diocesi, specialmente dal lato dei baliaggi svizzeri, esaltò al più alto grado, colla grandezza e colla vicinanza del pericolo religioso, lo zelo suo. Pare, da documenti pubblicati dal Formentini, che Filippo II lo eccitasse a visitare, per tale scopo, la Valtellina e i distretti ticinesi.

In Valtellina non potè fare che una visita breve. Passò dalla Valcamonica, pei gradini d'Aprica, a Tirano; dove pregò un'intera notte nel famoso Santuario, pranzò da Bernardo Lambertenghi e convertì al cattolicismo il podestà di Tirano. Ma nella valle Mesolcina, dove si recò poco dopo, il suo passaggio fu tragico. L'aveva preceduto in quei luoghi, con missione inquisitoria, un giurista del foro ecclesiastico, Francesco Borsato, che aveva raccolto, con grandissimo zelo, gli elementi di un grandioso processo di eretici, di ribaldi e di streghe. L'arrivo del cardinal Borromeo, che del suo tempo combatteva le corruzioni, ma accettava i pregiudizii, affrettò a questo processo una terribile soluzione. Gli fu empiuta la testa di accuse e di fole. I ribaldi erano diventati eretici, gli eretici diventavano streghe. A Rovereto sopratutto le tregende infernali si facevano frequentemente, sotto i castagni, di notte e di giorno. I diavoli urlarono anche alle orecchie di Carlo Borromeo. Il parroco di Rovereto, Domenico Quattrini, uomo di giudizio e di calma, sorrideva di queste fandonie e le negava. Bastò perchè fosse accusatodi dirigere egli medesimo i conciliaboli delle streghe, e parecchi testimoni deposero d'averlo visto danzare col diavolo vestito dei paramenti sacri e recandosi in mano le ostie consacrate.

La valle echeggiò di torture e di strida. Centocinquanta donne abiurarono il loro passato, confessando la stregoneria, e andarono salve. Undici, o più forti o più ingenue, si mantennero negative, e furono condannate al rogo; procedura singolare di quell'età. Domenico Quattrini, troppo fiero per scendere a confessioni così umilianti, fu sconsacrato alla stessa presenza di Carlo Borromeo e consegnato al carnefice; innocente precursore di quell'Urbano Grandier che in Francia, durante il regno di Luigi XVI, fu pure abbruciato come stregone. Esistono manoscritti i racconti dei confessori che assistettero le vittime di quel terribile rogo, un padre Carlo e un padre Stoppano. Non ci basta il cuore di esporne i particolare diligentemente descritti.

Carlo Borromeo morì nell'anno successivo a queste fanatiche esecuzioni. La Chiesa, con insolita sollecitudine, l'ha santificato dopo soli ventisei anni dalla sua morte. È stato l'intimo amico di San Filippo Neri, predispose il pallido Luigi Gonzaga alla infeconda sua santità; indovinò e disciplinò l'animo religiosissimo del suo cugino, il cardinal Federigo. Però il sentimento dei posteri è rimasto, intorno a san Carlo, in una grave perplessità; aumentato, piuttosto che diminuita, dal confronto che si potè fare dell'azione sua, della sua personalità, con quella dello stesso Federigo; che nel 1595, chiamato dalla simpatia unanime dei milanesi e quasi forzato dal Papa, cardinale esso pure a ventitrè anni, arcivescovo a trent'uno, accettava, dopo la morte di Gaspare Visconti, il seggio diocesano illustrato, undici anni prima, dal suo glorioso cugino.

R. Bonfadini

---

(1) La peste scoppiò in Milano proprio il giorno in cui Don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto, di passaggio per le Fiandre, era accolto dal governatore Ayamonte con grandi e pompose solennità.

(2) È rimasta nella tradizione famigliare, non disgiunta da qualche umano rammarico, la memoria delle splendide e caritatevoli prodigalità di San Carlo. Allorchè il conte Vitaliano Borromeo, in un suo viaggio a Roma, ottenne udienza da papa Gregorio XVI, questi, battendo famigliarmente una mano sulla spalla del suo visitatore, gli disse: « È un pezzo, signor conte, che non vi sono più dei santi nella sua famiglia. » « Basta uno, Santità, » gli rispose, sorridendo, il conte Vitaliano.

IL RAGAZZETTO

Lo chiamavano il *ragazzetto*. Nessuno sapeva, per qual ragione gli avessero applicato quello strano soprannome.

Teneva bottega di barbiere nella via principale di Busseto e suonava il violino. Ma quando ebbe insegnato tutto quel che sapeva di musica e di rasoio al proprio figlio, lasciò che questi se la sbrigasse il meglio che poteva in bottega, ed egli si abbandonò quasi per intero alla propria inclinazione di gironzare per la campagna in ogni giorno e in ogni stagione, e segare di violino.

Il figlio per altro, non s' era appagato di quel poco che aveagli insegnato il padre. Profittando delle molte ore d'ozio che gli concedeva il suo mestiere, aveva studiato con altri la pratica dell' istrumento; e suonando per una gran parte della giornata con la sua brava musica davanti, poteva sino ad un certo segno, e senza troppo gravi strappi alle prime leggi dell' arte, eseguire col suo violino qualche melodia del Cigno di Catania allora in gran voga, e qualche giovanile ispirazione del genio nascente di quel suo compaesano, che doveva poi sedere sovrano sul più alto seggio dell' arte europea.

La maggior parte degli avventori della sua bottega erano i contadini che si recavano in Busseto nei giorni di mercato, e, nel sabato sera ed alla domenica mattina, gli operai del borgo, che si facevano radere una volta per settimana.

Tutti due d' una estrema magrezza, si diceva che il figlio avesse eredata la tisi, da cui era stato minacciato il padre nella sua giovinezza. Ed infatti, si assomigliavano tanto, che tolta l' età si sarebbero presi l' uno per l' altro.

Il padre vestiva quasi da contadino; ma il figlio con una certa ricercatezza cittadina quale si conveniva ad un artista. In omaggio al loro mestiere erano sempre rasi con cura ma non completamente; perchè sì l' uno che l' altro portavano lunghi favoriti, grigi il padre, ed il figlio d' un colore castano-rossiccio, che scendendo dalle tempia passavano sulla pelle stirata e lucente dei zigomi sporgenti, per terminare mezzo affondati fra le cavità delle magre guancie.

I tratti del volto di quei poveri diavoli, erano sempre atteggiati al sorriso; e tanta la dolcezza della loro indole, che per la tema di riuscire contraddicenti rispondevano sempre di sì, a tutti ed in ogni occasione.

Nel carnevale, stagione scelta a preferenza dai contadini per gli sponsali, il *ragazzetto* venne impegnato per suonare le furlane nei balli dei rustici imenei; ed in quelle occasioni, il padre aveva bisogno del figlio perchè lo aiutasse col fargli da *secondo*. In quei giorni, lasciavano la bottega sotto la custodia di un garzone adolescente, che s' incaricava di scorticare il meglio possibile i pochi avventori che capitavano durante l' assenza dei padroni. Dico dei due padroni, perchè il padre si rifaceva barbiere per aiutare alla sua volta il figlio, quando il concorso dei pazienti abbondava.

Bisognava vederlo quel povero ragazzetto, come menava lestamente quei magri stinchi quando trottava in campagna! Per un raggio di parecchie miglia attorno Busseto, tutti del contado lo conoscevano; e nelle case, dov' egli si presentava colla bisaccia del suo violino al collo, era sempre il benvenuto. Uomini, donne e ragazzi, facevano festa al suo apparire; e alle loro accoglienze egli rispondeva riconoscente, col suo eterno e buon sorriso sulle labbra.

A chi gli avesse parlato di agi, di ricchezze, egli avrebbe risposto con una scrollata di spalle. Amava la povertà, come, o meglio di quel tale cinico filosofo brontolone, perchè lo faceva senza vantarsene. Amava sopratutto la vita libera, l' allegria, il suo violino. Quei poveri suoi polmoni, non respiravano bene che nei campi; e il loro legittimo proprietario di mala voglia restava a casa quando la bottega aveva bisogno del suo aiuto; ma non appena liberato da quelle cure noiose, anche quando imperversava il tempo, correva in campagna e s' intanava nelle cucine e nelle stalle; dove col suo violino e coi racconti delle streghe, rallegrava la brigata dei contadini, e si buscava in compenso, una scodella di buona minestra col lardo, una grossa fetta di polenta, ed un colmo bicchiere di vino.

Il figlio morì tisico, appena varcata la trentina. allora il padre abbandonò affatto il rasojo ed il sapone, e cedè la bottega a quel garzone, che essendosi associato ad un suo collega laborioso come lui, ebbe campo di coltivare con maggiore opportunità la propria naturale attitudine alla vita contemplativa, col giocare tutta la santa giornata a dama o a scopa con chi gli capitava, sedendo a cavalcioni di una panca al di fuori della bottega. Lasciò la casa con quello che vi si trovava alla vedova del figlio che dappoi potè rimaritarsi; e prendendo per sè il proprio letticciuolo e qualche altra masserizia se n' andò a stare da una sua figlia maritata e tisica come il fratello, che morì essa pure prima del padre.

Povero *ragazzetto!* Cólto da una vecchiezza precoce, le sue gambe diventavano ogni giorno più magre; le dita avvizzite cominciavano a non avere più l' antica pieghevolezza, e le corde del suo fedele compagno mandavano suoni striduli e stonati!

Così tirava innanzi da qualche anno, quando in un inverno assai rigido, le sue corse per la campagna colla neve e i ghiacci, gli cagionarono una tosse così violenta, che dovette ricoverarsi all' Ospedale.

Per tutto il resto della stagione fredda, sopportò rassegnato la sua prigionia; ma quando venne la primavera, e dalle finestre dell' infermeria vide che incominciavano a verdeggiare le cime degli alberi nell' orto dell' Ospedale, e nel mattino udì il festevole gorgheggio delle rondini che erano ritornate dal loro pellegrinaggio, pensò alla campagna, all' erba dei prati, ai fiori olezzanti del bianco-spino, e divenne inquieto. Ma la tosse abbenchè fosse diminuita in violenza, non aveva però abbandonata la sua vittima. Le forze gli scemavano sempre più; ed era tale la sua magrezza, che il poveretto assomigliava più presto ad una mummia che ad un vivente.

Venne il maggio; e quando in un bel giorno arrivò il medico per la visita ordinaria, gli protestò a bruciapelo che egli voleva andarsene, e fare un giro per la campagna. Il medico scosse il capo; e persuaso com' egli era che ben presto il povero *ragazzetto* se ne sarebbe ito per un altro viaggio; gli rispose che veramente non avendo febbre avrebbe potuto escire dall' Ospedale; ma che per il suo meglio lo consigliava ad aspettare ancora qualche giorno.

E per qualche giorno s' acquetò; ma in un mattino nel quale il sole splendeva brillante più dell' usato, gli uccelli cinguettavano allegramente sugli alberi dell' orto, ed i profumi dei fiori primaverili salivano a lui dalle finestre aperte della piccola e bianca infermeria, il medico quando venne lo trovò bell' e vestito, e colla bisaccia del violino al collo, pronto alla partenza.

Il buon dottore non ebbe coraggio di opporsi più oltre alla volontà del poveretto; ma facendosi promettere che sarebbe ritornato se le forze accennassero ad abbandonarlo, lo lasciò andare.

Accompagnato da un infermiere, escì dalle mura che sono a poca distanza dall' Ospedale, e senza troppo stento potè, appoggiato ad un bastone mettersi in cammino. L' infermiere che aveva sulle braccia altre faccende, pensò che il poveretto si sarebbe ricoverato in qualche cascina e trovata assistenza in caso di bisogno. Augurandogli adunque buona passeggiata, gli voltò le spalle e se n' andò pei fatti suoi.

Il pover uomo si fermò un istante, ed aspirò con quel poco resto di polmoni che gli rimaneva, l' aria imbalsamata della primavera. Percorse il viale delle acacie, fiutando con delizia l' acuto profumo dei fiori bianco-rosati che pendevano in grappoli dai rami frondosi, e s' avviò internandosi nei campi.

Non s' accostò alle cascine, perchè forse temeva che invitato ad entrarvi non ne sarebbe uscito più, e di luoghi chiusi ne aveva avuto abbastanza; ma soffermatosi per prender fiato, scoprì fra le piante il tetto di un casello. La brezza mattutina gli portò all' orecchio il suono lontano del battiburro nella zángola, e vide innalzarsi sul comignolo il fumo del fornello dove bolliva la caldaja del latte. Gli sovenne allora quando negli anni addietro vagando per la campagna si presentava sulla porta di quello stesso casello, e non appena scorto dall' amico casaro, questi lo invitava con affettuosa insistenza ad entrare, presentandogli a seconda dell' ora, o lo spannarolo colmo di latte fresco, o più tardi il mestolo bucherato ripieno di calda e tenera ricotta levata allora dalla superficie del siero bollente. Ed egli saziato di quel ghiotto cibo, tolto il violino dalla bisaccia, ringraziava l' ospitale casaro con un' allegra suonatina, e strettagli cordialmente la mano, proseguiva nelle sue escursioni.

Oppresso da quelle rimembranze, sospirò affannosamente, e proseguì il cammino fra i campi.

Porgendo l' orecchio ai vaghi rumori della campagna, udì ad un tratto il canto di un' allodola. Volgendo lo sguardo da quella parte, vide l' uccello che sfuggendo dalle foglie pallide e tremolanti di una betulla, saliva al volo in larghi circoli che andavano restringendosi man mano che s' innalzava. Gli occhi del povero *ragazzetto*, non iscorgevano più l' allodoletta, cui non appariva oramai che un punto nero sull' azzurro del sereno; ma il suo orecchio udiva ancora il soave gorgheggio del vago uccelletto, che a poco a poco svanì.

La violenza di quelle emozioni gli tolsero le forze. Allora, stretto il bastone con tutte due le mani, ed insieme piegando faticosamente le ginocchia irrigidite, lasciando scivolare a poco per volta le palme all' ingiù, potè con lento sforzo coricarsi sull' erba.

Per tutta la giornata, nessuno lo vide.

Verso sera, una fanciulla che ritornava dal pascolo traendosi dietro due giovenche, scorse sopra una zolla erbosa, e mezzo nascosto da un folto macchione di carpani e spine, un uomo disteso che pareva addormentato, avendo a mo' di guanciale una borsa grigia sotto del capo.

Non poteva la fanciulla accostarlo, perchè le bestie che guidava colla corda facevano ressa per trottare verso la stalla; ma non appena ebbe raggiunta la sua casa che era vicina, ne avvertì il padre. Questi, si recò prestamente al luogo indicato; ma quando fu a pochi passi da quell' uomo supino, lo riconobbe ed esclamò: « *Il ragazzetto!* » lo tastò, era già freddo. Morto nel mezzodì, all' ombra della siepe di spino bianco.

G. Levi *pittore*.

LIBECCIO D'OTTOBRE

Livorno: sui Bagni.

Sotto la vôlta plumbea
Del cielo il mar muggiva:
I cavalloni a frangersi
Venian contro la riva;

Gli scogli su lanciavano
Sprazzi di schiuma gialla:
Divelte dal rigurgito
L'alghe salíano a galla.

Nell'ombra ove la nebbia
Densa e le brume un velo
Più fosco, più cinereo
Stendéan tra il mare e il cielo,

Una paranza, rapida,
Curva sui fianchi, ed ora
Da poppa giù curvandosi,
Or sull'acuta prora,

Vinceva i flutti. Lugubre
Come un lamento umano,
Incessante la folgore
Boava di lontano;

E, rompendo la tenebra,
Delle nubi nei seni,
Come freccie, precipiti
Guizzavano i baleni.

Alte, correndo a battere
Le pietrose rotonde
Dei Bagni, gorgogliavano
Glauchi ciclopi, l'onde:

E dai ponti, dai termini,
Dagli argini, irrompenti
Si riversavan l'acque
In scrosci vïolenti.

Per le corsie, per gli ambiti
Deserti, errava solo
Un popolo di fisime,
Di ricordi uno stuolo:

Non una voce udiasi:
E, all'urlo dei marosi
Sol rispondéano i gemiti
Del vento, impetuosi.

G. Zannoni.

GOLDONI E LE NOVE MUSE

L'anno scorso i giornali annunziavano: « Nell'Archivio del teatro di San Lucca, ora Goldoni, si è trovato in perfetto stato di conservazione e in pienissimo ordine il carteggio di Carlo Goldoni col proprietario d'allora del teatro stesso, Francesco Vendramin. Le lettere del commediografo sono nell'originale; quelle del patrizio tutte, tranne una, in copia accuratamente stesa da un segretario. La proprietaria attuale del teatro, signora Chiara Ciotto Marigonda, accordò il diritto di pubblicare l'interessante carteggio al signor Dino Mantovani. »

È questo epistolario che verrà alla luce verso la fine del mese nel volume: *Carlo Goldoni e il teatro di San Lucca a Venezia,* (Milano, Treves) con prefazione e note del signor Dino Mantovani, il quale, da quell'appassionato studioso, ch'è, delle cose goldoniane, ne trae un capitolo nuovo, nella storia del suo poeta, cioè le narrazioni di rapporto che lo legarono col teatro di San Lucca e con Francesco Vendramin, curiosa e ignorata figura di patrizio della decadenza. Ed è veramente degno di nota, come rileva il signor Mantovani, il contrasto di due caratteri che questo carteggio presenta, per la parte non lieve ch'esso ebbe nella vita del Goldoni, il quale per dieci anni dovette procedere disputando con l'uomo che gli aveva affidato il suo teatro, sempre alle prese con le sue minuziose severità e sovente con la sua avarizia. A completare il quadro, figurano nel carteggio, oltre altri di secondaria importanza, le lettere fra Goldoni e Stefano Sciugliaga, amico dotto e fedele, e suo *alter ego* quando il poeta si stabilì a Parigi, e quelle tra Goldoni, Vendramin e Fontana, segretario d'un'ambasciata veneta a Parigi; dimodochè, aggiungendovi le belle e confidenziali lettere di Goldoni all'amico Albergati-Capacelli, già pubblicate dal Masi, si può trarre da quest'epistolario goldoniano una illustrazione interessantissima non soltanto delle condizioni del teatro italiano d'allora, ma anche della vita parigina, in quell'epoca che di poco precorreva i terribili avvenimenti della rivoluzione. A ragione il signor Mantovani dice: « questo carteggio, come ogni altra raccolta goldoniana non è un libro di buone e imitabili prose familiari, ma una serie di documenti biografici storici e letterari. »

Infatti, non alle sole questioni di danaro si limita l'assidua e vigile ingerenza del patrizio, non soltanto egli decide nelle faccende d'interesse, ma anche nelle letterarie. E Goldoni partecipa al « padrone » i suoi progetti, gli confida i suoi timori, le sue speranze, disputa con lui sul merito sui caratteri, sull'effetto delle commedie. Quando concepisce il disegno d'una collezione di nuove commedie gliene comunica il piano in ogni dettaglio e spende lunghe pagine a far entrare le sue idee nel capo restio del Vendramin, il quale non le accetta senza prima averne discusse le difficoltà apparenti e recondite.

Nè al patrizio manca la coltura e il gusto; possiede molto buon senso, molta cognizione degli attori e delle scene.

Per i nostri lettori sarebbe riuscito interessante di seguire queste idee del Goldoni anche nelle osservazioni del Vendramin.

Non la solita ipocrisia della ragione di spazio, ma quella della discrezione verso l'autore e gli editori, che misero a nostra disposizione le bozze del volume, ci impediscono però di dar tanti e sì formidabili colpi di forbice agli ancor umidi stamponi. Soltanto la lettera del Goldoni al Vendramin in cui spiega il suo singolare concetto della nuova commedia, è troppo interessante e bizzarra per non allettarci. Essa dà una idea del modo curioso, col quale alla mente del Goldoni si presentavano le trame delle sue commedie, e ce lo fa vedere, in pari tempo, alle prese co' pettegolezzi de' comici, con le esigenze del « padrone » e co' bisogni di denaro. Questa lettera dimostra che il nuovo epistolario potrà incontrare l'aggradimento anche di chi non ha proprio la monomania goldoniana, e le note che la corredano, sono un buon campionario del paziente e dotto sistema seguito dal signor Dino Mantovani, nel presentare al pubblico le nuove lettere del suo autore prediletto.

A S. E. Francesco Vendramin.

Eccellenza,

Rispondendo alla veneratissima lettera di V. E. e volendo io rispondervi in modo, che giustifichi la mia condotta, e metta in calma l'animo suo, dovrà soffrir, che sia lunga la mia risposta.

Le dirò prima di tutto, e come per proemio al discorso, che in quest'anno, se V. E. non si fida di me mi fa un torto grandissimo, avendo io concepito per capo d'impresa di far cosa estraordinaria, decorosa, ed utile, se il pensiero non m'inganna. Vedendo adunque, che V. E. non crede la speditale Comedia degli *Amori d'Alessandro Magno* corrispondente a quell'idea, di cui le aveva fatto cenno, è necessario, che dell'idea suddetta le dia un più chiaro dettaglio, e gliene faccia la spiegazione, sicuro, che V. E., e per costume, e per interesse comune non ne farà uso, che con buoni amici.

Il Monte Parnaso deve essere l'introduzione della prima sera. Apollo deve eccitare le Nove Muse a divertire in modo particolare in quest'anno Venezia, ed esse Nove Muse prenderanno l'impegno, e ciascheduna di esse proporrà un soggetto, o sia un argomento corrispondente all'attributo, che ad essa Musa danno i Poeti, e ogni una s'impegnerà di trattarlo con vario stile.

Clio è la Musa, che presiede all'Istoria, ed ecco la prima rappresentazione appoggiata all'Istoria, tratta da autori classici; e siano gli *Amori d'Alessandro*, e siano tutti gli altri fatti della comedia sud.ª sono tutti istorici. Mi sono servito in questa dello stile Dramatico più confacente all'Istoria, e al carattere di Tragicomedia, e *Clio*, facendo il Prologo, renderà ragione di tutto ciò.

Tersicore presiede al ballo, ed ecco la seconda comedia, intitolata: *La scuola di ballo*, scritta in un stile novissimo sul Teatro, cioè in Terzarima, o sia in Terzetti, che è il metro più confacente alla Danza; e siccome un tal metro è quello di cui si servirono i buoni autori di lingua, sentirà uno stile (chiaro bensì) ma terso, colto, e di tale impegno, che mi ha fatto studiare assai più del solito. Questa è la comedia che ora le spedisco, e di questa ritornerò a parlare più a basso, volendo ora proseguire la spiegazione della mia idea.

Melpomene è la Musa delle Tragedie, ed ora sto scrivendo una Tragedia in verso sciolto, che è il verso suo proprio, e procuro sia tragica, ma dilettevole, e *di poca spesa* (1).

Erato è la Musa, a cui si adattano gli amori ed ho pronto l'argomento, intitolato: *Gli innamorati*. ridicolo, e di passione, e sarà in versi sdruccioli.

Euterpe inclina alla Musica, e da questa si caverà l'argomento critico, e giocoso, e sarà scritto in versi Martelliani, che hanno più degli altri del Musicale, per ragione della rima frequente, e del verso spezzato (2).

Urania presiede all'Astronomia, e per questa ho già preparato servirmi di Zoroastro Re dei Battriani, che in forza di una predizione astronomica dicesi arrivato al trono, pensando io per altro a smentire, e porre in ridicolo queste predizioni astronomiche (3). Lo stile di questa seconda Tragicomedia sarà in ottava rima, stile proprio per simili rappresentazioni; e questa ancora soffrirà qualche spesa, ma sopra di ciò mi riserbo parlare più a basso.

Calliope è la Musa dell'eloquenza, della Poesia eroica, e del Poema epico. Per questa ho pensato trar l'argomento dal bellissimo Poema epico di Virgilio, e per adattarmi allo stile del Poeta latino, penso valermi d'alcuni versi chiamati *eroici* ad imitazione dei latini esametri, di che ne abbiamo l'esempio in Annibal Caro nelle sue poesie varie, ed in altri scrittori; volendo io aggiungere qualche novità a detto verso, che lo renda singolare, e nuovo (4).

Talia è la Musa della Comedia. Qui penso ad una comedia quanto più si può giocosa, interessante, amena, e sarà scritta in prosa, che è il vero stile, che esigono le comedie buone.

Polymnia presiede alla retorica, al bello stile, al dir figurato. Qui si farà una comedia mista di chi parla bene, e di chi usa caricature, appoggiata sulla verità, sulla critica, ed anche sul magnifico, e sorprendente. Questa comedia sarà scritta in versi, chiamati *liberi*, cioè che ora saranno sciolti, ora rimati, ora Terzetti, ora Martelliani (5).

Ogni Musa farà il Prologo alla sua comedia, a tenore dell'impegno, che si sarà preso la prima sera nell'introduzione. Circa alle Nove Muse, per la prima sera, che vi vorrebbero, penso a dei ripieghi, e si troveranno; per le altre sere, cioè nei prologhi, una stessa persona può supplire per due, o per tre. Per la consumazione di questa idea vogliono essere nove comedie. La terza l'averà per la fine di questo mese. Due ne avrà in Settembre, coll'introduzione per la prima sera. Queste saranno cinque; resteranno quattro; si può sperare che in quattro mesi le faccia? se si può sperar ciò, si potrà promettere la prima sera la nuova idea, che certamente sarà strepitosa, se non altro per la nuova immaginazione, per la varietà dei metri, per la novità di alcuni, e per la catena delle cose proposte. Appunto questa tale catena deve accrescere il merito a tutte le rappresentazioni, cosicchè se una comedia sarà debole, la concatenazione la renderà più soffribile, e la curiosità dei vari stili impegnerà il popolo ad intervenire.

Ecco tutta l'idea. — Un Cavalier, che è Padrone, merita, che gliela confidi. Dipende ora da V. E. il farmela proseguire, o sospendere. Se me l'accorda, Ella vede il mio impegno, ed ho cuore di mantenerlo.

Riprendo ora per mano la lettera di V. E., e rispondo ai particolari, che essa contiene. Prima di tutto, V. E. mi mortifica, se crede, ch'io mi sia doluto, perchè subito non mi ha risposto, e non mi ha mandato il danaro. Per sua bontà mi ha favorito prima del tempo; sono state sempre puntualissime le di Lei grazie; La credevo in campagna, premendomi il riscontro della commedia, e la supplico credere, che fuori ancora d'ogni interesse, ad onta di qualche mio passato rammarico, la venero, la stimo, e mi permetta ch'io lo dica, che l'amo ancora di vero cuore.

Ella ha letto la Tragicomedia, e le ha cagionato *dei gran pensieri*. Veggo dove sono appoggiati, e spero rasserenarla. Ho pensato di dare al pubblico per prima rappresentazione una di quelle, che corrono in voga a dì d'oggi. Non creda, che per eseguirla vi vogliano grandi spese. Il campo d'Alessandro si fa con dei Padiglioni; di questi alla Compagnia non ne mancano. Il seguito delle Amazzoni ho detto *se si può;* per altro per la scena bastano le due, che parlano. Il Tempio i comici l'hanno, e un Mausoleo di carta dipinta non costa molto. Io sono avvezzo a far le cose con poca spesa. Il *Tasso* erano rappresentazioni affidate unicamente alle decorazioni, cose già vedute, e rivedute. La mia Tragicomedia credo contenga qualche cosa di più per sè stessa, oltre l'enunciata concatenazione. L'azione mi par nobile e interessante. La critica dei novellisti mi par ridicola, e al caso V. E. non creda che vi vogliano grandiose spese, e troverà la cosa migliore. Lo stile Drammatico, creda pure, che in Teatro fa bene. Ne abbiamo avuto l'esempio per tanti anni, ed ora il popolo par che torni a desiderarlo. Al più posso dirle, che se non si credesse questa Tragicomedia al caso per la prima sera, si può principiar da quale si vuole facendo fare i Prologhi da chi più conviene, per salvar l'ordine, e le etichette. A proposito dunque delle etichette; sento quel che pensa V. E. intorno alla distribuzione delle parti. Vero è, che chi ha parte va preferito allo spesato, ma nelle mie commedie, si è sempre cercato la proprietà, e non l'etichetta. Per costume poi dei comici stessi la serva non si preferisce mai a uno spesato, quando si tratta di parte seria. Io ho dato alla Catroli (1) la parte più ridicola, e credo non le farà gran servizio a cambiargliela in una parte più seria. La parte della Maiani è di una giovinetta alquanto innocente; la Catroli non pare fatta per questo. Quando si dovesse cambiare, piuttosto la parte della Maiani converrebbe alla Cavalieri (2), ma anche ciò meriterebbe la critica. Nove commedie possono soddisfar tutti i comici; per altro poi se V. E. ha dei motivi particolari per fare diversamente, Ella è padrone di tutto. Se in queste due commedie ho adoprato tutti i personaggi, nelle altre mi regolerò diversamente. Ma sa, che le ho sempre detto, che la mutazione dei personaggi non mi spaventa, e che chi fa gli orologi li sa accomodare, se sono guasti. Scusi V. E., non mi formalizzo dei suoi riflessi; anzi li stimo, perchè tendono tutti a buon fine, ma l'assicuro, che penso anch'io alla giustizia, alla quiete, e alla verità.

Venendo poi V. E. a parlar del danaro, lo dice *per me il passo più importante*. Per l'amor di Dio

(1) Quest'è l'*Artemisia*.

(2) La comedia indetta da Euterpe nella introduzione del *Monte Parnaso* è la *Donna bizzarra*, rappresentata a Zola, nel teatro del marchese Albergati Capacelli nell'estate del 1758, secondo l'edizione Pitteri.

(3) La tragicomedia *Zoroastro* fu rappresentata per la prima volta il 29 novembre 1760.

(4) Qui si allude a *Enea nel Lazio*, scritta in endecasillabi sciolti, non in esametri, e rappresentata il 24 ottobre 1760.

(5) La comedia polimetrica è il *Poeta fanatico*.

(1) Elisabetta Catroli nata Zanuzzi, padovana, fu celebre nelle parti di servetta per il brio fine ed arguto e la originale e perfetta eleganza della persona, ond'era modello alle compagne. Recitò a San Luca fin che vi rimase il Goldoni; andato questo a Parigi, ella passò in altre compagnie diverse. Circa il 1770, mercè aiuti e risparmi, la bella e gaia attrice si ritirò dalle scene a vita segregatissima ed austera.

(2) Giustina Cavalieri nata Tazzi, ottima nelle azioni goldoniane e buona improvvisatrice, fu adottata per figliuola da Giuseppe Campioni (v. nota alla lettera II) Morto lui, passò alla compagnia Rossi, dov'era amoroso lo Scherli, e con lui recitò a Padova nel 1767, indi al teatro privato del marchese Ferdinando degli Obizzi. Nel 1775 tornò a Venezia con Maddalena Battaglia al teatro Grimani di San Giovanni Grisostomo; ma, rimaritatasi cinque anni dopo a Verona, lasciò l'arte per sempre.

non mi tenga in questo concetto. Sono pover' uomo, ma sono un uomo d' onore. Non creda ch' io le abbia spedita una commedia strapazzata per avere i 100 ducati, oltre quelli, che mi ha prestato. L' esamini bene questa Tragicommedia, e consideri, se mi avrà costato fatica. Può riescir male, nessuno si può compromettere dell' esito, ma in coscienza son quieto, e spero, che il pubblico mi farà giustizia. Legga questa seconda commedia, che ora Le mando, e veda, se è studiata, considerata, e scritta con timor di Dio. Ho bisogno, ma cerco di far il possibile per far bene. Quando la pregai dei 100 ducati, le dissi, che li avrei scontati, com' ella voleva. Ora facciamo così: se si contenta, se ne tenga 25 per ogni commedia fino al nostro saldo, ed ora di queste due me ne mandi 150, e se non ha il comodo della solita cambiale, me li spedisca in un gruppo per il corriere, che pagherò io il porto che consiste in poco.

Pitteri mi scrive di aver letto la commedia, o sia Tragicomedia; egli non mi dice sopra di essa alcuna cosa essenziale. Se ne sarà forse scordato. L' ha letta con lui il mio caro onoratissimo amico Sciuliaga, egli mi suggerisce due picciole cose: una, che Galeno è stato dopo Alessandro, e lo ringrazio perchè in fatti non avevo badato a questo anacronismo. L' altra è una picciola difficoltà intorno una scena, che si risolve con niente.

Per tutto questo V. E. la può mandare a Verona liberamente, che a queste coserelle si rimedia sul fatto. Circa alla distribuzione delle parti, mi rimetto a V. E., ed ai comici stessi, desiderando che le cose vadano bene, e che siano tutti contenti. Bensì, se si ha da eseguire una simile idea, è necessario che studino per tempo, e vengano a Venezia preparati. La Tragedia che ora scrivo è intitolata *Artemisia*, ed è appoggiata alla sig.ª Bresciani. Vi sono due donne sole. La prego scrivere ai comici qualche cosa di me; che mi vogliano bene, o che lo fingano almeno, che in quest' anno spero si faran dei danari.

V. E. avrà creduto, che la mia lettera dovesse esser lunga, ma non tanto; non lo credeva nemmeno io. Perdoni, per grazia, e riceva tutto ciò per zelo di piacerle, spiegandomi con sincerità sopra quanto mi parea necessario, e ossequiosamente sono di V. E.

Umiliss.mo devot.mo obb.mo servidore

CARLO GOLDONI.

Bologna, 21 Agosto 1759.

LA FAMIGLIA

Il prof. Giovanni Daneo, che come Provveditore degli Studi si acquistò tanta autorità nella istruzione, non gode di un nome men bello nella letteratura. Lasciato l'ufficio amministrativo, la cattedra all' Università di Genova gli accorda alcuni riposi, de' quali egli approfitta per dare alla stampa, coi tipi dei Sordi-muti di Genova la raccolta completa delle sue poesie. Di queste, abbiamo avuto in mano alcune bozze di stampa e ne togliamo i quattro sonetti seguenti:

I.

PRIMA.

Sognai iersera un caro sogno: bella
E non acerba mi sedevi accanto;
E dallo sguardo tuo, come da stella
Luminosa, raggiavi il noto incanto.

Sul tuo labbro aleggiava una fiammella
D' Amore, ed era il tuo sorrider santo:
Ond' io, rapito in estasi novella,
Gemea com' uom per troppa gioia affranto.

M' ami dunque? Ti chiesi: e tu, scherzando
Col no, crollavi la vezzosa testa,
Mentre un bacio sul fronte ivi stampando.

Parlasti; e l' armonia de le parole,
Che la bell' alma tua fa manifesta,
Parea pioggia di rose e di viole.

II.

POI.

Un altro caro sogno: io ti vedea
Andar per la mia casa agile e presta
Col crin, che giù per l' omero scendea,
In trapunte pianelle ed umil vesta.

Il liet' occhio in te fiso, io sorridea,
Mentre assestavi or quella cosa or questa:
Di solerte massaja eri l' idea
Tanto più bella quanto più modesta.

Furtivo intanto i' ti seguia; poi ratto,
Stringendo la snellissima persona,
Rubava un bacio, e m' applaudia del fatto.

Tu mi volgevi un po' severa il viso;
Poi, come cor che facile perdona,
Trasmutavi il cipiglio in bel sorriso.

III.

FINALMENTE.

Un altro sogno e forse il più gentile:
Vedea mia stanza, il genïal mio letto,
Bel per cortina candida e sottile,
Dell' amor verecondo altare eletto.

Non lunge, gaio come augel d' aprile,
Nella culla scherzava un Angioletto,
Che, le man tese e con vezzo infantile,
Chiedeva i baci del materno affetto.

Tu, carezzando le sue bionde chiome
Sovra lui china: il bacio avrai, dicevi,
Se 'l caro Babbo chiamerai per nome.

E Babbo! ripetea quel fior d' amore:
Ond' io, pago com' uom che al Ciel si levi,
Di doppio amplesso inebriava il core.

IV.

AD OTTANT' ANNI.

Dir che t' amo, Cor mio, gli è dir nïente:
Saria come àffermar che spende il sole,
Senza di sue virtudi esser scïente,
Senza il concetto aver della sua mole.

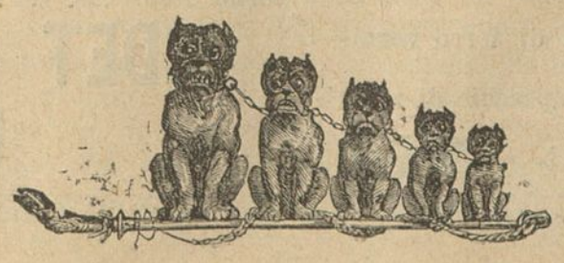
L' universa natura ei fa vivente,
E in lei forza e bellezza educa e cole,
Come tu crei col bel guardo lucente
Affetti in me, pensieri, atti e parole.

Piccolo il sole appar; ma se col lume
Di bel saver lo cerchi, e tu saprai
Che gira ismisurato il suo volume;

Cotal, se badi a' detti, è l' amor mio:
Ma lo guarda coll' alma, e sì vedrai
Che si fa santo ed infinito in Dio.

GIOVANNI DANEO.

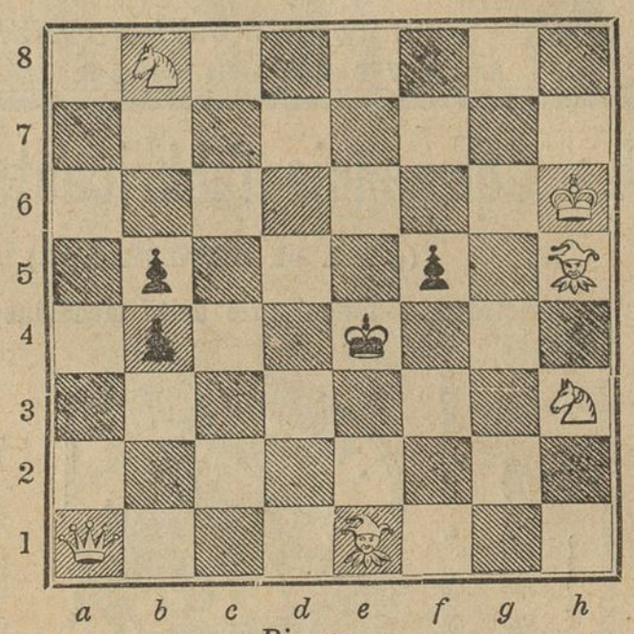
*** Le signore si preparino a una crisi... nei capelli. Da quando tra la Francia e la Cina si è venuti ad una guerra guerreggiata sì, ma non dichiarata, i piroscafi provenienti dall' Asia orientale non portano più i loro consueti carichi di capelli. E le lunghe treccie delle belle cinesi e le code dei loro mariti, lunghe non meno, vengono usate non poco, specialmente nell'Europa meridionale. A Marsiglia lavorano ogni anno per almeno 50,000 chil. di capelli, de' quali 40,000 vengano dalla Cina, 22,000 dall' Italia, 2500 dalla Cocincina, 2000 dalle Indie, ecc. Si noti che, in media, con 2 chilogrammi di capelli si fanno dieci acconciature!



SCACCHI

Problema N. 75
Di Giorgio Chocholous in Praga.

Nero.



Bianco.

Matto in 3.

SCIARADA

Edippo mio non sei davver *totale*
Se vai sempre di *primo* nel *finale*.

BIZZARRIA ALFABETICA

Sapete farmi con due sole lettere dell' alfabeto un oggetto di vestiario?

BIAGIO CECCHI.

La soluzione dei giochi contenuti nell'ultimo nostro numero era:

Sciarada: **Mosca-tello (Tell).**
Indovinello: **Commedia.**

L' esatta soluzione della *sciarada* la inviarono i seguenti:
Signore: Giuseppina Poggi (Milano), Ester Zannoner e Linda Gobbato (Volpago di Treviso), Adelina Cecchi (Pisa), Giovannina Corsale (Rovigo).
Signori: Enrico Fattori (Milano), Arcere D. (Modena), Antonio Sanquirico (Milano), Giulio Ferrari (Canonica d' Adda), Giovanni Emanuele Calamani (Genova), Biagio Cecchi (Pisa).

L' *indovinello* venne sciolto dal signor Enrico Fattori di Milano.

MAURIZIO ZANOLETTI, *Gerente responsabile.*

ANTICOLERICO

Racconigi, addì 12 ottobre 1884.

Quantunque da molti anni a questa parte avessi inteso lodare dal pubblico, ed anco da molti medici, il **Fernet-Branca** quale tonico dell' apparecchio digerente, trattandosi di un preparato segreto, non mi ero curato, fino a qui di farne esperimento. Ma, venuta, disgraziatamente l' epidemia colerica nella città e nel Manicomio, che dirigo nella parte sanitaria, trovando in generale nei miei malati avversione al Cognac, all'Absenzio, ed agli altri eccitanti alcoolici, indicati nel periodo algido del Colera, ebbi a ricorrere al **Fernet dei Fratelli Branca di Milano,** che veniva dai malati stessi preferito ad ogni altro liquore, ed eccellentemente tollerato. E per amor del vero debbo dichiarare, che gli effetti ottenuti mi hanno convinto come, davvero meriti la preferenza sopra tutte le altre bibite tonico eccitanti. Dirò di più, che, presa una giusta simpatia per questo liquore di antica fama, ho voluto sperimentarlo anche come profilattico, tanto sopra di me, quanto sopra i miei clienti, e senza pretendere di attribuirgli una virtù specifica, debbo concludere, **che usandone quotidianamente, e nella dose di un mezzo bicchierino sciolto in poche dita d'acqua,** al mattino, favorisce l' appetito, facilita la digestione, e rende regolari le funzioni del ventre: il che vuol dire **allontanare la più potente cagione degli attacchi colerici.**

Tanto per la verità

Cav. Dott. **Oscar Giacchi**
Direttore Sanitario del Manicomio
Provinciale di Racconigi.

R. STABILIMENTO RICORDI
NUOVA PUBBLICAZIONE
(Vedi in 8.ª pagina).

LE INSERZIONI A PAGAMENTO

si ricevono esclusivamente presso **C. PIETRASANTA e C.**
MILANO, Via Carlo Alberto, 2, **ROMA**, Via del Corso, 312, **TORINO**, Portici di Piazza Castello, 18

A CENTESIMI **QUARANTA** *LA LINEA DI SETTE PUNTI*

PIANO-FORTI

MILANO *RICORDI* E *FINZI* MILANO
Galleria V. E. entrata Via Marino, 3, di fronte al Municipio.

La Compagnia fabbricante Singer

(già I. M. SINGER & C.)

Sola proprietaria e fabbricante delle Macchine a cucire Singer

MASSIME ONORIFICENZE
A TUTTE LE ESPOSIZIONI MONDIALI

6,000,600 di Macchine
già fabbricate e vendute

Il diploma d'onore
PER LE MACCHINE "SINGER,,
La più alta distinzione.
ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE
DI AMSTERDAM 1883

VANTAGGI **3** *SENZA PARI*

PER LIRE 3 SETTIMANALI

Garanzia illimitata

INSEGNAMENTO GRATUITO A DOMICILIO

SPECIALITÀ PER TUTTI I LAVORI DI CUCITURA

PER CONTANTI
Macchine a cucire "Singer,, da L. 100 in più.

DIREZIONE PER L'ITALIA
Milano — 23 Piazza del Duomo, 23 — Milano

SUCCURSALI:

ANCONA, via del Corso. casa Franchini.
AQUILA, Via Principe Umberto, 14.
ALESSANDRIA, Corso Roma, 50.
BARI, Via Sparano da Bari, 19.
BOLOGNA, Porteci Fioraia, ang Clorura.
BENEVENTO, Corso Vittorio Emanuele, 18
BIELLA, Vta Maestra.
CAGLIARI, Corso Vittorio Emanuele, 13.
CALTANISETTA, Via Principe Umberto.
CAMPOBASSO, Piazza Vitt. Eman. 62.
CASERTA, via Corso Campano, 102.
CATANIA, via Stesicorea, 114.
CHIETI, via Pollione, 30.
COSENZA, via Telesio Giostra nuova.
CUNEO, via Nizza, 61.
CREMONA, Corso Garibaldi. 11.
CASALE, via Roma, 47.
FOGGIA, Corso V. E., piazza Lanza, 45
GENOVA, via Carlo Felice, 5,
GIRGENTI, Via S. Atenea, 62.
INTRA, via Albiano, 5.
LIVORNO, via Vittorio Emanuele, 19.
LECCE, piazza Sant'Oronzo, 40.
LUCCA, via Fillungo, 1182.
MANTOVA, via Soliari, 9 bis.
MASSA (CARRARA), Piazza Mercurio, 14.
MESSINA, via Cavour, 191.
MILANO, via Alessandro Manzoni, 11.
NAPOLI, piazza Municipio, 5 e 6.
PADOVA, piazza Pedrocchi.
PAVIA, corso Vittorio Emanuele, 63.
PALERMO, corso Vittorio Eman., 203-5
PARMA, via S. Michele, 15.
PERUGIA, Piazza Garibaldi.
PIACENZA, Angolo via S. Raimondo e S. Donnino.
POTENZA, via Pretoria, 348.
REGGIO CALABRIA, Corso Garibaldi.
ROMA, via dei Condotti, 31-32.
SALERNO, Piazza Salerno, 50.
SASSARI, piazzetta Azuni, 1.
SAVONA, corso Principe Amedeo.
SIRACUSA, via Maestranza.
SPEZIA, via Chiodo, 3.
TARANTO, via Maggiore, 47.
TERAMO, Piazza Vittorio Emanuele.
TERNI, Corso Vittorio Emanuele, 93.
TORINO, via S. Francesco da Paola.
TRANI, via Mario Pagano, 282-84.
TRAPANI, Corso Vittorio Eman., 19.
TREVISO, Corso Vittorio Eman., 6.
VENEZIA, S. Marco calle Canonica, 510.
VICENZA, Corso Principe Umberto, 376.
VERCELLI, Corso Alberto, 70.

Depositi esclusivi in tutte le città d'Italia.

FERNET-BRANCA

ANTICOLERICO

dei Fratelli BRANCA di Milano

Premiati con Medaglia d'Oro all'Espos. Naz. di Milano, 1881
Vienna 1873 — Filadelfia 1876 — Parigi 1878 — Sydney 1879 — Melbourne 1880 e Bruxelles 1880

Il **Fernet-Branca** è il liquore più igienico conosciuto. Esso è raccomandato da celebrità mediche ed usato in molti Ospedali. Il **Fernet-Branca** *non si deve confondere con molti Fernet messi in commercio da poco tempo e che non sono che imperfette e nocive imitazioni.* Il **Fernet-Branca** estingue la sete, facilita la digestione, stimola l'appetito, guarisce le febbri intermittenti, il mal di capo, capogiri, mali nervosi, mal di fegato, *spleen*, mal di mare, nausee in genere. — Esso è **Vermifugo-anticolerico.**

PREZZI: *in bottiglie da Litro* L. **3, 50** — *Piccole* L. **1, 50**

EFFETTI GARANTITI DA CERTIFICATI MEDICI

MILANO ROMA NAPOLI

R. STABILIMENTO RICORDI

NUOVE PUBBLICAZIONI

FIRENZE LONDRA PARIGI

Composizioni di GILDA RUTA.

CANTO E PIANOFORTE.

49188 Canzone marinaresca. S. MS. o T. . . . . *Fr.* 1 60
49195 *Un giorno senza amor - giorno perduto!* Duettino. S. e T. 2 10
49205 *Se v'amo!* Stornello. MS. o Br. 1 85

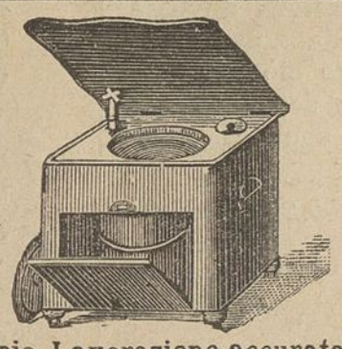
PIANOFORTE SOLO.

49183 Prima Gavotta *Fr.* 1 60
49184 Seconda Cavotta . 1 35
49190 Aria di Danza . . 1 35
49198 Mesta Serenata. . 1 60
49199 Mesta Elegia . . 1 60
49200 Scherzo . . . *Fr.* 2 10
49185 Bourrée 1 60
49201 Danza del XVII secolo 1 10
49210 Allegro appassionato 2 60

☞ I prezzi suesposti sono *netti*: inviando vaglia postale si spedirà la musica *franco di porto in tutto il Regno*

Si spediscono *gratis* gli Elenchi delle Novità, delle Edizioni economiche, ecc., a chiunque ne fa richiesta al R. STABILIMENTO RICORDI in Milano.

IMMENSO SUCCESSO
DELLE
LATRINE INODORE
TRASPORTABILI
sistema all'inglese.



ULTIMA NOVITÀ
LATRINE INODORE
TRASPORTABILI
sistema all'inglese.

Elegantissimo mobile che occupa poco spazio. Lavorazione accurata nei suoi più minuti dettagli ecostruita col sistema all'inglese. — Legno lucidato uso acero, bacino di porcellana, recipiente di zinco inossidabile con valvola pure in porcellana. — Vasca per circa 25 litri d'acqua. — Pompa automatica che agisce chiudendo il coperchio. Articolo indicatissimo a coloro che amano la pulizia e la comodità ed in special modo per gli ammalati.

In legno verniciato L. **65** — in legno lucido uso acero L. **75.**

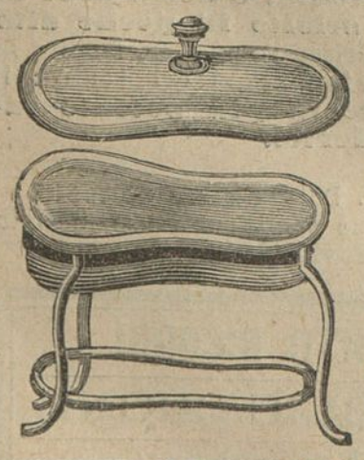
Recentissime ed utilissime pubblicazioni
per le SCUOLE e le FAMIGLIE

Compendio della Storia Universale di **Cesare Cantù**; seconda edizione. Bel volume in ottavo . . . . . L. 4 —
Caratteri storici da Mosè a Garibaldi, dello stesso. Bel volume in ottavo . » 4 —
Attenzione! Riflessi di un popolano, dello stesso; seconda edizione. (Opera premiata dal Regio Istituto di Scienze, Lettere ed Arti). Bel volume in ottavo . . . . » 3 —
Esercizî e Lavori per i fanciulli, secondo il metodo intuitivo ed i sistemi di **Pestalozzi** e **Fröbel**, traduzione italiana con note ed appendice di **Vittore Ravà**, Capo Sezione al Ministero della Pubblica Istruzione. Bel volume in ottavo con tavole . . . . . » 3 50
I Bimbi d'Italia. Dialoghi e Scene in versi ed in prosa, di **Celestino Calleri.** Bel volume in ottavo . . . . . » 2 —
Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia di **Antonio Stoppani.** (Opera premiata dal R. Istituto di Scienze e Lettere); quarta edizione. Bel volume in ottavo . . . . . » 5 —
Introduzione allo studio della letteratura, di **Luigi Sayler.** Bel volume in ottavo » 3 —
I migliori esempî della Storia d'Italia, esposti da **Pietro Rotondi.** Bel volume illustrato in ottavo . . . . . » 2 —
Il luogo natio. Descrizioni geografiche di **Annibale Giglioni**, con due carte geografiche. Bel volume in ottavo . . . . . » 2 —
Milano. **STORIA DEL POPOLO E PEL POPOLO** di **Cesare Cantù.** Bel volume in ottavo » 2 —
L'Italia e le sue cento città. Narrazione storica per le scuole e le famiglie di **Raffaele Altavilla.** Bel volume in ottavo illustrato da cento stemmi . . . . . » 1 50
Il Contadino istruito, ossia centoventi serate ad uso delle scuole della campagna, di **Clemente Rossi,** terza edizione. Bel volume in ottavo. . . » 2 —

Vendita presso l'Agenzia d'annunci CARLO PIETRASANTA e C., Via Carlo Alberto, 2, Milano.

MILANO, ***C.° Vittorio Emanuele, 5***
FABBRICA di STOFFE di SETA
MERCALLI, GIROLA E C.
LANERIE diverse ed ARTICOLI DI FANTASIA.
Esteso assortimento in STOFFE di SETA lisce e damascate
SPECIALITÀ per LUTTO
Prezzi ridotti.

IGIENE-NETTEZZA

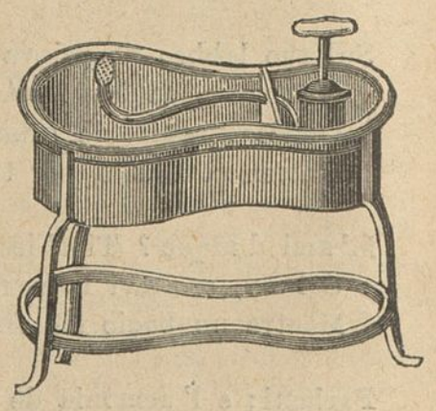


BIDET
SEMPLICE

con bacino di porcellana bianca, base di ferro verniciato e pieghevole per trasportarlo. Coperchio di zinco verniciato color noce, mogano o acero L. **15**

Elegantissimo Bidet in zinco, con orlo nichelato. Base in ferro verniciato e pieghevole, comodo per trasporto. Coperchio di zinco pure verniciato a color noce o acero. Pompa nichelata e siringa di corno nero . . . . . L. **35**

BIDET
CLISOPOMPA



Per le Commissioni dirigersi alla Ditta **Carlo Pietrasanta e C.** — Negozio di Specialità Casalinghe, via Carlo Alberto, 2, angolo S Margherita, Milano.

MILANO 1884. — Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. — Via Broletto, 21.